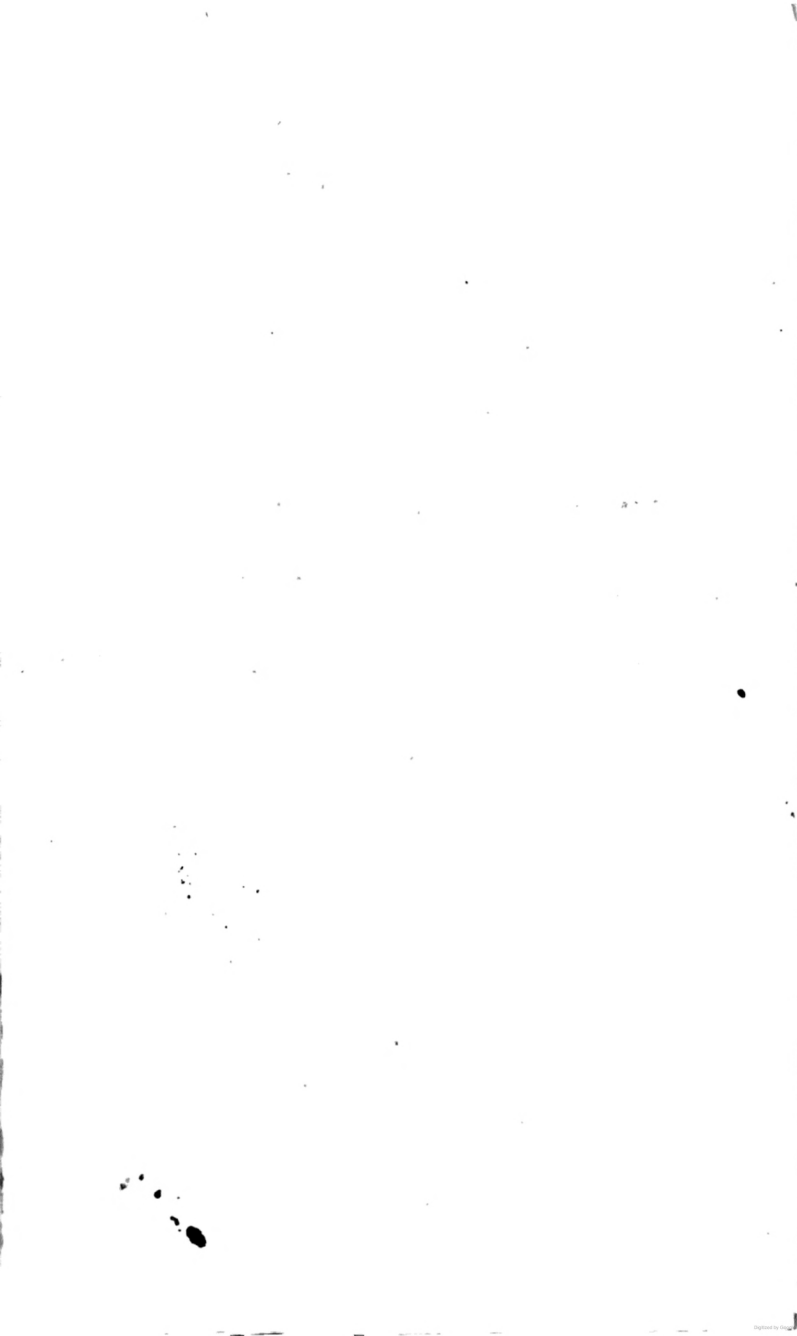


LA MENTE UMANA
SPIRITO IMMORTALE,
NON MATERIA PENSANTE.



LA MENTE UMANA
SPIRITO IMMORTALE,
NON MATERIA PENSANTE.

OPERA DEL P. M. F.

TOMMASO VINCENZO MONIGLIA
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI
PUBBLICO PROFESSORE

DI SACRE LETTERE NELL' UNIVERSITA' DI PISA,

*Che contiene varj Trattati giovevoli per chi vuole
impugnare i Materialisti*

TOMO PRIMO.



IN PADOVA. MDGCLXVI.

Nella Stamperia del Seminario.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Ad uso di Fra Placido Romolazzi

Handwritten signature or text at the bottom of the page.

NOSE. JOANNES THOMAS DE BOXADORS

*S. Th. Professor, ac universi Ord. FF. Præd.
humilis Magister Generalis, & Servus.*

HArum serie, nostrique auctoritate officii,
quantum in Nobis est, facultatem concedi-
mus R. A. P. M. Fr. Thomæ Vincentio Moni-
glia Provinciæ nostræ Romanæ Publico in Pisana
Universitate Sacrarum Litterarum Professori ty-
pis edendi opus ab ipso elaboratum, cui titulus:
*La Mente umana spirito immortale, e non materia
pensante*; ec. dummodo a duobus S. Theologiæ
Professoribus Ord. nostri prælo dignum judicetur,
& servantur cætera de jure servanda. In nomine
Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. In
quorum fidem. &c.

Datum Romæ in Conventu nostro S. Mariæ
supra Minervam die 17. Augusti An. 1765.

Fr. Joannes Thomas de Boxadors
Registr. pag. 66.

Fr. Dominicus Vincentius Maria Bertucci
Mag. Provincialis Daciæ, & Socius.

APPROVAZIONI DELL' ORDINE:

PER obbedire a' comandi del Reverendissimo P. F. Gian-Tommaso de Boxadors Maestro Generale di tutto il nostro Ordine de' Predicatori, abbiamo letto con attenzione il Libro intitolato: *La Mente umana spirito immortale, non materia pensante. Opera del P. M. F. Tommaso Vincenzo Moniglia de' Predicatori, Pubblico Professore di Sacre Lettere nella Università di Pisa, che contiene varj Trattati giovevoli per chi vuole impugnare i Materialisti*: e non solamente non vi abbiamo trovato nulla di ripugnante a' Dogmi della nostra Santa Fede; ma vi abbiamo anzi ammirato la eleganza, e vivacità dello stile; la scelta, e profonda erudizione; e il peso delle ragioni, colle quali il dottissimo Autore confuta, e riduce a niente i sofismi de' Materialisti impugnatori della spiritualità, e immortalità della umana mente: per la qual cosa giudichiamo, che il Libro medesimo sia degno della pubblica luce; mentre e recherà nuovo lustro al suo Chiarissimo Autore già Celebre nella Repubblica delle Lettere per le molte altre Eccellenti Opere da Lui finora con tanto plauso date alle stampe; e sarà sommamente utile a chiunque avrà il vantaggio di leggerlo.

In Roma nel Convento di S. M. sopra
Minerva 24. Agosto 1765.

F. Tommaso M. Mamachi dell' Ord. de' Pred.
Maestro in Teologia, e Teol. Cafanatense.

F. Vincenzo Mar. Badetti de' Pred. Prof. di
Sacra Teologia nella Sapienza di Roma.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del Pubblico Revisor *P. Francesco Antonio Mantova* nel Libro intitolato: *La Mente umana Spirito immortale, non materia pensante ec.* Non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Giovanni Mansfrè Stampatore di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 11. Gugno 1766.

(*Angelo Contarini Proc. Rif.*
(*Andrea Tron Proc. Rif.*
(*Girolamo Grimani Rif.*

Registrato in libro a Carte 279. al
Num. 1771.

Davidde Marchesini Segr.

I N D I C E

Di quello che contiene questa Opera.

P A R T E P R I M A.

L ettera dell' Autore ad un Amico.	pag. 1.
Prefazione dell' Autore.	7
Dissertazione I. Sentimento antico e comune delle Nazioni intorno all' Immortalità della Mente Umana.	87
Dissertazione II. Sentimenti degli antichi Ebrei, e del Vecchio Testamento circa le prerogative dell' Anima Ragionevole.	139
Dissertazione III. Se il Cartesio fosse il primo a fissare le idee dello Spirito e della Materia, come pretende M. Bayle.	183

P A R T E II.

Sezione I. Ragionamento circa alcune dottrine, e alcune voci da usarsi in queste controversie.	3
Sezione II. Definizioni, Afferzioni, e Postulati.	16
Sezione III. Scolj circa le Definizioni.	73
Sezione IV. Scolj per gli Afferzioni.	43
Sezione V. Scolj per i Postulati.	54

P A R T E III.

Delle Doti della Mente umana
Spirituale, e Immortale.

Sezione I. Natura del Corpo ovvero Materia impropria per un Principio Pensante.	83
Sezione II. Continuazione dello stesso Argomento.	95
Sezione III. Confermasi quanto si è detto coll' autorità e ri-	

Di quello che contiene questa Opera.

e riflessioni di alcuni dotti Scrittori. 104

Sezione IV. Dissertazione e ragioni del Sig. Ditton Inglese contro la Materia Pensante, con varie osservazioni che ne scuoprono e ne accrescono la forza.

125

Sezione V. Riflessioni sopra il metodo del Reimbeck, e sopra i sentimenti di altri Scrittori seguaci del Leibnizio, e del Wolfio, con nuovi argomenti per la natura Incorporea della Mente Umana, e contro la materia pensante. 145

Sezione VI. Immortalità dell' Anima Ragionevole.

184

NOTA PIU' DISTINTA DI QUANTO SI CONTIENE NELL' OPERA.

P A R T E I.

Nella Lettera ad un Amico.

Dialello, Sillogistico universale preteso dai Pirronici.

L' effetto non supera la cagione, come osservò il Galileo.

Centro di gravità o di grandezza, inutile ai Materialisti nell' Anima Intelligente. Della Libertà.

Prefazione dell' Autore.

I. II. III. Trattato contro i Fatalisti scritto dall' Autore dell' Opera.

Dissertazione contro i Materialisti. Trattato contro la Filosofia d' Epicuro e di Lucrezio.

IV. Dell' Opera presente.

V. VI. VII. VIII. Della Cronologia Sacra.

IX. Di alcuni Libri della Sacra Scrittura. Del Libro di Tobia.

X. Dei Libri de' Maccabei.

XI. Divinità della Religione rivelata nei due Testamenti; e primieramente della Religione Mosaica.

XII. XIII. Autorità della Storia Sacra, e novità e sbagli della Greca.

XIV.

Indice

- XIV. *Argomenti che provano la veracità e sincerità della Storia Sacra: dei rimproveri, sciagure e miserie fatte al Popolo Eletto; delle Profezie e miracoli che scambievolmente si sostengono e di altre ragioni che confermano l' Istoria Sacra.*
- XV. *Ingresso del Popolo nella Terra Promessa; varie oppressioni del medesimo e calamità sotto il giogo degli Infedeli. Regni di Saul, di David, e di Salomone.*
- XVI. *Scisma degli Ebrei a tempo di Roboamo.*
- XVII. XVIII. XIX. *Disavventure, rimproveri, ed altre ragioni per la Sincerità dell' Istoria Sacra.*
- XX. *Santità della Morale del Vecchio Testamento.*
- XXI. XXII. XXIII. *La Distruzione del Tempio colla testimonianza dei Gentili: unione di prodigj, e profezie col nominare Giosia e Ciro più anni avanti il lor nascimento.*
- XXIV. XXV. *Vocazione dei Gentili: il Cristianesimo espresso nelle Sacre Carte dopo la rovina del Tempio, sede e centro della Religione Mosaiica.*
- XXVI. XXVII. *Altre prove in favore del Cristianesimo.*
- XXVIII. XXIX. *Della Religione Cristiana profetizzata e difesa.*
- XXX. *Alcuni errori intorno alla Mente Umana.*
- XXXI. *Nuove proteste dell' Autore.*
- XXXII. *Degli Ebrei Caraiti.*
- XXXIII. *Della Profezia di Giacobbe: Istoria del Serpente nel Paradiso Terrestre.*
- XXXIV. *Studio della Sacra Scrittura.*
- XXXV. *Stile dell' Autore.*

D I S S E R T A Z I O N E I.

- I. *In cui si dimostra esser molto antico e comune fra le Nazioni il Sentimento dell' Immortalità dell' Anima Ragionevole.*
- II. *Sentimento degli Egiziani.*

III.

Di quello che contiene questa Opera.

- III. *Dei Fenicii e altri Orientali.*
- IV. *Si conferma l' antichità di questo Sentimento dalla Apoteosi degli Eroi.*
- V. *Del medesimo consenso degli Antichi dedotto dall' Apoteosi di Uomini creduti Dei o Semidei dopo la Morte.*
- VI. *Segue lo stesso Argomento.*
- VII. *Molti antichi pensarono che le Menti e le Anime fossero di una Natura Divina: dal che s' inferisce la loro opinione intorno all' Immortalità.*
- VIII. *Nella Favola antica della Trasmigrazione, comune a molte Nazioni, si ritrova la sentenza medesima dell' Immortalità.*
- IX. *Continuazione della stessa materia.*
- X. *Forza di un consentimento tanto antico e comune circa l' Anima Ragionevole.*
- XI. *Difesa della Dottrina precedente.*

· DISSERTAZIONE II.

*La Sentenza dell' Immortalità e altre doti della
Mente Umana è conforme al Lume
della Ragione, agli antichi Ebrei,
e al Vecchio Testamento.*

- I. *Idea del presente ragionamento.*
- II. *Certezza della Ragione e della Rivelazione.*
- III. *La Ragione e la Rivelazione si danno scambievolmente la mano.*
- IV. *Vantaggi che si somministrano reciprocamente la Ragion naturale e la Religione.*
- V. *Con qual metodo si possa procedere in questa disputa.*
- VI. *I due Testamenti sono l' uno all' altro di reciproco ajuto.*
- VII. *Favellasi brevemente della perfezione Divina quanto all' essere Spirituale.*
- VIII. *I Libri del Vecchio Testamento riconoscono in
Dio*

Indice

Dio una Natura Spirituale.

IX. *Confermarsi quanto si è detto col nuovo Testamento.*

X. *Con nuove testimonianze si stabilisce il Sentimento degli Ebrei intorno alla perfezione della Natura Divina.*

XI. *Dell' esistenza delle altre nature Spirituali create dal primo Spirito Autore dell' Universo.*

XII. *Segue lo stesso Argomento dell' esistenza delle sostanze Spirituali finite, e delle intelligenze create, dedotto dall' esperienza.*

XIII. *Qual fosse il parere degli Antichi Ebrei intorno alle nature Spirituali.*

XIV. *Segue l' istessa materia.*

XV. *Si tratta della Provvidenza Divina alla quale si appoggiano ragioni morali convincentissime per l' Immortalità della Mente Umana.*

XVI. *Proseguimento di quanto si è accennato ultimamente.*

XVII. *La Provvidenza è stata sempre riconosciuta dal Popolo Ebreo.*

XVIII. *Confermarsi la precedente dottrina.*

XIX. *Dell' Anima Ragionevole e sue prerogative secondo l' antico Testamento.*

XX. *Dell' Immortalità della Mente Umana conforme alla Dottrina del Vecchio Testamento.*

XXI. *Prima de' Martiri Maccabei, e del Regno dei Seleucidi, nei Libri Canonici si conteneva l' istessa dottrina intorno alla Vita futura.*

XXII. *Confermarsi quanto si è detto coll' autorità del Libro di Giobbe.*

XXIII. *Si prova con altri Testi della Sacra Scrittura, come gli Ebrei avanti la Schiavitù Babilonica, conoscessero la vita futura.*

XXIV. *Altri Testi per corroborare quanto si è avvertito.*

XXV. *Segue lo stesso Argomento.*

XXVI. *Nei Libri di Moisè vi è la dottrina della vita*

Di quello che contiene quest' Opera.

ta futura.

XXVII. *Argomento efficace per la vita futura, dedotto dalla Morte d' Abelle.*

XXVIII. *Nei Libri del nuovo Testamento ci è rivelata con chiarezza maggiore la vita futura e l' Immortalità della Mente Umana.*

DISSERTAZIONE III.

Se avanti il Cartesio vi fosse qualche idea sufficiente della Materia e dello Spirito.

- I. *Opinione degli antichi Filosofi e Scrittori sopra questa materia. Gli Stoici, e altri Filosofi: Omero, Virgilio, Cicerone. Materia sottile, di mezzo fra l' Anima e il corpo. Il Pomponazio: gli Scotisti ec.*
- II. *Sentenza di M. Bayle: Sana dottrina di S. Tommaso d' Aquino, e dei Teologi.*
- III. *Claudio Mamerto e sua Opera insigne dei tre Libri de' Statu Animę ec.*
- IV. *Ottima Dottrina di S. Agostino.*
- V. *Sentenza di S. Gregorio Nazianzeno che scrive di questo punto da buon Filosofo e insigne Teologo. S' impugna M. de St. Hyacinthe, i Sociniani e altri liberi Scrittori.*

P A R T E II.

Termini, dottrine, e notizie giovevoli a chi vuole impugnare il Materialismo.

Sezione I. *Ragionamento preliminare: disegni del Leibnizio in ordine al Linguaggio Filosofico, e alla Scrittura universale, malagevoli a ridursi in pratica.*

Sezione II. *Definizioni, Assiomi e Postulati.*

Sezione III. *Scolj circa alle Definizioni.*

Nell' articolo Corpo s' impugna M. de St. Hyacinthe,

*Indice di quello che contiene quest' Opera:
che, quanto all' estensione senza parti: E nell'
articolo Spirito Animale, si accenna brevemente
la controversia della sede dell' Anima.*

Sezione IV. Scolj ai Postulati.

Sezione V. Scolj per gli Assiomi.

*All' Assioma della Libertà Divina ed Umana: Pro-
posizioni contraddittorie inutili: Scienza media ne-
gata da varj Autori: Ottimismo chimerico. Per
l' Assioma della sicurezza negli affari di somma
importanza, Regola di sana Morale.*

P A R T E III.

*Natura Spirituale della Mente Umana; dalla
quale si conosce la ripugnanza della
Materia Pensante.*

*Sezione I. Natura del Corpo, impropria per un prin-
cipio pensante.*

Sezione II. Continua lo stesso Argomento.

*Sezione III. Confermasi quanto si è detto coll' autorità
e riflessioni di alcuni ~~doti~~ Scrittori.*

*Sezione IV. Dissertazione e ragioni del Sig. Ditton
Inglese contro la Materia Pensante, con alcune offer-
vazioni che ne scuoprono, e ne accrescono la for-
za.*

*Sezione V. Riflessioni sopra il metodo del Reimbech
e sopra i sentimenti di altri Scrittori seguaci del
Leibnizio, e del Wolfio con nuovi Argomenti per
la Natura incorporea della Mente Umana, e contro
la Materia Pensante.*

Sezione VI. Immortalità dell' Anima Ragionevole.

LETTERA DELL' AUTORE

A D U N A M I C O .



E varie cose delle quali tratta la vostra Lettera, si riducono a cinque punti. 1. alla Dedicatoria. 2. al Pironismo. 3. all' effetto superiore alla sua causa. 4. ad un centro, in cui uniscasi il conoscimento. 5. alla Libertà.

Circa la Dedicatoria, son persuasissimo che è una cerimonia superflua: la verità che si cerca nelle Scienze, non ha bisogno di patrocinio; e l' errore in cui cade chi scrive non si difende col favore di chi protegge. Confesso che vi sono dei casi da eccettuarfi, dei Personaggi che posson molto giovare, e son degni di molte lodi, e che vi sono degli Scrittori che fanno celebrare il merito senza adulare: ma questi

A son

son casi rari, e ordinariamente non segue così.

Intorno al Pirronismo, gli Autori del Dizionario Enciclopedico ci avvisano che il Diallelo è l' arme più formidabile della Setta: per altro non trovo che segua il circolo vizioso come pretendesi, nei raziocinj dei buoni Dialettici. Se A è uguale a B , e medesimamente C è uguale allo stesso B ; chi non vede l' uguaglianza di A con C . Un ragazzo idiota in qualunque officina, col suo braccio o con altra misura ritrova l' uguaglianza o disuguaglianza; senza bisogno di confonderse colle Idee, e senza pericolo d' ingannarsi. Come entra qui il circolo vizioso se non per far nascere le difficoltà, dove non vane è una minima? L' Assioma comune ai Logici e ai Geometri non si può mettere in disputa, se non da' cervelli sofisticici. In terzo luogo si toccava un effetto che sembra superiore alle forze della cagione che lo produce. Io rispondo col Galileo sempre ingegnoso, e sempre ammirabile: egli osservando che una piccola forza muove un peso cento volte a lei superiore, nota che ancora cento volte è maggiore la
velo-

velocità della forza che sembra piccola e poco proporzionata; essendo cento volte maggiore lo spazio e il viaggio che fa; laddove tardissimo è il moto del gran peso che muovesi, come riconoscesti dalle funi, dalle leve, e da ciò che si adopra. La natura non s'inganna, dice il Galileo, e chi è inferiore cento volte di forze, muove il gran peso quasi in cento parti spezzato, in cento diversi viaggi. Favellando di questo Assioma, ho stimato bene di aggiungere per la spiegazione una dissertazione del mio dotto Collega, il P. M. Remedelli che me ne ha favorito, assistendomi ancora, e dandomi molto ajuto in quest' Opera. L' ultima articolo del centro, in cui s' uniscano tutte le forze intelligenti delle varie parti della Mente Umana è un sogno, e una favola. Il centro di gravità tanto considerato dai Geometri in diverse occasioni e per diverse misure, è un mero niente, un punto immaginario, è spesso uno spazio vacuo, considerandosi solamente i rapporti e le relazioni che hanno le parti della quantità situate intorno al punto medesimo. In una Statua, in una Nave, in qualunque

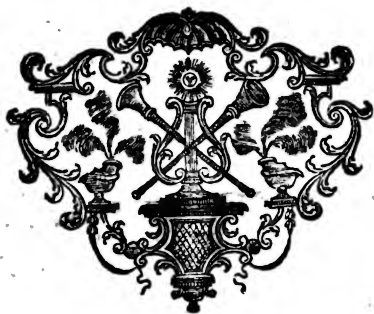
Torre, il mezzo del peso o centro di gravità, è sovente uno zero un niente. Ecco dunque dove i Materialisti uniranno il conoscimento di tutte le parti della loro Materia Pensante; ed un tal punto sarà un bel ritrovamento delle loro ingegnose speculazioni. Le idee Geometriche servono per dichiarare ciò che senza di esse sarebbe malagevole l'intendere. La superficie spogliata di profondità, è una precisione della nostra mente ed una nozione che ci rappresenta due sole dimensioni di un corpo. I centri o della grandezza o del peso, non è punto necessario che sieno cose reali e fisiche per potersi impiegare nei ragionamenti matematici.

La Libertà è un carattere troppo chiaro e sensibile dello Spirito: la Materia congegnata bene quanto si vuole, resterà sempre cieca, senza appetito e senza elezione. Si può fare ogni sforzo per sotto-metterci al giogo di una stoica invincibile necessità: e sempre reclamerà la coscienza, l'esperienza interiore degl'istessi contrarij, e il rimprovero delle operazioni malvage. Bisogna che sieno ridotti all'estremità quei che contro il testimonio invin-

cibi-

cibile di loro stessi negano una verità sì palese. Si sono sforzati di mostrare colla più fina Geometria, che supposta una dominante necessità, il Mondo e i fenomeni sarebbero appunto i medesimi. Quanto all'ordine Fisico, tutto concedesi: quanto però all'ordin Morale, ove sarebbe allora il merito ed il demerito delle azioni buone e delle scelleraggini, ove l'interno rammarico, o contentezza nelle virtù e nei vizj? Accade qui come nella disputa degli automati Cartesiani: Si può con acuti ed ingegnosi argomenti tentare di persuadere che i bruti son pure macchine prive di senso; ma che? Col semplicemente vedere le lusinghe di un cane fedele, immediatamente svanisce ogni vantata ragione contraria. Qui poi basta che il piede faccia un passo, che la mano si alzi, che un dito si muova, e tutti gli argomenti contro la Libertà si riducono in polvere, e più non sussistono. Termino questa Lettera, significandovi che la mia Opera è effetto in gran parte del gradimento che mostrò di vederla terminata un Personaggio costituito in una cospicua dignità Ecclesiastica, che onorò sommamente con tut-

*ta questa Università ancora me; e mostra
più genio di sapere, che di comparire con
quei titoli luminosi che ben gli conven-
gono.*



P R E F A Z I O N E

D E L L' A U T O R E .

I.  I protestai molti anni sono di aver dichiarato la guerra ai Liberi pensatori, che è quanto a dire ai Libertini, ai Materialisti, ai nuovi Saducei nemici delle Sostanze Spirituali, ai Fatalisti, ai Deisti, agli Atei, e a simil gente quanto amante della novità, tanto contraria alla Religione, e alla vera pietà, che vorrebbero sbandita dal Mondo presente, burlandosi della vita futura. Pubblicai un Libro contro i Fatalisti, Setta pestifera, che dandosi ad intendere contro l' intimo sentimento della propria coscienza di non essere liberi, non possono curarsi della virtù, la quale non riconosce una inevitabile necessità, che in tutto gli muove. Essendo per loro inutile ogni ragione, sono per questo, fino che perseverano ne' lor sentimenti, in

8 *PREFAZIONE*

uno stato sì deplorabile, che non ammette veruna cura e rimedio. Cominciai dall' attaccare un simil genere di empietà, come ancora di follia, la guerra al vizio dominante del nostro Secolo. In un discorso preliminare, che è nel principio di questo Trattato, ragionai dell' origine della Religione, che fu gradito da molte dotte persone, rimirandosi nel suo principio la manifesta falsità di quanto hanno affermato con varj fofismi coloro che ardirono di attribuire il culto Divino ad un' arte della politica, e il pensiero della vita futura ad un' invenzione degli Uomini per tenere a freno la moltitudine. Dopo qualche tempo scrissi un' Opera più diffusa contro i Materialisti, cioè contro una specie di questi che Tertulliano nominò Materiarii, mostrando che la Materia non ha l' essere da per se stessa, e che non è increata. Con tale occasione favellai ancora, e confutai l' errore di quei, che pretendono esservi qualche cosa reale, e fisica, eterna, e indipendente da Dio, cioè dello Spazio, e del Tempo, contro gli Epicurei, e gli altri, che gli hanno ciecamente seguitati.

II. In quest' Opera contro i Materialisti troverà il Lettore ragioni che bastano per illustrare quello che appartiene all' Esistenza, alla Unità, e ad altri attributi Divini; non tralasciando di confutare ancor la follia dei Pirronici, e il mal tefuto Sistema dell' empio Spinoza, difeso da alcuni, che hanno scusato o alleggerito il suo gran fallo con rispondere a suo favore, che niuno di quei che l' hanno impugnato ha inteso la sua Sentenza. Egli però è stato in tante forme confutato, e l' empia Ipotesi fu riguardata da tante bande, che non resta altro da replicare per lui, se non che egli è inintelligibile nella sua oscurissima confusione, e che non può esser compreso se non dall' Autore medesimo, sapendo egli solo ciò che voleva dire quando sognava ne' più pazzi delirj. Nell' Opera medesima comparisce l' esistenza della natura Spirituale, e il pregio della libertà che ritrovasi nella fabbrica dell' universo, in Dio, e nell' Uomo. La sentenza abbracciata da parecchi nei nostri giorni circa il Mondo Perfettissimo, nominata ancora l' Ottimismo, è convinta di falsità,

fità, come ingiuriosa a Dio, quasi che un Autore dotato d' infinita Sapienza, e d' immenso potere, non abbia virtù di produrre volendo un Mondo, o più perfetto, o perfetto ugualmente, quanto lo è il presente.

III. Bramando io d' inoltrarmi, e di forare fino nell' ultime loro trinciare i pretesi campioni dell' empietà, cominciai a pensare essere di mestieri l' impugnare oltre la Materia Increata, ancora la Materia Pensante; onde pubblicai un altro Libro opposto agl' insegnamenti d' Epicuro e di Lucrezio, che negate alla mente umana le più belle prerogative dell' essere Spirituale, e ~~Immortale~~, poco la fanno superiore all' Anima di un cavallo e di un cane; e risposi alle varie ragioni apparenti portate da Lucrezio per ingannare i più semplici. Lo sbaglio maggiore del Poeta Epicureo, che spesso prende, consiste in non distinguere la mente umana, dai suoi strumenti, e dai ministri che adopra: e per vero dire, si farebbe un' ingiuria ad un artefice, e ad un Sonatore, se il difetto nato dalle corde si attribuisse alla mancanza di perizia
del

DELL' AUTORE. 11

del Professore. Non è da stupirsi se l' Anima congiunta al corpo, e che si serve di lui nelle sue operazioni, non potesse esercitarle con ugual perfezione in corpi, e in età fra loro dissimili. In questi ed altri errori poco diversi cade sovente Lucrezio, con tutto che egli sia l' oracolo della Setta profana nemica della provvidenza, dell' anima, e della vita futura. Tolte di mezzo varie difficoltà poco differenti da queste liberamente possiamo difendere le doti illustri dell' Anima Ragionevole.

IV. Vengo dunque di nuovo in campo per atterrare dopo il mostro della Materia Increata, l' altro della Materia Pensante; e prima premetto che non mi picco di una tersa e scelta eleganza, premendomi più la forza degli argomenti, e per quanto la materia permette, la chiarezza in proporli. E qui il Lettore dovrà considerare quanto sia sublime la materia, e malagevole il proporla in una maniera facilissima a comprendersi; onde non mi taccierà di prolisso, e di ridondante superfluamente, se talvolta ripeto con frasi diverse i sentimenti medesimi,

ac.

acciocchè sieno meglio capiti. Supplico il Lettore altresì a non ascrivere a colpa mia, se non porto alcuni Testi, come avrei bramato, almeno in qualche nota, nel lor linguaggio, e co' proprj caratteri Greci ed Ebraici: essendochè, non potendo ancora determinare e sapere dove stamperassi quest' Opera, non posso assicurarmi della varietà dei caratteri: al più citerò qualche voce di quelli idiomi servendomi di lettere consuete nei libri latini e italiani, per mostrare una maggiore esattezza. Quello poi che più mi preme che sappia ognuno, è che io, in materia delle sentenze devo servirmi, o delle comuni da tutti ammesse, o di quelle che difendono gli avversarj che impugno; non dovendosi aggiungere dispute a dispute, ma camminare con gl' istessi principj. Se le opinioni dei contrarj, sulle quali stabiliscono i loro errori, son false, a me basta di far vedere che inferiscono male le conseguenze con tutto che si ammettessero i loro Sistemi.

V. Trovandomi costretto a parlare della Sacra Scrittura (giacchè Giovanni Clerico pretese in Olanda che la Sacra Scrittura

tura nei Libri più antichi della schiavitù Babilonica non favorisse l' Immortalità, di cui disputiamo,) e della sua Cronologia, mi permetterà chi legge una specie di digressione, per troncare le difficoltà che potessero nascere quando non si parlasse dei Libri Canonici che devono riconoscersi per tali, ovvero quando io non mi spiegassi circa la Cronologia che stimo doverli seguire. Circa i Libri Sacri del Vecchio Testamento, cito quegli che si ricevono universalmente dalla Sinagoga e dalla Chiesa, come infallibili. Se mi occorre valermi dell' autorità di alcun altro non riconosciuto di ugual pregio da tutti i nemici; come per esempio il Libro di Tobia, e quelli dei Maccabei; ciò nulladimeno non dee rigettarsi, perchè sono testimonj sufficienti per assicurarci dei sentimenti dell' Ebraismo, che è quello che io cerco. Egli è certo che quei Libri sono scritti molti anni avanti alla nascita di Gesù Cristo; onde può benissimo ricavarli da essi la Tradizione continuata dei sentimenti del popolo eletto. Che vi è di meno autorevole, in ordine alla verità dei racconti,

ti, dei Comici che attendevano unicamente a divertir colle favole? Ciò nonostante dai Comici stessi si apprendono le opinioni e le usanze dei Romani, e dei Greci, de' quali favellano. A me basta di trovar documenti che ci assicurino delle sentenze dell' antica Sinagoga, qualunque siasi, secondo gli avversarj l' autorità degli Scrittori, dai quali estraggonsi le notizie.

VI. Quanto alla Sacra Scrittura mi preme altresì di far sapere ai Leggitori, di qual regola io mi serva in ordine agli Anni ed alla Cronologia per isfuggire ogni contraddizione e anacronismo. La dottrina dei tempi è stata molto illustrata da varj Autori; sembra però che la più ricevuta, la più piana, la più facile, e per altro ben fondata, sia quella dell' erudito Jacopo Usserio negli Annali del Vecchio Testamento; ed io non credo di errare chiamandola la Cronologia comune dei dotti. Il Petavio, il Newton, gli Ebrei nelle loro croniche hanno una serie di anni più breve, numerando dalla creazione del Mondo alla nascita di Gesù Cristo meno di anni quattro-

tromille, quanti ne conta ne' suoi annali l' Ufferio. I Samaritani fanno questo spazio di tempo alquanto più lungo, e più ancora i Greci: ma il P. Pezron Cisterciense nella sua Restituzione dell' Antichità dei tempi, supera ancora gli anni dei Greci, i quali meno di seimille ne fanno scorrere dalla Creazione, al Nascimento del Redentore, laddove il Pezron ne stabilisce seimille dal principio del Mondo alla Morre del Salvatore. Queste diverse cronologie, che sono le più stimabili, hanno i loro particolari vantaggi, e parimente le loro difficoltà. I Samaritani fanno più breve degli Ebrei il tempo della prima età del Mondo, che scorre fino al diluvio, da Adamo a Noè: ma quanto alla seconda età, da Noè fino ad Abramo, il loro computo supera l' Ebraico di più Secoli; e con ciò rendono più verisimile la moltiplicazione del genere umano, che al tempo d' Abramo era molto notabile, non avendo bisogno di ricorrere ad una straordinaria fecondità, trovandosi a' tempi di Abramo moltissimo cresciuto il numero dei popoli, e delle nazioni.

VII. Le cronologie più lunghe dalla creazione del mondo fino ai tempi dell' Era nostra Cristiana , come son quelle dei Settanta , di Giuseppe Ebreo , e del Pezron , sono favorevoli ai Greci , e ad altri popoli orientali per ordinare e comprendere le loro istorie e le loro favole antiche. Son però eccessive e incredibili nel novero degli anni e dei secoli , le pretensioni di varj popoli che fanno il mondo poco meno che eterno. Che diremo degli Assirj , de' quali burlasi fin Cicerone , contando fino a settecentoventimila anni avanti la nascita di Gesù Cristo? E' ingegnosa la congettura di Alfonso des Vignoles , il quale sospetta che fossero giorni , e non anni ; e appunto si ridurrebbe allora il numero mostruoso dei settecentoventimila a poco più di duemila anni , quanti con ragione si contano , cominciando poco dopo il diluvio , e giungendo fino ai tempi di Alessandro Magno conquistatore dell' Asia . La favola dell' eternità del mondo , sostenuta da qualche Filosofo Gentile , è già convinta di falsità ; anzi ripugna che senza il principio si arrivi ad un termine particolare .

Mol-

Molto meglio Lucrezio e gli Epicurei hanno discorso del principio del nostro mondo, e l' hanno provato colla novità delle arti, e colle notizie dell' Istorie più antiche, che non superano l' età della guerra Trojana, o quella della Tebana. Ma grandissimo è il loro errore nel volere che avanti il nostro mondo, per una serie infinita di anni continuamente si producessero, e si distruggessero infiniti altri mondi differenti dal nostro: Siccome altresì è una mera follia di quei stolti Filosofanti, che l' Autore di tanti globi fosse il puro caso, da essi anteposto in simile lavoro al Nume, alla Provvidenza, e al Governo Divino. Al contrario il Nevvton nel restringere la durezza del mondo giova a Virgilio che colla sua poetica fantasia suppose, che fiorissero nel tempo stesso Enea, e Dido- ne; l' incendio di Troja, e la fondazione di Cartagine. Il Nevvton però ammirato nella Fisica e nella Matematica da tanti letterati di Europa, non fu ugualmente stimato e seguito nel computo degli anni da' suoi medesimi Inglefi; e si è facilmente ingannato nel voler preva-

lerfi di alcune notizie appartenenti alla Sfera, e a Chirone che fu piuttosto celebre nella Medicina, che nell' Astronomia appresso gli antichi.

VIII. La varietà dei sentimenti nella Cronologia toglie alcune difficoltà, che non hanno luogo in certe ipotesi e calcoli di particolari Scrittori. Tra le difficoltà che spaventano certi Autori e certi leggitori, non è piccola quella della prodigiosa moltiplicazione del Popolo Ebreo nella sua dimora in Egitto, nell' età che corre da Abramo a Moisè. Sembra a molti assai strano che da dodici Patriarchi entrati in Egitto discendessero tante migliaja d' Isdraeliti, anzi centinaja di migliaja, quante escirono da quel Regno dopo soli duecentoquindici anni, come vuole la comune opinione. Il P. Petavio ha un suo metodo di facilmente moltiplicare colla penna alcuni numeri e successioni straordinarie: altri però credono più naturale il ridurre questi anni duecentoquindici a quattrocentotrenta, per non ricorrere a computi troppo maravigliosi. Bisogna confessare nulladimeno la particolare benedizione divina nella fecondità del

del popolo eletto, oltre a ciò che può dirsi del clima e qualità dell' Egitto; nè è necessario il partirsi dal comun sentimento del tempo più breve, giacchè vi sono molte e forti ragioni che lo confermano. E perchè vi sono Scrittori che favoriscono la più lunga dimora degli Isdraeliti fra gli Egiziani, non converrà restringere assolutamente il numero di quelli anni alla somma sola di duecentoquindici. Gli anni poi che scorsero dal passaggio del mar rosso alla fabbrica del Tempio di Salomone, sono espressi nella Sacra Scrittura, che ne numera quattrocentottanta. Questo spazio di tempo sembra assai corto ad Alfonso des Vignoles celebre nell' Accademia di Berlino, il quale suppone qualche sbaglio nei copisti dei Sacri Libri. Non deve così facilmente supporre un simile errore; e bisogna bene che siamo costretti da argomenti insuperabili per supporre tali sbagli, benchè non degli Autori ispirati da Dio nei Libri Canonici, ma semplicemente in tanti che gli hanno scritti o copiati. Sia ciò detto per la connessione della materia, e della Cronologia, quantunque

alcune delle difficoltà non appartengano alla presente Opera, e allo scopo di chi l' ha composta. Ha più connessione collo scopo prefissomi il riflettere alla Cronologia o vogliamo dire agli anni de' Siro-Macedoni, detti ancora anni dei Greci, messi in opera nei Libri dei Maccabei. Il principio di quest' Epoca è fissato dagli Scrittori nell' anno di Roma quattrocentoquarantadue, onde è facil cosa il ritrovare i tempi degl' illustri martirj d' Eleazzaro, dei sette Fratelli, e della loro invitta Madre. E' noto che l' anno primo dell' Era nostra Cristiana, è l' anno della fondazione di Roma settecentocinquantaquattro.

IX. I libri Sacri degli Ebrei sono primieramente quelli registrati nel loro Canone, ammessi concordemente ancora da noi: ma la Chiesa Cristiana, specialmente la Cattolica ne annovera altri non contenuti nel Canone Giudaico; quantunque fra questi ultimi Libri ritrovinsi ancora quelli, che gli Ebrei stimano antichi, utili, e pii (chiamati altresì *Agiografi*) e fra questi comprendesi il libro di Tobia, e i due dei Maccabei.

Quel

Quel di Tobia è celebre fra gli antichi Cristiani, e come libro Sacro è citato da Innocenzio I. e da Gelasio pur I. Romani Pontefici. Il Concilio terzo di Cartagine, verso il fine del quarto Secolo medesimamente lo riconosce per Canonico; ed è da notarsi, che fra i Vescovi sottoscritti a questo Sinodo vi è S. Agostino, il quale nel Libro II. della Dottrina Cristiana, e in altri suoi Scritti lo commenda; come altresì S. Basilio, S. Ambrogio, con altri Scrittori Ecclesiastici. E' testimonio Origene del terzo Secolo, che gli Ebrei in quel tempo leggevano questo Codice; e si deduce ciò da una Lettera di Origene a Giulio Africano, come c' insegna Pier Daniello Uezio, Vescovo e Letterato insigne di Francia. Questo dotto Prelato, il Cardinal Bellarmino trattando nel principio delle sue controversie della Sacra Scrittura, Natale Aleffandro, Agostino Calmet, seguitati da cento Scrittori, favellano del Libro e dell' Istoria di Tobia; e col P. Graveson nell' Opera sopra la Sacra Scrittura, rispondono alle difficoltà proposte contro l' Istoria suddetta. Per la

qual cosa Tobia che fiorì avanti la schiavitù di Babilonia, anzi nei principj di quella d' Affiria, che la precedè, farà un testimonio molto a proposito per lo scopo della mia Opera.

X. Circa i Libri dei Maccabei, la Storia dei quali appartiene ai tempi dei Seleucidi, ovvero Siro-Macedoni, noi abbiamo i motivi medesimi per riguardarli come Divini; che si sono addotti in favore del Libro di Tobia: gl' istessi Concilii, gl' istessi Romani Pontefici, gl' istessi Scrittori Ecclesiastici riconoscono l' autorità di questi Libri. Osservisi che Giuseppe Ebreo nel Libro I. contro Appione, Cap. II., dopo aver registrato in ristretto il Canone Giudaico dei ventidue libri, aggiunge che ve ne sono altri, i quali non godono la medesima autorità, perchè negli ultimi secoli della Repubblica Ebraica, mancò la successione dei Profeti che li scrivessero. Ciò non ostante ancora appresso di lui, e degli altri della sua Nazione, questi ultimi Libri avevano il loro merito. Giuseppe medesimo fa una grande stima del martirio di Eleazzaro, e dei sette Fratelli colla lor

Ma-

Madre, descrittaci nell' Istoria de' Maccabei, e da lui parimente narrato in un libro particolare. Arnaldo d' Andilly si unisce ad Erasmo per celebrare questi scritti per la loro eloquenza, come la morte di quelli eroi, per l' esempio ammirabile che lasciarono alla posterità. Non approva però Arnaldo nella sua bella traduzione di quanto scrisse Giuseppe circa questo martirio, la fatica di Erasmo, che in vece di darci un' esatta versione, ci ha lasciato una parafrasi poco stimabile, malamente seguita da Genebrardo, che ha fatto il medesimo. Il martirio dei Maccabei descrittoci da Giuseppe è un' Opera elegantissima, che meritava esser meglio tradotta, come fece appunto in Francese il celebre Arnaldo. Intanto ciò conferma la verità dell' Istoria Canonica appresso i Cattolici, e tanto stimata da uno de' più dotti della Nazione Giudaica. Non parlo dei Libri compresi nel Canone degli Ebrei, e ricevuti insieme dal Cristianesimo, perchè di questi non si può dubitare che facciano parte della Rivelazione Mosaica, e del Testamento Antico.

XI. Quantunque vi sieno molte Opere insigni, e molti illustri Scrittori che hanno con somma forza mostrato la verità della Religione Mosaica, e della Cristiana; onde io potrei dispensarmi dal favellarne, nientedimeno ne parlerò brevemente per convincere la sacrilega temerità di coloro, che non ammettono la dottrina dei due Testamenti, per potere più liberamente opporsi alle prerogative della lor propria Mente, trovandosi per l' Immortalità della medesima, e per la sentenza imminente del Divino inesorabile Tribunale costretti sempre a temere, e a tremare, per le sceleraggini delle quali in questa vita son rei. In ordine alla Nazione Ebraica, alla sua antichità ed Istoria, non bisogna ricorrere agli altri popoli per ben giudicarne. Gli Ebrei non avevano molta comunicazione con altre genti, di che lagnavanfi, quantunque a torto, quasi che essi fossero misantropi, nè volessero mostrare a chi ne domandava, o la strada per non errar nel cammino, o l' acqua per non perire di sete. (a) Che
cosa

(a) *Non monstrare vias eadem nisi Sacra colenti,
 Quasitum ad fontem solos deducere verpos*

cosa è più facile e di minore incomodo e danno che il cortesemente insegnare a un Pellegrino la retta strada che ignora? (a) Lamentavansi però gli altri, perchè non sapevano quanto lontana doveva vivere la Nazione Eletta dalle altre, per non contaminarsi colle loro superstizioni, e per non apprendere i loro costumi. Essendo dunque il Popolo Eletto lontano dalla familiarità, e dalla pratica dei Gentili, non potevano i Greci Scrittori aver notizie sufficienti per fare un retto giudizio dell' Ebraismo; e ciò è parimente vero trattandosi di altri popoli in ordine a giudicare dell' Eletto. Quanto ai Greci, che sono stati i Maestri in tanti generi di letteratura, Giuseppe Ebreo nel Lib. I. contro Appione, cap. 1. dimostra che sono cattivi giudici dell' antichità, avendo tardi cominciato a coltivare gli studj, essendo privi di Archivj, e di altri ajuti per conservar la memoria degli avvenimenti passati.

XII. Considera in ordine a ciò lo Storico, rispondendo ad Appione, che tardi-

co-

(a) *Homo qui erranti comiter monstrat viam,
Quasi lumen de suo lumine accendat, facit;
Nihilominus ipsi lucet cum illi accenderit.*

cominciarono i Greci a scrivere, e senza documenti autorevoli, e senza unirli nei sentimenti medesimi. Omero fra più antichi cantò piuttosto da Poeta nella Greca favella ciò che apparteneva alla guerra Trojana, e a mille favole che v' introdusse per dilettere colla varietà de' racconti: anzi si crede, che egli andasse cantando i suoi versi, scritti solo nella memoria; da che ne sia nato qualche ripetizione e diversità ne' suoi Poemi. Quanto agli altri Scrittori, Esiodo, Acufilao, ed Hellanico sono opposti fra loro nelle genealogie, e parimente Eforo, e Timeo in quanto raccontano. Chi però ha seminato maggior numero di falsità ne' suoi libri, chiamati le Muse, di Erodoto? (a) Secondo lui la Persiana cavalleria era innumerabile, e abbeverandosi seccava i laghi ed i fiumi: e benchè Tucidide sia uno fra i Greci, che ha scritto con discernimento maggiore; egli però tratta solo di guerre più moderne, e non è per tutto verace. E' manifesto, che i più antichi fra questi, fiorirono mol-

(a) *Epotaque flumina Medo* *quiquid Grecia*
mendax
Audet in Historia.

molti secoli dopo Moisé; e quei che scrissero e disputarono di argomenti astronomici, favellando del Cielo, cioè Pittagora, Ferecide, e Talete Milefio, non vissero avanti Omero. Gli Ateniesi e gli Arcadi con tutto che si gloriaffero di un' origine antica, non ebbero mai argomenti per convincerne il Mondo; sicchè i Greci non potevano formare un giudizio fondato sopra l' antichità dei popoli, e non meritavano fede quanta gli Egiziani, e i Caldei, i quali benchè vantatori solenni quanto all' età delle loro Nazioni, erano più istruiti e credibili dei Greci medesimi. In fatti ancora nei tempi, nei quali potevano aver maggior lume, Strabone con altri errarono manifestamente, volendo ragionare degli Ebrei, di chi gli condusse nella Terra Promessa, e fino a Gerusalemme, del paese di Palestina, del Culto e della Religione Giudaica, supponendo fino che adorassero un giumento nel loro tempio e fra le loro ceremonie incognite agl' Idolatri. E ognuno sa quanto contrarj all' Idolatrie de' Gentili fossero i riti, i Sacrifizj, e la pietà delle Tribù Isdraelitiche nel Tempio

pio di Salomone. Ma qual maraviglia, se certi autori liberamente parlarono di quello che era loro incognito totalmente? E' notabile quanto Giuseppe scrive di Eforo, che si crede essere la Spagna, paese sì vasto, una sola e mera Città; egli fu ingannato malamente, perchè scrisse di luoghi troppo lontani, senza corrispondenza di chi vi trafficava: e per simili ragioni gli Ebrei non erano conosciuti, parte per la lontananza dall' Europa, parte perchè nei secoli scorsi non attendevano molto alla navigazione, e al commercio con altre remote Nazioni.

XIII. E' dunque conforme alla ragione il servirsi delle notizie somministrateci dal popolo eletto, che le custodiva gelosamente negli Archivj e nei Codici scritti dai Sacerdoti, e dai Profeti; essendovi fondamenti infallibili per far toccare con mano quanto sieno degne di fede. In primo luogo per far costare, quanto sieno simili documenti nemici dell' adulazione, e della parzialità in esaltare le cose proprie, basta leggere nella maggior parte dei loro Sacri libri, i lamenti, le riprensioni, le minaccie. Moisé ha scritto
il

il Pentateuco con tutto che lo neghi l'Ateo Spinoza, e quei che seguitano questo temerario disertore della Sinagoga, e quello che più importa, della stessa Chiesa Cristiana. Lasciata però la cura di difendere il vero autore del Pentateuco, a cento e cento valorosi scrittori fra i quali uno de' principali è il famoso Uezio, non deve mettersi in dubbio che il Genesi, e i primi Libri seguenti sieno stati composti, o da Moisè, come sembra evidente, o almeno da Autori suoi contemporanei; il che sia detto generalmente intorno agli Scrittori degli altri Libri Canonici; non essendo necessario l'esaminare ora con maggior rigore questi articoli. Il candore e la sincerità dell'Istorico Sacro, apparisce chiaramente dal racconto di ciò che è contrario alle lodi, e alle glorie dell'Ebraismo, non adulato da chi va svelando le sue ignominie.

XIV. E' noto a tutti, che il popolo eletto riconosce per suo progenitore il Patriarca Abramo, nominato appunto per questo, Padre de' Fedeli: ma gli antenati di Abramo nel Genesi ben si conosce che furono Idolatri, e che fra le super-
sti.

stizioni nacque Thare Genitore di Abramo, e fu educato ancora il Figliolo. Un adulatore, un impostore, per decoro della sua origine non averebbe così ingenuamente scoperto i vizj della sua genealogia. Da Abramo, per fuggire la proflissità, passiamo al tempo del Nipote Giacobbe, e de' figliuoli di questi; giacchè da Giacobbe nominato ancora Israello, e dai dodici Patriarchi Figli di lui, si originarono le dodici Tribù, col nome d'Israelitiche. Oltre le varie sceleraggini commesse nel ratto di Dina, e nella strage dei Sichimiti, non fa un grande orrore la crudele risoluzione di uccidere, e poi di vendere l'innocente Giuseppe fratello, per non imbrattarsi le mani nel proprio sangue; vendendolo alla fine, e tutto ciò per invidia e per odio nato dallo speciale affetto paterno verso quell'ottimo giovane? La Divina Clemenza, che aveva scelta questa nazione per fare in essa campeggiare la sua misericordia, la liberò dopo più anni dalla schiavitù, in cui viveva oppressa in Egitto: appena però il Legislatore e condottiero del popolo con prodigj strepitosi l'aveva messo

in

in sicuro, varcato il Mar Rosso, che dopo pochi Cantici e rendimenti di grazie all' Altissimo, il popolo tanto beneficato da Dio col mezzo di Moisè, si rivoltò con manifesta ribellione contro lo stesso Moisè, e contro il medesimo Dio, adorando il vitello d' oro nella solitudine del deserto, e sparlando sovente del gran Profeta. Fra tanti prodigj operati per guidarlo nel suo lungo pellegrinaggio, per nutrire con ottimo alimento un Esercito innumerabile di passeggieri, per difenderlo da varj nemici che l' infestavano, quali erano i sentimenti di quella gente di fresco liberata dal giogo di un' oppressione tirannica, per godere liberamente l' esercizio della vera Religione, e per spirare l' aria dolce della libertà? Lagnavansi dell' alimento celeste somministrato loro dall' Onnipotenza, e piangevano pieni d' afflizione e di tedio, perchè erano privi dei cibi, e fino delle cipolle di Egitto.

XV. Introdotti finalmente gli Ebrei per vie sparse continuamente d' illustri portenti nella terra promessa, furono più volte oppressi nuovamente per alcuni anni

ni da varie nazioni infedeli, al solito per colpa loro, che furono sempre scordevoli e ingrati al Divino Benefattore. Iddio placossi più volte e gli liberò dai nemici: con tutto questo, quasi rinunziando. Iddio per padrone, e per loro Re particolare, vollero mutare il governo della Theocrazia nel Monarchico coll' imitare gli altri popoli nella Politica, come andavano non di rado imitandone gli esempj nelle Idolatrie e nei vizj. Chiesero instantemente un Principe per Sovrano; e la Provvidenza mai stanca di tollerargli, scelse Saul per primo Re delle Tribù Israelitiche. Qui pure si scopre manifestamente il candore e la credibilità delle loro Istorie e degli Scrittori, che nei primi Monarchi, che ci descrivono, mostrano chiaramente d' avere per iscopo la verità, e non l' adulazione. Saul è riprovato da Dio dopo la sua elezione, e ricorre fino alla negromanzia, consultando la rea Profetessa di Endor, e disperatamente terminando la vita, dopo la perdita della battaglia. Davidde il successore da Dio eletto e ricolmato di tanti doni, è notissimo per l' adulterio di Ber-

Bersabea, e per avere vergognosamente tradito e fatto morire l' innocente Uria suo vassallo, valoroso e fedel Capitano . Nè punto migliore riuscì alla fine il terzo Re Salomone . Questi, ognun sa , cominciò con lode e con merito grande il suo governo, renduto immortal nella memoria di tutti i Secoli per la fabbrica del magnifico Tempio innalzato alla Divina Maestà ; e la sua somma religione nelle sacre ceremonie , e la prudenza indicibile negli affari della Repubblica , unita ad una sapienza incredibile , fu cagione che lo rispettassero , gli offerissero tributi , e facessero seco alleanza più Stati e più Principi , che dominavano fra i confini della Terra di Canaan e le sponde dell' Eufrate . Non corrispose a questi bei presagi e cominciamenti il termine del suo regnare : gli eserciti delle concubine , e la familiarità con donne idolatre Arabe , Egiziane , e Fenicie , lo fecero prevaricare da vecchio , incensò i loro Idoli , praticò le loro superstizioni , e lasciò dolorose memorie non del suo pentimento , ma de' suoi gravi delitti . Quindi è che resta un gran timore ap-

presso tutti , che han trattato delle sue gesta, qual fosse la morte di lui, e qual sia lo stato ove ora ritrovasi. Ecco non tanto le glorie, quanto l' ignominie di quei primi Sovrani, e del Regno, nel secolo che più fiorì: ed ecco insieme con quanta ingenuità i primi Istorici dell' Eletta Nazione ci mettano sotto gli occhi le colpe e le ingratitudini de' loro Principi, che sogliono essere incentivi ai vassalli per imitarne la vita.

XVI. Non terminano qui le ingratitudini e le sciagure: succede a Salomone Roboamo il figliuolo, ed egli adulato ne' suoi pessimi disegni dai Configlieri più giovani, più imprudenti, e più amici di novità, i quali volevano colla rovina ne' sudditi guadagnarli la grazia del Re, attenendosi al loro parere e dispregiando i sentimenti più savj dei vecchi, oppresse il Regno con estorsioni e gravezze intollerabili. Che però ne seguì? Di dodici Tribù che componevano la nazione, non meno di dieci si sollevarono, si ribellarono, ed eletto per loro Monarca Geroboamo fecero un lagrimevole scisma, dando principio al regno composto delle dieci
Tri-

Tribù , e nominato perciò d' Isdraello , rimanendo Roboamo Re di Gerusalemme , e della Giudea con due sole Tribù nel regno detto di Giuda dalla principale rimastagli , con tutto ch' ei fosse il Principe della casa di David eletta allo scettro . Non è credibile quante superstizioni e idolatrie si vedessero allora nel regno scismatico d' Isdraello , per conservarsi la soggezione dei popoli alienandogli con riti profani dal Tempio di Gerusalemme : benchè non mancassero fra i successori del Re di Giuda , Principi empj e sacrileghi ; e l' uno e l' altro regno si riempiesse di vizj . I Profeti declamavano insistentemente contro la superstizione , l' estorsioni dei grandi , la vanità delle donne , e i delitti del popolo nell' un regno , e nell' altro : nulladimeno conservavasi in molti la vera pietà e il culto puro della religione ; e questi s' univano ai Profeti a piangere direttamente lo stato infelice della nazione . La trasgressione della Legge Divina fu la cagione dei gravi gastighi sopravvenuti : il regno scismatico d' Isdraello e della Samaria fu distrutto alla fine da Salmanasar Re d' Assiria , e

da Sennacherib dopo di lui, ricoperta la Samaria di armi e di eserciti, e le dieci Tribù pagarono il loro scisma colle catene della servitù, condotte schiave nelle provincie dei vincitori Infedeli.

XVII. Dopo molti anni toccò una simil tragica sorte all' altro regno di Gerusalemme, condotti i Sovrani della stirpe di David fra i vincoli, prigionì dai Caldei, colla rovina della real Città di Gerusalemme, e coll' incendio del tempio di Salomone dato dal Re Nabucco alle fiamme. Vi furono, è vero, fra i Re di Giuda, dei Sovrani pieni di religione, di virtù, e di giustizia, come un Ezechia, un Giosafat, un Giosia; ma ve ne furono altresì degl' Idolatri, e dei rei d' ogni delitto. Durò la schiavitù funesta di Babilonia fino agli ultimi tempi di Ciro conquistatore famoso; gli Ebrei però liberati per la clemenza del Monarca di Persia, e per quella de' suoi successori, dall' oppressione in cui sospiravano, tornarono nella patria, rifabbricarono il Tempio, e parve che respirassero affatto dalle passate calamità: pure non mancarono ad essi opposizioni e disavventure

ture cagionate dai ministri dei Re di Persia, e nei cinque secoli che scorsero dalla loro liberazione, fino al termine della repubblica giudaica, si trovarono continuamente involti nelle disgrazie, e dipendenti dalla giurisdizione tirannica dei Seleucidi, e finalmente dei Romani; essendo noti i disastri che patirono specialmente dal Re Antioco Epifane, e dalle armi di Vespasiano, e di Tito. Il Re Antioco profanato il Tempio, ristaurato e collocato sul sacro Altare il Simulacro detestabile di Giove Olimpico, promulgati editti contro la religione giudaica, obbligati gli Ebrei con atroci tormenti a seguire le greche superstizioni, trucidate molte migliaia di fedeli (sono celebri i martirj di Eleazzaro, e della Madre coi sette Figli) e molte migliaia vendute, oltre quelle che aliendò dalla vera pietà e fece abbracciare l' Idolatria; fu uno dei più fieri persecutori del Popolo Eletto, e il suo regno uno per loro de' più lagrimevoli ed infelici.

XVIII. Quanto seguisse dopo nel fine della Repubblica, narrafi dagl' Istoric di Roma, e più diffusamente da Giuseppe

che trovossi presente, e parte ancora alle calamità della patria. Egli le ha descritte con penna sincera, e furono approvati i suoi libri della guerra giudaica, come veridici, dagl' istessi Capitani romani, e fino da Vespasiano, e da Tito Imperatori. Il numero dei prigionieri e dei morti nelle battaglie, e nell' assedio di Gerusalemme, è da lui notato nel sesto libro al cap. 45. I prigionieri montano a novantasettemila, e l' assedio costò la vita a un milione e centomila persone, delle quali una gran parte quantunque della religione giudaica, erano Ebrei nati in varie provincie, i quali si trovavano in Gerusalemme con l' occasione di solennizzare la Pasqua, trovandosi perciò infelicamente involuppati in questa guerra. Essendò scarso il luogo, per altro capace, per dare alloggio ad una moltitudine sì portentosa, ne seguì la peste, e poco dopo la fame per compimento delle disavventure. E se difficil sembra il credere, che la reale Città, quantunque grande contenesse così gran popolo, si prova con evidenza il fatto dall' enumerazione del tempo di Cestio. Questo Go-

ver-

vernatore volendo far comprendere a Nerone che dispregiava i Giudei, qual fosse la forza di Gerusalemme, pregò i Sacerdoti di trovar modo per sapere il numero della gente. Scelsero questi il tempo di Pasqua, in cui per più ore non si cessava di sacrificare le vittime, delle quali cibavansi poi le famiglie, che non potevano esser meno di dieci persone, benchè talora fossero ancor di venti. Trovossi dunque dal numero delle vittime, quello degli Ebrei, che facevan la somma di due milioni cinquecento cinquantaseimila; non contandosi nè i lebbrosi, nè altri infermi, nè i forestieri, che non essendo di stirpe giudaica, non lasciavano di concorrere alla solennità. Per la qual cosa un popolo innumerabile trovossi nella Città ristretto come in un carcere nel cominciarfi l'assedio. Le gran calamità che obbligarono a sparger lagrime fino i Romani, avevano origine dalle gran colpe della nazione, ed erano evidenti gastighi della divina giustizia. Il pianto amaro di Geremia nei dolorosi suoi Treni, conferma i supplizj, e i misfatti; e le lagrime, che egli sparse per cagion

dei Caldei , appartengono ancora all' ultimo assedio e desolazione . Si duole acerbamente delle ignominie , alle quali furono esposti i Principi della nazione , e i Sacerdoti adorni prima d' oro e di gemme ; e rimira con occhi bagnati di pianto lo squalor delle vergini , e tutto ciò che è connesso colla mancanza de' Sacrifizj e delle solennità : osservando frattanto che la figliuola di Sion perduto aveva la primiera bellezza , e l' antico splendore , ne assegna la cagione , che fu la moltitudine delle sue iniquità (*a*) . Il Signore (seguita l' afflitto Profeta) precipitò dal Cielo sopra la terra la donna inclita d' Ifdraello , senza più ricordarsi di lei : prendendo l' arco e le frecce si portò da nemico , con distruggere il sacerdozio ed il regno . Il trasporto cagionato dall' afflizione fa riguardare in questi lamenti Iddio rettissimo giudice come un implacabil nemico , e chiama i meritati gastighi un effetto di furore e di sdegno .

Oltre le scelleraggini e le pene del popolo ,

(*a*) *Dominus locutus est super eam propter multitudinem iniquitatum ejus .*

Peccatum peccavit Jerusalem , propterea instabilis facta est .

polo, che manifestano chiaramente il candore degli Scrittori, e la sincerità della Storia, per maggiormente autenticarla basta considerare le amare riprensioni che tronvanfi nelle sacre carte a confusione degli Isdraeliti; essendo questo uno stile non di un politico che tenta ingrandire le cose proprie, nè di un adulatore che inventa favole per guadagnarfi la grazia altrui. Moisè vicino alla morte, chiamando il cielo e la terra per testimonj (nel cap. 32. del Deuteronomio) rinfaccia al popolo che l' ascolta la sua iniquità: dice che gli Ebrei non son figliuoli di Dio, ma una generazione perversa e malvagia. Così dunque (ei continua) corrispondi al Signore, popolo stolto e privo di religione e di giudizio? La nazione tanto favorita, impinguata, ha pagato con offese il suo Divino benefattore, voltandogli scorteselemente le spalle. E' degno d' osservazione, che il gran Profeta era vicino alla morte, tempo in cui, più che in ogn' altro, si suppone la sincerità di chi negli estremi momenti favella. Aggiunge forza alla forza di queste osservazioni il leggerfi in questo stesso capitolo, che

che Iddio comanda a Moisè, che salito nella montagna di Nebo girando intorno gli sguardi, rimiri la terra promessa a' figliuoli d' Isdraello, morendo nel monte medesimo, senza speranza di entrare col popolo nel paese bramato. La ragione di questa pena sì amara è per avere esso prevaricato in Cades, alle acque della contraddizione. Il Legislatore ed il fratello Aronne gran Sacerdote, compariscono rei con somma ignominia dell' Ebraismo, e insieme insieme con somma sincerità dei veridici Libri che ciò raccontano. Gli altri Scrittori Canonici parlano colla schiettezza medesima, specialmente i Profeti, che non cessano di sgridare il popolo, e di dolersi della sua iniquità. In particolare Esaia, cominciando dal primo capitolo de' suoi vaticinj con un esordio simile a quello di Moisè, e chiamando esso pure per testimonj il cielo e la terra, ci fa sapere, che Dio parlandogli, acerbamente si lagna di essere disprezzato da quei figliuoli, che esso ha ingranditi ed educati. I giumenti (*prosegue*) conoscono il lor padrone; ma Isdraello non mi ha conosciuto; e il mio popolo ha per-

perduto l' intelligenza. Questo popolo è una nazione peccatrice, piena d' iniquità e di scelleraggini, che va irritando il suo Creatore con orrende bestemmie. Dalle piante dei piedi fino alla sommità della testa il popolo è pieno di piaghe, senza una parte che possa chiamarsi sana. Ma la figliuola di Sion sarà devastata nelle sue terre dal furor dei nemici, e resterà spettacolo miserabile come una vile capanna in campo dato in preda e saccheggiato da' suoi contrarj. Cessate pure di offerirmi una moltitudine immensa di vittime, perchè i vostri sacrificj son rigettati, e non graditi gl' incensi ed i cantici. Questo Profeta riprende aspramente le superstizioni del popolo, l' insolenza della plebe, la vanità delle donne, e il mal governo dei grandi, non perdonando nè ai Sacerdoti, nè a verun' altra condizione, liberamente declamando contro gli abusi ed i vizj troppo comuni.

XX. Non è diversa la frase degli altri Libri profetici; e in tutti è al vivo dipinta la corruttela e l' iniquità della nazione tanto favorita dal Divino benefattore.

Non

Non so come l'ardire insolente del Deismo possa trovare finzione in questi Codici Sacri, che non adulano: e ciò dovrebbe convincerlo e fargli toccar con mano quanto sieno veridici, non solamente nel descrivere le calamità, le trasgressioni della legge, e le riprensioni ed amari lamenti di chi zelava e promoveva il culto Divino, e l'osservanza della Legge: imperciocchè gli empj non avranno difficoltà di ammettere per sincero tutto ciò che torna in biasimo degli Isdraeliti; ma son troppo gagliardi i motivi per costringergli a credere ancora quanto si contiene in questi Scritti Divini di ammirabile e prodigioso. La sincerità negli Scrittori Canonici ci obbliga a credere quanto ci narrano dei prodigj accaduti, che sono il sigillo che conferma come Divina la rivelazione del vecchio Testamento. Iddio che elesse la nazione favorita è il Creatore dell'universo riconosciuto per onnipotente e sovrano Signore dalla fede di quel popolo; mentre le altre nazioni adoravano gl'Idoli e le bugiarde deità dell'Oriente, della Grecia, e di Roma. I vizj di chi si onorava sopra gli altari,
oltre

oltre la lor novità, condannavano la superstizione e gli errori palpabili di tutto il resto del Mondo, e venivano a mostrar chiaramente, che il vero culto divino era quello, che s' insegnava e si praticava dall' Ebraismo. A ciò si aggiunga la morale pura e incorrotta dei libri divini dell' antico Testamento: s' insegna pure in essi la santità interna della mente e del cuore, la circoncisione spirituale, e la mondezze dell' animo; si rigettano da Dio le orazioni fatte sol colle labbra, e i sacrificj privi di quel dello spirito. Quanti belli e maravigliosi insegnamenti ci sono comunicati nei Salmi, nei Proverbi, e fino nel Libro di Giobbe, gentile di nascita, ma ricevuto dalla Sinagoga, per ben regolare i costumi. Eccellente è il capitolo 31. pieno di massime della morale più pura e sublime: comincia il pazientissimo dal protestarsi, per comune ammaestramento, che egli fece un patto di non fissare gli sguardi nel volto di una vergine, anzi che nemmeno la riguardò col pensiero: detesta gli adulterj, le menzogne, e gl' inganni, e si dichiara pieno di compassione per i
più

più miserabili, e amico della giustizia. Questi e simili insegnamenti ci scuoprono il lume che risplendeva nella mente degli scrittori ispirati da Dio. Ciò unito al candore dei medesimi Libri, conferma efficacemente la Divinità dei medesimi.

XXI. Che diremo poi del lume profetico sparso per tutto nelle Sacre carte piene di oracoli circa gli avvenimenti futuri? Notiamone solo alcuni degni di osservazione e affatto stupendi. Esaia Profeta fra le altre cose predice, nominandolo ancora avanti che egli nascesse, Ciro Monarca di Persia liberatore del popolo dalla schiavitù Babilonica, celebrando i trionfi e le vittorie che riporterebbe dei popoli debellati: e perchè gli si creda, aggiunge, che questo Principe parziale degli Ebrei, resterebbe ostinato nella sua idolatria, senza conoscere il grande e vero Dio d' Isdraello autore della sua grandezza e temporale felicità. Leggasi con istupire il capitolo 44. d' Esaia, e il principio del seguente 45. Più ammirabile è l' altro vaticinio, che trovasi nel terzo libro dei Re, in cui si nomina trecent' anni almeno prima Gio-
fia

sia santo Principe della casa di David :
 Un Profeta inviato da Dio al Regno scismatico delle dieci Tribù, minaccia l' altar profano di Betel, ove il Re infedele Geroboamo bruciava l' incenso. Predice l' uomo eletto da Dio, che su quell' Altare medesimo, avrebbe ucciso i Sacerdoti degl' Idoli, un Re che doveva nascere dalla famiglia di David, e chiamarsi Giosia, come appunto dopo molti anni seguì; e il Profeta spedito coll' ammirabile predizione, opera due gran prodigj per autenticare l' oracolo, spezzandosi l' impuro Altare, coll' inaridirsi la mano di Geroboamo, la quale alla preghiera del Profeta minacciato dal Re, in un momento torna libera e sana. Sembrerebbe che ciò bastasse per far vedere agli Infedeli di Betel quanto vivessero ingannati: ma per maggiormente confermare la verità del racconto e il candore degli Scrittori Canonici, il Profeta medesimo dopo la predizione veridica e i segnalati miracoli, per giusto giudizio divino, poco dopo nel ritornare verso il Regno di Giuda è ucciso da un feroce Leone, per avere trasgredito in
 par-

parte il comando Divino. Lo Scrittore Canonico quantunque contrario al Regno scismatico delle dieci Tribù, non tace quanto seguì a chi era mandato dal regno di Giuda ad illuminare il popolo reo di Samaria. Questi insigni vaticinj portano seco troppo chiari contrassegni della veracità di chi gli ha registrati, mostrando con evidenza la Divinità della Rivelazione.

XXII. Ancora in Moisè abbiamo insigni profezie e miracoli, che scambievolmente si confermano. Hanno disputato alcuni dotti se sia maggiore per istabilire la verità, la forza delle predizioni, o quella dei prodigj: le predizioni degli avvenimenti futuri che non dipendono da cause necessarie, hanno questo vantaggio sopra i prodigj, che non dipendono dalla presenza dei Testimonj presenti, essendo la Profezia sempre come presente a tutti quelli che ne hanno notizia; chi ne vede l'adempimento, ne ammira il lume superiore e Divino; e cresce la sua efficacia quanto più uno la vede adempiuta molto tempo dopo l'oracolo. Al contrario i miracoli quanto più sono antichi,

tichi, e lontani dal tempo di chi ne legge il racconto, tanto meno pare che abbiano di efficacia, se non sono molto autenticati. Allorchè però si uniscono insieme, è insuperabile la loro forza, per vincere l' ostinazione dei cuori più duri. Moisé predisse al popolo sulle spiagge del Mar Rosso, che l' Onnipotenza Divina averebbe operato una maraviglia stupenda per liberarlo dall' esercito di Faraone che l' inseguiva per trucidarlo; e dopo il Profeta colla sua verga divise l' onde del Mare, onde il popolo sicuramente passasse dall' Egitto in Arabia. Ecco un gran miracolo unito col lume profetico del gran Legislatore: per autenticare tutto ciò, basta notare, che v' intervenne per Testimonio un popolo innumerabile, e che questo popolo è quello, che più volte poi si ribellava nel Diserto al suo condottiere; e che questo Legislatore è quel medesimo che riprende severamente gl' Isdraeliti, e gli chiama liberamente trasgressori ingrati della Legge Divina. Considerate tutte queste circostanze, come può dubitarsi d' impostura o d' inganno in una nazione tenacissima delle

sue tradizioni, e dei libri della sua Legge, conservando tutto ciò e nella memoria e nelle carte con sommo zelo e premura? Il medesimo dicasi di quanto avvenne a Giosuè, e nel passaggio del Giordano quando il popolo passò dall' Arabia nella terra promessa; essendo assicurati gli Ebrei dell' assistenza Divina, ed essendo altresì in gran numero i testimoni, e gli spettatori delle maraviglie operate dal Divin braccio in beneficio del popolo.

XXIII. Quanto alle predizioni profetiche, e alle minacce congiunte con esse, per maggiormente corroborare la rivelazione del vecchio Testamento, si noti quanto il Legislatore Profeta propone alle Tribù per riempierle di sacro terrore, e illuminarle intorno ai gastighi preparati per le lor colpe. Dopo aver proposto la Legge, nell' ultimo della vita, fra i rimproveri e le minacce, nel capitolo 28. del Deuteronomio parla così: Ti condurrà il Signore col tuo Re che ti farai eletto, fra genti ignote in dolorosa schiavitù; e farai la favola ed il proverbio a tutti i popoli. Tutte le tue

tue Città anderanno in rovina e tra gli assedj e le guerre saranno distrutte le tue mura e le fabbriche più sublimi e più forti nelle quali porrai la tua confidenza. Guiderà il Signore sdegnato contro di te un popolo assai lontano dall' ultime regioni della terra, che volerà a tuo danno a somiglianza delle Aquile: il tuo cibo saranno gl' istessi tuoi figli nel tempo della fame, e dell' afflizione. Seguivano le istesse minaccie nel seguente capitolo 29. predicendo che tutti i popoli che vedranno stupiti la sterilità della terra una volta sì fertile, e gli altri acerbi gastighi domanderanno maravigliati la cagione perchè il Signore sia stato così severo, mostrando contro il suo popolo lo sdegno d' un immenso furore. Tutto ciò con molti altri gastighi pronosticati, e pur troppo adempiuti ne' secoli susseguenti, predisse e minacciò il Legislatore pieno di un lume superiore ad ogni umana scienza. Gli Ebrei hanno sperimentato in più secoli l' adempimento del feroce pronostico; e noi con quelli fra loro che vivono presentemente, siamo testimoni delle disavventure dell' Ebraismo

da molti secoli scacciato dalla sua patria; ramingo e divenuto la favola delle altre genti. E' vero che dopo Moisè, la Città reale e il Tempio distrutto furono rifabbricati; ma il Tempio che era il centro e la sede della Religione Giudaica, benchè sembrasse una rocca inespugnabile, giace distrutto e incendiato dopo più di sedici o diciassette secoli, senza una mano che s'impieghi nel rialzarlo. Nel quarto secolo della Chiesa, tentò, è vero, Giuliano Apostata unito agli Ebrei di rifabbricare quella celebre mole; ma non giovarono i tesori e l'autorità d' un Imperatore Romano per un' opera che fu impedita da manifesti prodigi. Lasciando da parte ogni altro Scrittore, basterà la testimonianza di Ammiano Marcellino istorico gentile, che accompagnava il Principe disertore del Cristianesimo, attestando questo Scrittore che immensi globi di fiamme atterrirono ed impedirono coloro che cominciavano da fondamenti a rifabbricare il Tempio per confondere i Cristiani, che vedevano nelle sue rovine sepolti i riti e le speranze del Giudaismo.

XXIV. La rovina del Tempio, predetta più secoli prima, è il medesimo che il termine della Religione Mosaica; giacchè non era lecito offerir vittime e sacrificj all' Altissimo, distrutto il Santuario e l' Altare. Cessata la Religione Mosaica del Vecchio Testamento, ne succedeva la nuova Evangelica, avendo già predetto i Profetti e a noi rivelato il gran mistero della Vocazione dei Gentili al conoscimento e al culto del vero Dio. La Vocazione dei Gentili, ripudiata la Sinagoga, leggesi in molti luoghi nei Libri Canonici. In Geremia al capitolo 16. abbiamo quelle celebri parole: verranno a voi o Signore i Gentili dai confini ultimi della terra, confessando l' errore, in cui vissero i loro maggiori, adorando que' Numi che si erano fabbricati colle lor mani (a). Nel Salmo 21. (secondo gli Ebrei 22.) vi è un simile vaticinio fino ai tempi di David, così esposto: si convertiranno al Signore tutti i termini della terra, e l' adoreranno tutte le Genti (b). Nel-

D 3 la

(a) *Ad te Gentes venient ab extremis terra, & dicent: Verum mendacium possederunt patres nostri.*

(b) *Convertentur ad Deum omnes fines terra, & adorabunt cum universa familie Gentium.*

la Profezia medesima di Geremia al cap. 31. si parla con chiarezza di una nuova alleanza, e di una nuova Legge diversa da quella che fu promulgata nella partenza dell' Egitto. Il mio patto confisterà in una Legge che scriverò nel cuore e nelle viscere; ed io farò il Dio del popolo, ed il popolo a me apparterrà (a). Molto espresso è ciò che leggevasi già profetizzato più tempo avanti da Esaia al cap. 49. Poco sarebbe (parla l' Altissimo) che un Profeta sia mio Ministro nel risvegliare le Tribù di Giacobbe, io ho dato Esaia per lume dei Gentili, per la loro salute fino ai termini della terra. Ma troppo bisognerebbe allungarsi, se pretendessimo di restringere ancora in breve quanto lo stesso Esaia predice nel cap. 60. intorno alla nuova Gerusalemme, e alla Vocazione dei Gentili, che doveano muoversi e condursi coi Principi dal nuovo splendore veduto in Sionne. Quantunque talvolta si parli nei Sacri Oracoli dei medesi Ebrei, e di Gerusalemme; ciò non impedisce l'intender-
si

(a) *Sed hoc erit pactum, quod seriam cum domo Israel post dies illos, dicit Dominus: Dabo Legem meam in visceribus eorum, & in corde eorum scribam eam, & ero eis in Deum, & ipsi erunt mihi in populum.*

fi le predizioni chiarissime, e lo spiegarfi le medesime a favore delle altre nazioni. E vaglia il vero; i Gentili sono stati chiamati alla nuova Legge Evangelica, e convertiti al vero Dio dai Discepoli di Gesù Cristo, Ebrei di nazione. La nuova Legge, Legge di spirito e verità, si promulgò nella Giudea, e specialmente in Gerusalemme; la prima Chiesa Cristiana era quasi tutta composta di Ebrei convertiti; il suo Autore Divino era della medesima stirpe; e nel Cenacolo di Sionne il Divino Spirito scese sopra i primi Fedeli, imprimendo ne' loro cuori la nuova Legge di Carità. Per la qual cosa si è veduto in tutto e per tutto adempierfi nel Cristianesimo quanto è stato tanto prima predetto della Conversione dei Gentili.

XXV. I Giudei hanno perduto il loro paese, ed è diventato sterile e desolato il terreno una volta sì fertile. Non hanno più il Tempio e l' Altare; non hanno il Sacerdozio, confessando gl' istessi e deplorando la confusione della stirpe Sacerdotale colle altre Tribù. In ciò è da notarsi quanto si trova nel secondo capi-

tolo di Esdra, che alcuni Sacerdoti furono esclusi dal Sacro ministero, perchè non poterono ritrovare i documenti autentici delle loro genealogie. Che se poco dopo la schiavitù Babilonica, e l'incendio del Tempio seguì un tal disordine; quanto più doveva accadere dopo l'ultima rovina del Santuario e del Giudaismo, per tanti secoli fino a' dì nostri? Sia grande quanto si voglia la loro ostinazione, non possono negare, e non negano la mancanza del Sacerdozio, che allora avranno di nuovo, quando nascerà un altro sognato Messia. Perduto dunque il Sacerdozio, il Tempio, l'Altare, e i Sacrifizj; perduta la patria, lo scettro, la libertà, e fino la lingua materna; che più rimane alla cieca nazione che riconoscere la nuova Legge abbracciata, giusta gli oracoli antichi, dagli altri popoli, nelle più culte provincie del Mondo tutto, numerandosi fino nell'America, prima sconosciuta, e in altre parti del Mondo, poco note nei secoli scorsi, una gran moltitudine di Gentili che professano la Legge Evangelica? Il Salvatore, predetto fino dal Patriarca Giacobbe, e la nuova Chie-

Chiesa composta degli adoratori degl' Idoli, diventati Cristiani, secondo il vaticinio del Patriarca moribondo, appartenevano, com' è seguito, ai tempi che la repubblica Ebraica era priva del Regno, e raminga, schiava, e dispersa in tutte le parti del Mondo, non era più un popolo unito, ed una Repubblica. Quella voce Ebraica proferita da Giacobbe cioè *Schebet* è tradotta dall' Oleastro insigne commentatore Portoghese dell' ordine di S. Domenico, per *Tribù*; e in questo senso ancora ha luogo la Profezia, nella venuta e nella Chiesa di Gesù Cristo; come nella spiegazione più comune la voce medesima significa lo Scettro e il Principato.

XXVI. Per compimento di tante prove, vengono due Profeti degli ultimi, che fiorirono dopo il ritorno del popolo dalla schiavitù, nella terra promessa; e sono Malachia ed Aggeo. Il primo nel cap. 2. nota che il Signore così parlò. Io invio il mio Angelo a preparare la strada per la mia venuta, e verrà ben presto al suo Tempio il Signore che voi cercate, e l' Angelo del Testamento da voi
bra-

bramato. Il secondo consolando il popolo che piangeva, perchè alcuni che videro il Tempio di prima arso già e distrutto dai Caldei, e sopravvivuti osservavano quanto inferiore fosse il nuovo Santuario che si fabbricava dopo il ritorno da Babilonia, erano afflitti, paragonando colla magnificenza del primo Edifizio, la nuova fabbrica molto inferiore, proferì questo celebre Oracolo in persona di Dio: Io muoverò tutte le nazioni Gentili, e verrà il desiderato da tutte le genti, e riempierassi il nuovo Tempio di gloria. Grande sarà la gloria di questo nuovo Tempio, e maggiore di quella del primo; e in questo luogo io darò la pace e la salute. Gesù Cristo che fu il Salvatore non di una sola nazione, ma del Mondo tutto, è quegli che nel nuovo Tempio sparse i suoi Dogmi Celesti, e l'onorò più volte colla sua Divina presenza. La vocazione dunque, e la venuta dei Gentili alla nuova Legge, e del Messia, sono palesi, e bisogna esser ben cieco per non vedere ciò che è sì manifesto e sì chiaro. Combinando questi ultimi vaticinj con quanto predisse il Patriarca

arca

arca Giacobbe moribondo , molti secoli prima (nel cap. 49. Genesi :) troviamo essersi in Gesù Cristo adempiuta la predizione . Perduto il regno , secondo il vaticinio di questo Patriarca , il gran Personaggio del suo Oracolo era quegli , a cui dovevano venire con ossequio ed obbedienza i Gentili , che a lui pure dovevano unirsi . Così intesero la Profezia di Giacobbe gli antichi Ebrei , e i Caldei nelle loro parafrasi ; ed è una favola non so se più degna di riso o di pianto , il Principato delle dieci Tribù nascoste fra le montagne più remote dell' Asia . Già la Religione Cristiana è sparsa per tutta la terra , e i Gentili han piegato la fronte al Vangelo .

XXVII. Fra i Pagani non dee farsi caso delle nazioni idolatre più barbare ; ma e nei secoli passati , e nei presenti appena possiamo trovare una provincia , non affatto selvaggia , dove non sia stata abbracciata , o dove ora non regni la Religione Cristiana . A tenore delle Profezie il Redentore , dopo la sua Resurrezione , inviò gli Apostoli a tutti i Gentili per promulgare la sua Legge , per istabilire
la

la sua Chiesa, e per dilatare il suo regno spirituale: non mancarono dopo i primi Discepoli di propagare il Cristianesimo altri di simile spirito e zelo; e presentemente sussistono ancora i frutti di simile promulgazione. Vi sono Cristiani nella Cina, nell' Indie Orientali, nell' Affrica, ed un gran numero nell' America stessa, oltre il Cristianesimo sparso per le provincie dell' Europa. Eccettuati i Cristiani, e gli Ebrei che conservano gelosamente i sacri Libri, a lor confusione, chi mai vi resta nell' Universo fra i popoli che coltivi una Religione degna d' essere creduta Divina? Quindi è che il Vecchio Testamento non solo è degno di riceverfi qual celeste dottrina; ma dal Vecchio Testamento medesimo si dimostra abolita presentemente la Religione Moisaica, e dimostrata come totalmente credibile la Religione Cristiana. Il Cristianesimo stabilito con tanta sodezza, è insieme una condanna dell' ostinazione Giudaica, e una conferma della Divinità dei Libri Canonici, e della rivelazione Moisaica. L' una e l' altra rivelazione si sostengono scambievolmente; onde dalla verità

DELL' AUTORE. 61

rità dell' una si comprova quella dell' altra. E' dunque superfluo il notare, che le profezie vi sono ancora nel Cristianesimo, vi sono i Miracoli, vi è la santità della buona Morale, e la santità ancora della vita di tanti Cristiani, che hanno illustrata la Chiesa colla lor vita irreprensibile, e col sangue sparso gloriosamente, per confermare col loro martirio la loro credenza. La distruzione del Tempio di Gerusalemme, colla rovina di Gerusalemme, fu predetta e compiuta dal Salvatore: la sua Risurrezione ebbe per testimonj molti de' suoi Discepoli, che prima ne avevano dubitato; e questi medesimi nel Cenacolo colla venuta del Divino Spirito ebbero le forze per pubblicare in faccia a' nemici, e in mezzo ai tormenti, la nuova Legge, Legge di spirito, e di carità. E qui, come argomentano i Santi Padri, e i Cristiani Teologi, non possiam dubitare del candore e veracità degli Scrittori Apostolici, i quali non tacendo le colpe, e non cercando vantaggi temporali, fra mille pericoli, mille opposizioni, e mille strazj e tormenti, andarono incontro ai patimen-
ti

ti e alle morti. Che dunque, come c' insegnano, cercare più miracoli nella Religione Cristiana? O il mondo ha creduto al Vangelo in virtù dei miracoli, e in tal caso gli abbiamo: o ha creduto senza miracoli; ma in tale ipotesi, non farebbe questo un miracolo maggior degli altri, che il Mondo avesse creduto senza miracoli, tutto quello che ripugnava alle sue massime, alla sua dottrina, alle sue passioni e alle sue inclinazioni? Chi ora non crede, è un portento il più stravagante di tutti, mentre non crede, dopo che il mondo ha creduto. S. Agostino argomenta con somma forza, ed è certo che chi dice di non voler credere se non vede un miracolo, non crederebbe poi, vedendo ancora il miracolo. Al ricco Epulone, che dannato ardea tra le fiamme, e desiderava che Abramo inviasse nel mondo alcuno per avvisare i suoi congiunti dello stato infelice in cui ritrovavasi, acciocchè essi ancora non cadessero nell' incendio preparato ai malvagi, rispose il Santo Patriarca, che bastava per disingannarli Moisè coi Profeti; mentre se non credevano ad essi, non ave-
reb-

rebbero neppur dato fede ai morti risuscitati che fossero comparfi per ammonirgli. (a)

XXVIII. Molti illustri Scrittori hanno con Opere eccellenti mostrato la verità della Religione Cristiana ; hanno spiegato gli oracoli dal vecchio Testamento , e quanto appartiene alla Chiesa, ed ai Misterj del Redentore . Troppo lungo sarebbe il Catalogo di chi volesse numerargli , e basti il dire , che i vaticinj , circa lo scettro Giudaico mancato , il Tempio distrutto , le settimane di Daniello , e fino circa il luogo del nascimento del Messia , circa i suoi patimenti , e la conversione dei Pagani alla Legge Evangelica , sono sì chiari , che non hanno gran bisogno di chi gli spieghi . I Cattolici e i Protestanti si sono uniti a convincere gli avversarj ; e possono leggerfi tra i primi l' Uezio , e due insigni Dottori della Facoltà di Parigi dell' Ordine mio , Natale Alessandro , e il P. Graveson nelle Dissertazio-

(a) S. Luc. cap. 16. Euangel. v. 29. *Es ait illi Abraham : Habent Moysen , & Prophetas : audiant illos . v. 30. At ille dixit : Non pater Abraham : sed si quis ex mortuis ierit ad eos , penitentiam agant . v. 31. At autem illi : si Moysen & Prophetas non audiunt : neque si quis ex mortuis resurrexerint , credent .*

tazioni e Trattati sopra la Sacra Scrittura. Quanto alla verità della Religione Cristiana, innumerabili l' hanno illustrata, fra gli antichi Origene contro Gelfo, S. Cirillo Alessandrino contro Giuliano desertore del Cristianesimo, Eusebio Cesariense contro Porfirio. La dimostrazione Evangelica è piena di lumi per questa gran controversia ormai decisa, se non vogliamo opporci ed impugnare la verità manifesta. S. Agostino contro Fausto Manicheo, e in altri suoi dottissimi Libri, è un gran Campione in difesa della Religione rivelata dei due Testamenti. Io perciò contentandomi di avere in breve mostrato simili verità, quanto bastava al mio scopo, e quanto basta, per vero dire, a convincere ogni animo ben disposto, non voglio aggiungere altre prove a quelle che ho addotte. Impegnatomi a far conoscere agli Empj la nobiltà e le prerogative della Mente Umana, con ciò che ho notato, sembrami di pienamente, far manifesto, che i sentimenti degli Spiriti Forti in queste materie, sono opposti a quanto c' insegna la verità, che parla nella rivelazione del

vecchio e del nuovo Testamento. Non solamente questa forte di gente si oppone ai sentimenti del Cristianesimo, e della Sinagoga, il che confessano liberamente; ma in ciò si oppongono ancora alla verità, come ho dimostrato, e come essi negano arditamente. Son costretti a provare che le loro massime storte condannate dalla verità che risplende nei Libri Divini, nella Tradizione, e nella dottrina professata fino dalla maggior parte delle nazioni Pagane, e dal lume medesimo della ragione, non solo son vere, ma non possono mettersi in disputa; perchè sono le meno sicure nell' affare, che è il più importante d' ogn' altro. O qui sì che simili spiriti conviene che sieno forti e robusti, per resistere alla verità, e coraggiosi per esporli arditamente al pericolo; e a qual pericolo? Al pericolo di perderli eternamente.

XXIX. I vizj offuscano affatto la mente: ma la santità dei Cristiani particolarmente nei primi secoli pieni di virtù, e di lume, fu maravigliosa, e in gran parte si può ad essa attribuire, la conversione di molti infedeli, condotti alla Chiesa

dai loro esemplari costumi, e vita irreprensibile. Ne è testimonio irrefragabile quanto scrisse Plinio a Trajano, quantunque l' uno e l' altro gentile. In ordine ai Martiri è degna di essere considerata la bella Apologia del P. Ruinart, in principio degli Atti scelti e sinceri dei Martiri, contro il Doduello che ristringevali ad un piccolo numero. Il Doduello però, benchè Protestante, confessa e dimostra, che nei primi secoli si ammiravano nella Chiesa doni soprannaturali di Profezia, e simili. Il Miracolo stupendo della Risurrezione del Salvatore è stato illustrato e difeso con somma forza dal Ditton; e quantunque abbia preteso un libertino di opporre ad esso varj sofismi, e specialmente che i Testimonj della Risurrezione erano Discepoli, e perciò parziali di Gesù Cristo risorto; ognun vede, che la difficoltà svanisce da se medesima. Abbiamo dall' Istoria Evangelica, e dai libri Canonici, quanto dilapassionati fossero quei che registrarono gli strepitosi prodigj del Divino Maestro, degli Apostoli, e dei loro seguaci. Son pure questi Testimonj medesimi e questi

Scrit.

DELL' AUTORE. 67

Scrittori quei che ci narrano la caduta di Pietro, l' infedeltà di Tommaso, la debolezza e l' incredulità dei seguaci del Redentore, prima della venuta dello Spirito Santo; essendo chiamati dal Redentore stesso, stolti, tardi, e indocili in ordine al credere il mistero della Risurrezione, e gli altri che appartengono alla dottrina e alla legge Evangelica. La santità della vita dei primi Cristiani, benchè dipoi raffreddata, non pregiudica alla verità della Religione Cristiana; mentre leggesi nel Vangelo che si farebbe raffreddata la carità coll' andare dei Secoli, e poco meno che estinta la fede. L' iniquità che è di scandalo grande a' nemici della Religione, nasce dal non conformarsi i costumi alla dottrina che i fedeli professano: laddove nel Gentilesimo nasceva la corruttela dalle dottrine che professava, e dagli esempi de' loro Numi malvagi. La disciplina presente che canonizza i Santi, supera l' antica nel rigor degli esami della vita e dei prodigj di Eroi innumerabili della Chiesa. Le Apoteosi degli Idolatri, di una Drusilla incestuosa, e di un Antinoo impudico con-

dannano manifestamente l' empietà della superstizione: e la Santità dei Cristiani, le lor profezie, e i prodigj restano sempre un motivo di credere quanto ci propone la lor dottrina, e la Chiesa. Veggasi e leggasi con attenzione, quanto scrive sopra i costumi ammirabili, e l' intrepidezza eroica dei primitivi Cristiani, il P. M. F. Tommaso Maria Mamachi dell' Ordine de' Predicatori, Teologo Casanatense. Merita tutta la stima quanto ha notato in somiglienti materie quest' insigne soggetto noto a Roma, all' Italia e a tutta la Repubblica letteraria. Questi sentimenti verso così grand' Uomo non mi sono dettati da un mero ceremoniale di gratitudine, spesse volte sospetta; sono espressioni sincere dovute al suo merito singolare.

XXX. Se io volessi far pompa d' erudizione, e di perizia nella storia filosofica, e in ciò che appartiene alle diverse stravaganti dottrine di varie sette, ed autori intorno alla natura, e alla durazione dell' Anima. Ragionevole, potrei diffondermi, portando le diverse sentenze dei Filosofi, e degli Eretici tanto antichi quan-

quanto moderni. Ma ristringendomi ai due articoli principali della Natura Spirituale, e dell' Immortalità della Mente Umana, stimo superfluo ingolfarmi in un oceano sì vasto. E' noto per altro quanto insegnarono alcuni intorno alla Preesistenza dell' Anima avanti il Corpo, alla sua Divinità, alla Trasmigrazione della medesima da corpo a corpo, con tutti gli altri delirj dei Pittagorici, dei Platonici, e di Origene stesso, quantunque maestro sì grande nel Cristianesimo. Pittagora stimò, che le Menti Umane fossero parti della natura Divina, e fu da molti seguito: gli Stoici crederono che tanto le Menti Umane, quanto l' Essenza Divina fossero fuoco e luce assai pura, ma corporea e materiale. Non è così facile il risapere la vera opinion d' Aristotile intorno all' Anima Ragionevole: fra i suoi Espositori Greci ed Arabi han sostenuto alcuni, supponendo che tale fosse la dottrina dello Stagirita, che il medesimo Intelletto, uno e indivisibile, fosse comune a tutti gli Uomini, i quali avessero un' Anima particolare, in quella maniera che il Sole è comune a tutti,

benchè ciascuno abbia la facoltà di vedere, l'occhio e la pupilla sua propria. Quell'Intelletto comune, secondo qualche antico Peripatetico, è ciò che chiamasi *Intelletto Agente*, l'Anima particolare di ciascheduno ha di proprio l'Intelletto chiamato *Passivo*, il quale soggiace alla morte e si estingue coll' Uomo, mentre l' Agente è Immortale, e Divino, o pure il medesimo Iddio. La Filosofia Arabica e Averroistica ha questi errori ripugnantissimi alla Religione Cristiana. Lasciando da parte varie strane opinioni, notisi che la Natura Spirituale della Mente, dimostrasi fino dal Pomponazio che stima l'Immortalità contraria alla Filosofia: ma Scoto riconoscendo la Dote di Spirituale per una prerogativa dimostrata dalla ragion naturale, pretende, che l'Immortalità possa persuadersi con argomenti probabili, ma non provarsi con raziocinj dimostrativi. E' celebre la controversia sopra l'origine dell' Anima Ragionevole che più Scrittori Ecclesiastici della Chiesa Occidentale vollero propagarsi nel modo stesso che una fiamma comunica la sua natura ad un' altra, chiaman.

mandosi *Traduce* questa sorta di propagazione ed origine dell' Anima. Il Cardinale Noris ne ha trattato eruditamente nelle sue Vindicie Agostiniane. Non lasciamo senza mentovarli gli Eretici Arabici, che nel terzo secolo della Chiesa furono convinti da Origene: insegnavano questi che la mente periva insieme col corpo, ritornando poscia col corpo nella risurrezione a vivere nuovamente Immortale. E' noto, che alcuni Sociniani fanno mortale l' Anima dei malvagi, come insegnavano altresì alcuni Ebrei, e come nel terzo secolo scrisse Arnobio, il quale ancora non ben fondato e istruito nel Cristianesimo, oltre varj altri errori, insegnò ancora questo. Epicuro è contrario ad ogni Spirito, non che all' Anima Ragionevole, e giudica che perisca col corpo l' anima ragionevole, benchè distinta da esso; perciò Lucrezio, che ha pubblicato la Filosofia del medesimo, impugna con diversi argomenti l' Immortalità. Lo stesso insegnarono i Saducei, che posson chiamarsi gli Epicurei del Giudaismo. Peggior però è la sentenza di chi non ha distinto realmente dal corpo la

Mente Umana, volendola costituita nell'armonia degli umori, nel temperamento, e modificazione della macchina organica. Questa sentenza attribuita a Galeno, che sembra dubbioso nel trattare di questa materia, era l'opinione di Aristosseno musico e filosofo, di cui scrive Cicerone, che non volle partirsi dalla sua professione, collo stimare la Mente un'armonia, che risultasse dalle varie qualità ed umori del corpo umano diversamente accordati. Sembrami una simil dottrina peggiore di quella degli stessi Epicurei, non avendo luogo in tal sistema la sussistenza di un' Anima che non ha più esser veruno, allorchè il Corpo è un cadavere. Non giova il diffonderli maggiormente nel racconto di tante favole, essendo noto che non vi è stato verun delirio immaginabile che qualche stravagante Filosofo non l'abbia insegnato per rendersi colla novità singolare. La più pernicioso sentenza è quella di Plinio il vecchio, che rigetta la vita futura, la disprezza, e se ne ride: ei si contenta di restare dopo la morte nello stato medesimo delle bestie: godasi questa sua opinio-

pinione, purchè chi studia le opere, e la scienza della natura, sappia, che fra le menzogne da lui registrate, questa è la maggiore di ogn' altra, ed essi sollevino dagli effetti, i pensieri alla primiera e vera Cagione della natura e delle sue leggi.

XXXI. Devo avvertire il mio lettore, prima di finire questa Prefazione di alcune cose che molto mi preme che ei sappia. Mi protesto di nuovo, come ho fatto altre volte in simili componimenti, che io mi servo delle dottrine ammesse dagli avversarj, perchè diversamente facendo sarebbe inutile l'impugnarli: laonde non mi si attribuiscono le sentenze dei Filosofi, delle quali io mi servo per combattere i nemici con armi proprie. E' necessario, che io gli seguiti fino nei loro nascondigli; e poco mi preme qual sia la vera Filosofia, purchè io distrugga l'errore degl' Increduli: E seguitino pur questi o Platone, o Aristotile, o il Cartesio o il Gassendo, o il Nevvton, o il Leibnizio; si uniscano ancora se vogliono, con gli Scolastici; quello, che a me importa, è il convincerli o di manifesta
op-

opposizione al lume comune della ragion naturale, ovvero di contraddizione nel loro stesso metodo di malamente filosofare. Prenderò da S. Tommaso, dagli Scolastici, dai Moderni, e da chi me le somministrerà, le armi più adattate per questo combattimento, in una causa tanto comune e tanto giusta, quanto è la difesa di relevantissime verità. Mi preme altresì il far noto, che lodando talora e citando Autori Protestanti, io lodo unicamente in essi ciò che è degno d'essere commendato, non mai le loro sette e i loro sistemi. Prendo dai medesimi quello, che hanno illustrato circa i testi della Sacra Scrittura, colla perizia della Lingua Santa: anzi per dar maggior forza a' miei raziocinj, seguito i sensi letterali, ed istorici più che gli altri, prevalendomi fra i nostri di un Malvenda, di un Santi Pagnino, di un Oleastro Domenicani, e di Simeone de Muys, del P. Calmet, e somiglianti dottissimi Espositori: in fatti non ho citato alcun passo dei Libri Divini, senza prima considerare, oltre la nostra Vulgata, ancora le Opere di questi Commentatori.

XXXII. Essendosi parlato della Nazione e dei sentimenti degli Ebrei , conviene osservare , che vi sono fra essi due Sette principali , una dei Rabbaniti , l' altra dei Caraiti. I Rabbaniti son quelli , che ricevono oltre la Sagra Scrittura , la Legge Orale , che è quanto a dire , un' altra dottrina non inferiore alla scritta nei Sagri libri , venuta per tradizione antichissima come essi pretendono da Moise , fino ai nostri tempi. I Caraiti rigettando ogni tradizione , non ammettono altro che i Libri Canonici del Vecchio Testamento , senza controversie intorno al Canone , nel quale sono uniformi. Questi Caraiti nemici dei fogni Rabbinici , altro non cercano che il senso letterale ed istorico del Sagra Testo. Noi per mostrare il consentimento di tutto l' Ebraismo , circa la dottrina importantissima della vita futura , noteremo gli articoli , che credono nella Professione della lor Fede , ancora i Caraiti , benchè pochi in numero , in confronto degli altri Giudei che adorano come oracoli le follie dell' antica tradizione Mosaica da loro sognata. Come la Professione della fede Giudaica dei
Rab-

Rabbaniti, che comprendono quasi tutta la Nazione, consiste in tredici articoli estratti da Maimonide, così l'altra dei Caraiti ristringesi in dieci. Nell' Articolo VIII. confessano che Iddio restituirà alla vita i figliuoli degli uomini il giorno del Giudizio; e credono nel IX. che Iddio allora darà la retribuzione a tutti e ciascheduno secondo i meriti. Può vedersi, oltre questa confessione di Fede l' Istoria dei Caraiti nella Dissertazione di Jacopo Triglando, unita a varie notizie di un moderno Caraita, e di Cristofano Wolfio, dell' Edizione di Amburgo, e di Lipsia dell' anno 1714.; nella qual Opera si difende l' opinione di Giuseppe Scaligero, e si fa vedere che i Caraiti sono stati mal rappresentati, e calunniati dal comune della Nazione, che aderisce alle pretese tradizioni e favole dei Rabbaniti.

XXXIII. Per non lasciare agli avversarj alcun motivo di lamento, io userò con essi ogni possibile condiscendenza, seguitando le spiegazioni del Sacro Testo meno sospette ai medesimi. Intendasi pure nella profezia del Patriarca Giacobbe
il

il Regno di Giuda rinchiuso in quella particolare Tribù: e per iscanfare la difficoltà dello scettro trasferito nella Tribù di Levi a tempo degli Assamonei, in vece di Scettro pongasi la voce *Tribù* (giacchè l' uno e l' altro può essere il significato della voce Ebraica,) in tal caso abbiamo la mancanza della Tribù di Giuda confusa colle altre, dispersa, e filiata dalla sua patria, e soggetta a Principi Idolatri, nel tempo che viene al Mondo quegli, che è adorato e riconosciuto dai Gentili, come predice il Patriarca. Di più quelle voci Ebraiche *ngad chi* tradotte per *donec* ovvero *finchè*, si espongono *in eterno*, *perchè*, avremo il vaticinio che promette un regno perpetuo ai Giudei, perchè cessato il dominio temporale, succederà lo spirituale, cioè il Regno di Gesù Cristo non in una sola nazione, ma nei gentili, che in maggior numero faranno soggetti alla sua Chiesa Evangelica. Torna qui a proposito l' Oracolo di Daniello cap. 2. v. 44. *In diebus autem regnorum illorum*, (tratta il Profeta delle Monarchie più famose) *suscitabit Deus cæli regnum, quod in æ-*
tera

ternum non dissipabitur, & regnum ejus alteri populo non tradetur: comminuet autem & consumet universa regna hæc: & ipsum stabit in æternum. Di questo regno ammirabile si ragiona nel Salmo secondo, ove il Messia è chiamato figliuolo di Dio. *Dominus dixit ad me: Filius meus es tu; ego hodie genui te. v. 8. Postula a me & dabo tibi gentes hereditatem tuam, & possessionem tuam terminos terræ.* Gli antichi Ebrei più ragionevoli, conobbero qui dipinto con vivi colori il Messia e il suo regno. Così fra i moderni Ezra: questi fu scolare di un Caraita, secondo il Triglando; onde si accostava ai sensi più letterali e più conformi al Sacro Testo; mentre gli altri Giudei comunemente Talmudisti, amano più i sogni e le fole. Così ancora si verifica che gl' Isdraeliti di spirito, cioè i Cristiani, convertiti per mezzo degli Apostoli, Ebrei di nazione, fino alla fine del Mondo, faranno i professori della Legge nuova, Legge di spirito e verità. Per dare ancora qualche lume ai Deisti e ad altri Increduli, e per liberare il Sacro Testo dalle ingiuste loro ed empie derisioni, spiega

spiega qualche Ebreo arbitrariamente in modo che non gli offenda quanto avvenne nel principio del Mondo, fra Eva e il Serpente. Abarbanel pretende, che non sia necessario il riconoscere un Dialogo fra la donna e il serpente; credendo che il linguaggio fosse il fatto medesimo dell' animale irragionevole che cibavasi del frutto vietato, senza la morte e senza danno veruno. Questo è il medesimo al parere del Rabbino che dire ad Eva, che gustasse pure del pomo proibito senza pericolo del minacciato gastigo: e in questo modo non hanno più motivo gl' Incruduli di burlarsi di ciò che si propone nelle Sagre carte quasi al principio. Il commento è nuovo ed arbitrario: io per questo motivo non devo approvarlo: benchè diverso dal giudizio di qualche Interprete. Il dottissimo de Muys che scrive nel suo Libro intitolato *Varia Sacra*, esser molto acuta e ingegnosa la spiegazione, che non gli sembra ripugnante, nè vuol censurarla (a). Non pretendo di dar legge

(a) Questo commento, è molto diverso dalla spiegazione de' Santi Padri; è conforme ad essi solamente nel supporre la verità istorica del Serpente.

Ita fere philosophatur Abarbanel, satis subtiliter sane, nec omnino ab-

legge ai Teologi della Chiesa Cattolica ; anzi sottometto alla loro censura quanto scrivo in questo proposito, e in tutto il restante del Libro. Bastami solo che conoscano gl' Increduli, che vi sono mille maniere d' intendere sanamente quanto ci propone la dottrina rivelata, e quanto c' insegna la Divina Scrittura, e la Tradizione de' nostri Maggiori.

XXXIV. Importantissimo è lo studio della Divina Scrittura, la quale unita alla Tradizione contiene tutta la scienza della vera Religione. Sarebbe qui a proposito, giacchè io ne debbo favellare, trattare del metodo da tenersi per istruire non solo gli altri, ma noi stessi principalmente. Non convenendo diffondermi maggiormente, considero come cosa rilevantissima, che conviene guardarsi da certi estremi, viziosi al solito, che sono gli scogli, in mezzo a' quali convien navigare con gran cautela. E' un grande inconveniente allontanarsi affatto dal senso istorico, e litterale, come fece Origene troppo allegorista, intendendo per quel-
le

absurde, meo iudicio. Nihil affirmo tamen, nec meum est. Il P. Calmet è meno riservato, e più francamente loda ed approva la spiegazione portata.

le vesti di pelle, colle quali perduta l'innocenza fu ricoperta la nudità de' nostri primi progenitori; intender, dico, questi nostri corpi mortali, nei quali come in tante prigioni dovessero stare racchiuse le menti ree per i delitti commessi nella vita antecedente, fognata ancora da alcuni Filosofi. Non è però poco sbaglio quello di alcuni Monaci antichi troppo rozzi e materiali il crederfi, che il Redentore, obbligandoci nel Vangelo a portare quotidianamente sopra le spalle la Croce, volesse che tutto giorno portassimo un pesantissimo legno per conformarci al suo comando ed esempio. Non parlerò del Burnet, che nello spiegare il principio delle Sacre Carte, non avendo altra scorta che la sua viva fantasia, mutò tutto il sistema dei Libri Mosaici, fece la Terra tutta un Paradiso a suo modo, trasferì il circolo equinoziale, e per aver un perpetuo equinozio lo fissò in mezzo ai Poli con una primavera continua, mutò secondo la sua immaginazione l'istoria del diluvio; e per compimento di tante invenzioni volle, che la nostra terra tutta fuoco e tutta fiamme can-

giata in un corpo celeste, se ne volasse altrove fra i globi celesti. I Fedeli camminando sulle vestigia dei Santi Padri, e degli Scrittori più savj, con uno spirito più docile e più pio, ritroveranno nelle prime carte dei Libri Divini la colpa e i gattighi del genere umano, che non seppero ritrovare i Filosofi, si consoleranno colle promesse di un Liberatore predetto più chiaramente poi dai Profeti; e riflettendo che questo grande apportatore della salute si dipinge in qualità di Figliuolo della Donna, adoreranno il mistero, e la purità intatta di un parto singolare, e ammirabile a tutti i Secoli, non si nominando il genitore, perchè questi sarebbe stato la prole di una Femmina, insieme Vergine e Madre. Quanti misterj scoprirà una mente ben disposta fino dalle prime carte dei Libri Canonici. (a) Gli Ebrei spieghino pure

(a) Non deve accrescere difficoltà quanto si legge nei primi fogli della Sacra Scrittura; giacchè se i fatti e i Misteri appartenenti al principio del Mondo, sono molti Secoli avanti a Moisè e agli Scrittori Divini; basterà l'osservare quanto facilmente potevano venire alla notizia dei posterj ancora dopo uno spazio di Anni 2000. Adamo conversò più secoli familiarmente con Matusalemme, e questi con Sem figliuolo di Noè: lo stesso Sem che visse anni 500. dopo il Diluvio, nell'ultima età per molti anni praticò con Abramo. Ecco dunque
sua-

re in diverse maniere, quanto loro piace gli Oracoli dei vaticinj, purchè non si ribellino al lume che chiaramente risplende nell' unione di tante predizioni ammirabili: e gl' Increduli nemici d' ogni religione spoglino le sacre pagine di tutto il maraviglioso che ci propongono; purchè finalmente riconoscano o in un senso, o in un altro, la verità che parla con voci piene di sapienza, e di lume. Io permetterò ai Critici, agli Ebrei, ai Liberi Pensatori, quanto lecitamente può loro concedersi, purchè si salvi la verità della Divina Rivelazione; e toccherà poscia ai Teologi più periti e soprattutto alla Chiesa, dare il giudizio di quanto io avanzassi in beneficio della Fede e di chi vuol professarla. Ho accennato due interpretazioni non molto comuni della Profezia di Giacobbe, una del dotto Oleastro, l' altra di Autore a me ignoto che la pubblicò colle stampe, e

F 2 ho

svanita la difficoltà degli anni 2000. perchè da Abramo alla nascita di Moisè lo spazio del tempo è brevissimo, e gli Uomini dei tempi d' Abramo erano vicini agli antenati del Legislatore d' Isdraello; onde la tradizione di quanto seguì nel principio del Mondo facilmente si conservò fino ai tempi che di poco precèderono la nascita del gran Profeta. A chi prevedde avanti più secoli avvenimenti futuri, non poteva essere malagevole aver la notizia di quanto era seguito più secoli avanti. Ma la sola rivelazione basta per assicurarci di tutto.

ho dato altresì un cenno della maniera, con cui fu spiegata l'istoria d'Eva e del Serpente, che ha dato tanto ingiustamente occasione di censure e di scherni agl'Increduli, tentando ogn' arte perchè il Sacro Testo sia libero dai rimproveri degli avversarj; quando ciò potesse essere di giovamento, senza pregiudicare alla verità, e alla dottrina degli Scrittori ispirati dalla Divina Sapienza.

XXXV. Non dico altro delle mie intenzioni, che furono una volta giudicate finistre, quando l'Opera, che pubblicai, fu stimata giovevole e pia da quei medesimi, che con tutto ciò sospettarono dell'Autore. Ho detto a bastanza per giustificarmi, e dopo essermi dichiarato apertamente nel principio, e nel fine di questa prefazione, spero di essere inteso una volta; benchè vi sieno dei cervelli, che non capirebbero, volontariamente fordi, quello che fosse replicato ancor mille volte. Circa lo stile, la lingua, e le frasi, non voglio allungarmi maggiormente; perchè ciò meno m'importa, quando io ottenga il mio fine di giovare alle persone pie e all'incredule. Scrivo in Toscano,
per.

perchè il linguaggio latino che sembrerebbe più proprio, non è da alcuni gradito: scrivo in una maniera piana, facile, e intelligibile; e a certi scioli che in tali occasioni sogliono dire, dopo aver letto un libro, che l' avrebbero saputo scrivere ancor essi, rispondo col gran Maestro della Critica, nella sua Arte Poetica, che allora un' Opera è lodevole, quando ciascuno crede poterla fare, ma dopo molti sudori in pratica non gli riesce. Ho pure imparato da uno Scrittore Inglese, che tratta dell' Eloquenza, che molti di noi altri Italiani, non fanno trovare il tempo ed il punto di levare la lima da' lor lavori, guastandogli coll' idea di voler troppo perfezionarli, e finirli. Il gran Maestro, poco fa commendato nella sua Arte incomparabile, si ride d' uno scultore, che con tutta l' attenzione a formare le unghie e i capelli, riesce dopo infelice nel complesso, e nelle proporzioni di tutta la Statua. Questi, egli dice, è come uno, che si contentasse di aver l' occhio assai vivo, e la chioma assai bella, e non gl' importasse di essere sfregiato, e contraffatto nel volto. Dun-

que dopo avere accennati i fondamenti della verità della Religione Mosaica e Cristiana in questa Prefazione, ne seguirà una Dissertazione, in cui si esponga quanto appartiene alla Natura Spirituale e Immortale dell' Anima, secondo i lumi, che ci somministrano le due Rivelazioni. In terzo luogo per confermare la sana e vera Dottrina, tratteremo in altra Dissertazione del consenso dei popoli in favor della verità: e finalmente stabiliremo i due pregi principali della Mente con ragioni Metafisiche, e dimostrazioni Morali.





DISSERTAZIONE PRIMA

*In cui si dimostra esser molto antico fra
la maggior parte delle Nazioni il
sentimento dell' Immortalità
dell' Anima Ragionevole.*

S. I.

I.  Quanto facilmente possiamo risape-
re, se l' opinione dell' Immortali-
tà sia antica nel Mondo, e ab-
bracciata fino nei primi secoli dal-
la moltitudine; tanto è malage-
vole il ritrovare le prime origi-
ni, di questa dottrina, e quanti
l' abbiano professata nella più remota antichità. Era
più facile in quei secoli avere qualche idea della
durazione perpetua, e senza termine di una sostan-
za vivente, che della natura incorporea di una so-
stanza Spirituale, della quale fino a' tempi nostri vi
ha chi nega, che possa comprendersi e averfene da
noi alcun lume, benchè sia stata molto illuminata
la filosofia più sublime; non restando luogo di dubi-
tare della natura incorporea di Dio, costituita in

un ordine totalmente diverso dalla materia, e alla materia infinitamente superiore.

II. I primi uomini poco culti e poco esercitati in sottigliezze di speculazioni sollevate, fermaronsi a considerare quello che in noi percepisce, sia o non sia materia e corpo pensante. Ciò che ora conosciamo essere un punto di somma importanza ne' nostri giorni, allora affatto si trascurava. Considerarono bensì, che una vita futura, un tribunale; e un giudice che tutto vede, interessava al più alto segno il genere umano per la regola de' costumi, e per l'acquisto della felicità.

III. Osserveremo pertanto, il parere comune dei popoli circa l'Immortalità nei tempi da noi lontani, esaminando dopo, se vi sia stato chi abbia felicemente investigato la natura immateriale dello Spirito, e in ispecie della nostra Mente, giudicandola tale, o almeno dubitandone. Rivolgendo dunque il pensiero al Mondo passato, troviamo con piacere impressi varj vestigi e memorie d'una immortalità creduta quasi in ogni clima e provincia. Gli Orientali, che si pregiano della maggiore antichità, come gli Egiziani frà gli Australi: i popoli Sette-ntrionali, e i regni dell'Occidente, per le notizie tramandateci dagli Scrittori e dai moderni viaggiatori, conservarono i lumi ed i semi di tal dottrina; benchè si tratti di nazioni incognite ai Greci, e ai Romani. Credevano comunemente una vita futura, e molti sperarono i premj riserbati ai giusti in quello stato, e temerono molti i gastighi preparati in esso agli scellerati dalla giustizia d'un superior tribunale.

IV. Tali erano presso a poco i sentimenti degli Egiziani, de' Caldei, degli Assirj, de' Medj, de' Persiani, degl' Indiani; e questo insegnavano i Ginnosofisti, i Bracmani, e i Magi. Non diversa fu la dottrina sparfa fra i Cimbri, e fra i Celti coi loro Druidi, e maestri, per testimonianza d'Erodoto, di Pau-

Pausania, di **Diogene Laerzio**, di **Ammiano Marcellino**, oltre l' autorità di **Cesare**, di **Tacito**, e di altri Scrittori molto accreditati. **Tommaso Bartolino** nelle antichità della **Danimarca**, ricercando la cagione del dispregio della vita e della morte ammiratosi nei **Danesi** ancora gentili, **Arnkjellio**, e il **Kohllo** nella **Teologia Cimbrica**, scrivono che i popoli dell' **Islanda**, della **Danimarca**, della **Norvegia**, e i vicini abitatori delle regioni **Boreali**, giudicarono, che le **Anime** sopravvivessero ai corpi, adottando la **trasmigrazione** e passaggio delle medesime da un corpo all' altro, sentenza tanto applaudita fino a di nostri nell' **Oriente**, anzi fra i **Barbari** e **Selvaggi Americani**.

V. Questa dottrina era ricevuta nella **Florida**, nella nuova **Francia**, nel **Perù** per fede di **Giuseppe Acosta**, **Lafiteau**, e **Riccardo Blackmorio**, il quale per lo spazio di dieci anni vissuto nella **Florida**, potè esaminare la religione di quelle genti. La navigazione e il commercio fanno evidentemente in oggi conoscere, quanto universale sia stato il consentimento delle nazioni su questo articolo, e confermano quanto sopra il comune sentimento de' popoli circa la religione scrissero gli antichi. Il **Missionario Protestante Danese Ziegenbalgio**, oltre tanti **Cattolici**, attesta il medesimo dei popoli del **Malabar** nell' **Asia**, e il **Signore di Chaumont** di quelli di **Siam**, nella relazione dell' **Ambasciata**, assicurandoci, che i **Siamesi** ammettono colla solita favola della **trasmigrazione**, la **durazione perpetua** delle **Anime** sì dei buoni, che dei malvagi. Nella **Cina** parimente, e nel **Thibet**, per non favellare di altre nazioni, è sparfa da molto tempo l' opinione medesima, il che ricavasi dalle relazioni di varj **Missionari Europei**. Ho sentito da uno di questi **Pistojesi Missionario del Thibet**, che ivi riconoscevano un luogo di **castigo**, ed uno di **gaudio** nell' altra vita, andandovi le anime separate dai corpi: benchè secondo
loro

loro ciò accadesse per una specie piuttosto di meccanica necessità, sognando quell' infedeli, che le virtù e i vizj, per un' intrinseca forza materiale tirassero le anime in quei luoghi diversi ad esse proporzionati. Così insegnano nelle numerose Università i loro Dottori. Questo Missionario di casa Desideri era in età ancor fresca così perito della Lingua, e Libri del Thibet, che i PP. Cappuccini contrarj ad esso per causa della fondazione di quella Missione, nelle loro Scritture stampate in Roma confessano, che per la perizia ognuno cede al Desideri. Giovacchino Oporino nelle prime pagine dell' Istoria Critica dell' Immortalità, nominando molti popoli, cita gli Autori, oltre l' Hyde Scrittore insigne, che ha composto l' Istoria degl' antichi Persiani, e l' Apologia del genere umano contro la taccia del Ateismo del Fabrizio, ove si difendono i popoli dalla nera impostura di certi simili al Bayle, poco favorevoli alla causa della Religione, e predominati da uno spirito libero di vanità e di novità nel pensare.

§. II.

Sentimento degli Egiziani.

I. **I**L mondo tutto ha sempre stimato l' Egitto un regno, ed una nazione di grandissima antichità. Ma qualunque sia stato il governo de' primi abitatori di quelle provincie, troppi sono i secoli, ne quali si gloriano d' aver fiorito, e preceduto a qualunque altro popolo. Se fosse vero quel che si legge in Erodoto, che il Delta (questo paese in forma di triangolo, formato da due gran canali del Nilo, e dal lido del Mediterraneo, chiamasi Delta, dalla lettera Greca di simil figura) è un effetto, e come un parto del Nilo, delle sue inondazioni e delle sue deposizioni; farebbe di mestieri il giudicare

re molto meno antica di molte altre, una sì bella parte dell'Egitto. Lascisi però a quel popolo il vantarsi d'una serie incredibile di anni, e di Principi: per quanto ci somministrano le più antiche memorie, la Nazione Egiziana quanto al tempo non cede a verun'altra, come pure nella fama delle scienze, e comunemente è creduta la Maestra della maggior parte dei popoli più culti ed eruditi.

II. L' avere gli antichi talora numerati i giorni per anni, nelle loro osservazioni Astronomiche, o Istoriche (come notò saviamente Alfonso Des-Vignes, eccellente Cronologo dell' Accademia di Berlino) è cagione di tanti secoli moltiplicati; e tanti secoli o veri, o apparenti son cagione di una grande oscurità intorno alla loro dottrina. Si arroge a ciò, che quantunque attribuisca ad un popolo un sentimento comune, perchè tale è stata l' opinione degli uomini, e dei luoghi più insigni di qualche Regno: nulladimeno in vece di un solo e medesimo parere, molte potevano essere facilmente le sentenze, e i modi di filosofare, dove molte erano le Città, le Accademie, le Scuole, molti i Templi e i Sacerdoti, che istruivano altrui; onde quelle proposizioni universali che francamente si spacciano, restano esposte a varie, grandissime, insuperabili difficoltà. Io non amo di far cataloghi e selve di Autori, e accrescer la mole dei libri con gran filze di testi: chi brama di divertirsi colle altrui diligenze e fatiche, sa che vi sono molti Scrittori della Storia Filosofica. Jacopo Bruckero nel primo tomo di simile Storia diffusamente tratta di quella dell'Egitto, e cita un testo molto giudizioso del famoso Moshemio, alla pag. 246. Il Moshemio così la discorre: noi trattando della religione e della dottrina antica di questo Regno, per lo più dai simboli e dai riti di una sola città formiamo il giudizio di tutte le altre. Nulladimeno i luoghi, le ceremonie, le sentenze erano varie, nè dai riti dei Tebani pos-

possiamo con certezza dedurre il costume religioso di Memfi, o di altra città e provincia. Quanto al Bruckero, io me ne servo, e ammiro quella diligenza che può presumersi in un' Opera tanto vasta. Per altro ho osservato in esso dei sbagli ancora in cose appartenenti alla nostra età.

III. Con molta ragione il Bruckero crede e dimostra le difficoltà quasi insuperabili nell' antica Storia Egiziana tanto rimota da' nostri secoli: è certissimo, che i Filosofi della Grecia hanno molto confusa la Filosofia dell' Egitto, e gli Storici pure della stessa nazione hanno alterato le notizie che non avevano esatte; imperciocchè i Sacerdoti stessi dell' Egitto o non sapevano bastantemente, quanto contenevasi nei loro libri e ne' loro monumenti, o non volevano spiegarne ai forestieri gli arcani supposti, l' intelligenza de' quali questi favolosi Profeti riferbavano gelosamente a se stessi. Ma dopo il Bruckero par che cominci a risplendere qualche raggio, colla scorta di cui, forse fra qualche tempo sgombreransi molte tenebre, e comparirà nuovo lume per illustrare questa parte importantissima dell' antica Filosofia.

IV. Il Sig. Needham Inglese peritissimo negli studj dell' antichità, e membro delle più celebri Accademie dell' Europa, in una sua eruditissima lettera stampata in Roma nel 1761. fa vedere, che erano i medesimi gli antichi caratteri degli Egiziani, e dei Cinesi. Coll' occasione di spiegare la famosa Iscrizione Egiziana di Turino, e i caratteri impressi nel simulacro di marmo (che rappresenta forse Iside) ritrova che i medesimi esistono in un Dizionario antichissimo Cinese della Libreria Vaticana: anzi il custode Cinese del medesimo vocabolario alla fine dimostrò chiaramente essere vera la congettura del Sig. Needham, onde non può dubitarsi dell' identità dei caratteri degli antichi Egiziani, e degli antichi Cinesi. Egli è credibile, che dall' Egitto, o per

per terra, o costeggiando i lidi dell' Arabia, dell' Indie Orientali, e della Cina, qualche colonia d' Egitto si fermasse in una parte del vasto Imperio Cinese, ed ivi cominciasse ad usarsi, e diffondersi i caratteri da sì lontano Regno portati. In simil maniera, o in altre poco diverse, s' introdussero nella Cina anticamente i caratteri suddetti; essendo ciò più verisimile, che l' essere stati i Cinesi autori dei caratteri stessi, e l' averli trasportati in Egitto. Il mondo tutto erudito deciderà a favor dell' Egitto stato sempre riguardato come la miniera e la sorgente delle Scienze, e la scuola più antica della letteratura. Con questa bell' arte, e con sì felice scoperta, questo dotto Inglese, e quei che verranno dopo di lui, ritroveranno molti sbagli dei Greci, e molti dei nostri Latini, che si sono azzardati a spiegar geroglifici, simboli, e caratteri inintelligibili, e ritroveranno quali fossero realmente le opinioni di un popolo tanto ammirato, intorno alle più rilevanti materie.

V. Il Sig. Brucker ha unito alla sua vasta raccolta dei sentimenti di tutti i Filosofi, una critica, e un' accuratezza assai rara in simili gran collezioni: essendo noto quanto sia difficile fino ad un Trattatista l' essere esatto in una determinata materia, che vuole illustrare. E in fatti, eccettuati alcuni sbagli, che notai, seguiti in quei punti, nei quali ha dovuto fidarsi quest' insigne Scrittore dell' altrui notizia e diligenza; quanto a ciò che da se stesso potè esaminare, merita una gran lode, anzi merita d' essere ammirato per aver unito tanto giudizio a sì vasta e sorprendente erudizione. Convien dunque fidarsi molto di lui, che tanto ha veduto, e con occhi sì perspicaci in questo particolare. Egli stima incerto quanto si ricava da Sanchoniathone, e scrive, che non abbiamo se non laceri avanzi di Cheremone, e di....., come di Hecateo, e....., per l' incendio della famosa Libreria Alessandrina, che

che non ha lasciato se non pochi avanzi de' più illustri e antichi Scrittori, che potevano illuminarci. Nota altresì, che fra i moderni il Kircherò è stato l'Autore meno felice degli altri nelle antichità Egiziane, e che per l'opposto il migliore è il Marshamo corretto dal Vitfio.

VI. Pertanto colla scorta del Brucker, appoggiandoci agli Scrittori antichi più rinomati (i testi di essi possono leggerfi nella Storia Filosofica del medesimo alle pagine 295. e 296. del Tomo I.) intorno all' Anima, troviamo che gli Egiziani insegnarono e difesero l'Immortalità, ciò che da niuno si nega; anzi se dee darfi fede ad Herodoto, sembra che il dogma dell'Immortalità avesse l'origine nell'Egitto. Per intendere ciò, fa di mestieri osservare, che i primi abitatori di quelle provincie erano i primi uomini che vivessero dopo il Diluvio Universale. Inoltre pare che Herodoto abbia confuso l'Immortalità dell' Anima Ragionevole colla sua Trasmigrazione, che ne è un chiaro argomento; la quale è stata anticamente insegnata e creduta dall'Egitto fino all'ultimo Oriente. Diodoro c' insegna, che nell'Egitto non si accompagnava col pianto la morte degli uomini giusti, la virtù de' quali dava una sicura speranza della loro felicità nella vita futura. E' notabile quanto raccontasi da Diodoro circa il costume e i riti praticati nel seppellire in quel regno i defonti: mentre dimostrata prima, dopo un pubblico esame e sentenza, la vita virtuosamente condotta dal morto, e l'innocenza di lui, porgevanfi suppli- che ai numi, acciocchè ricevessero nel consorzio delle anime pie chi si era distinto colla rettitudine e bontà de' costumi. Grande fu la controversia mossa per risapere da qual luogo, e da quale origine scendessero le anime nei corpi, e in qual luogo vivessero sciolte dai corpi medesimi.

VII. Preme a noi l'osservare, che gli Egiziani chiamavano con un nome particolare questo luogo, che

che si suppone il medesimo, che dai Greci nominavasi *Ades*; e Plutarco attesta, che il luogo sotterraneo delle anime dopo la separazione dai corpi intanto chiamavasi *Amenthes*, perchè questa voce significava chi riceve e chi distribuisce. Non è differente un tal significato dall' opinione dei Greci; i quali avendo destinati per sede della felicità i Campi Elisj, e per luogo di pena le prigioni infernali, ne seguiva, che il luogo dopo la morte degli uomini era destinato non solo a ricevere le anime loro, ma a dare ad esse ancora o premj, o gastighi. Può aggiungerfi col Bruckero medesimo quanto scrive Porfirio dopo Eufanto, che gli Egiziani, esposto il morto cadavero, così pregavano i loro numi in favore del defunto, parlando e pregando in suo nome: *O Sole, che a tutto sovrassi, o Numi tutti che conferite la vita agli uomini, ricevete me, e aggregatemi alla beata vostra assemblea.* (a) Da questo testo comprendesi (scrive il Bruckero) che secondo il sentimento di quel popolo le anime separate erano prima inviate al Sole, ivi purgate, e dopo trasferite ne'le abitazioni Divine dei beati. Diversa alquanto è l' opinione di Erodoto, il quale scrive, che nella morte l' anima si univa al corpo di qualche altro animale che nasceva; che dopo che ella fosse passata in questo modo per varie specie di animali terrestri, marittimi, e volatili, nuovamente ritornava ad unirsi al corpo di qualche uomo che allora si generasse, e che questo lungo circuito e viaggio di corpo in corpo, e di animale in animale, terminavasi nello spazio di anni tremila: (b) Accordasi a questo il testimonio di Hecateo, secon-

(a) Porfirio de *Abstinencia* Lib. IV. presso il Bruckero Tom. I. scrive: *Aegyptios &c. cadaver effrentes ita mortui hominis verbis Deos esse deprecato: Sol omnibus imperans, vosque Diis universi, qui vitam hominibus largimini, me accipite, & Diis aeternis contubernalem futurum tradite.*

(b) Il sentimento di Erodoto citato dallo stesso Scrittore alla medesima pag. 296. è questo: *Exolefcente corpore animam sub-*
371-

secondo Laerzio, le cui parole trovansi nel Dialogo di Teofrasto: è verisimile, che da ciò abbia origine il culto degli animali adorati stoltamente dalle nazioni, che supponevano la Trasmigrazione delle anime. Non è da rigettarsi l'osservazione dei dotti Moshemio e Bruckero, che le difficoltà e diversità difficili a conciliarsi fra loro, nascano unicamente dall'essere stati diversi i riti e le opinioni di varj Sacerdoti in varie Città dell'Egitto. Molti credono, come apparisce, il passaggio delle anime e la loro purgazione per mezzo di varj corpi, mentre alcuni altri giudicarono, che senza tanti e così lunghi giri e viaggi, le anime dei buoni passassero al godimento del premio, e quelle dei malvagi dopo essersi purificate in qualche corpo celeste, nelle stelle fisse o nei pianeti.

VIII. Qualunque sia stata la diversità delle sentenze appresso gli antichi Egiziani, accordavansi insieme nella maggior parte delle ceremonie spettanti alla sepoltura; ed è chiaro altresì, che univansi nel sentimento della Immortalità, e nella varia condizione di premio, o di pena, che dovevansi alla virtù, ed al vizio. Giacchè credevano, che le anime tutte avessero origine dall'Anima comune del mondo, e dalla stessa Divinità, e stimavano parimente, che tutte ritornar dovessero in quell'oceano, di cui erano stille, non è maraviglia, se le credono Immortali: la Trasmigrazione sembra che appartenesse piuttosto alle menti ree, le quali avevano necessità di purgarsi più lungamente dalle macchie di maggiori delitti con pene maggiori. Quanto poi ad Erodoto giudicano gli eruditi, che non debba pigliarsi con tutto il rigore quanto egli ha scritto; anzi che egli non abbia scritto con tutta l'esattezza. Queste dottrine dell'Egitto favorevoli alla Im-

mor-

inde in aliud animal quod nascitur, immigrare, atque ubi per omnia se circumtulisset terrestria, marina, volucris, rursus in hominis corpus quod gigneretur introire; atque hunc ab eo circuitum fieri intra annorum tria millia.

mortalità della Mente Umana circa i premj e i gastighi nella vita futura, conviene che suppongano antichissime. Gli Egiziani coltivavano le scienze e gli studj ancora avanti l'età di Moisé (questo gran Legislatore e Profeta nacque più di millecinquencento anni avanti la venuta del Redentore) ed abbiamo nella Sacra Scrittura, che egli fu istruito in tutte le scienze, che già fiorivano nell' Egitto. (a)

S. III.

Dei Fenicj, e altri Orientali.

I. **C**elebri nei primi tempi sono stati gli abitatori della Fenicia; e sembra, che non meno di qualunque altra nazione coltivassero le scienze e le arti. Lasciando da parte il ritrovamento della scrittura, e delle lettere attribuito ai medesimi, che farebbe di somma gloria quando fosse fondato sopra sicure memorie; è certo che per l' arte nautica per i lunghi viaggi e navigazioni dai loro porti fino all' oceano, e per la perizia necessaria delle stelle, particolarmente in quei tempi, nei quali si regolavano con qualche osservazione celeste, faceva di mestieri che avessero qualche cultura, e qualche lume non ordinario. I loro ingegnosi lavori, il traffico, e la mercatura dava loro un gran nome fra gli altri popoli; e Sidone, Tiro con altri porti e città non possono supporfi immersi nella barbarie che regnava in tante provincie. Vantano qualche insigne Scrittore, qualche Filosofo, qualche Istoric prima della guerra Trojana, come Sanchoniathone, (o piuttosto Sanchuniathone) quantunque sia grande l' incertezza di tutto ciò che appartiene a questo Scrittore. E primieramente quanto a Moscho, egli per testimonio

Tomo I.

G

di

(a) Nel Capitolo 7. degli Atti Apostolici S. Stefano Protomartire così favella di Moisé al v. 22. *Et eruditus est Moyses omni sapientia Egyptiorum.*

di Possidonio stoico, come riferiscono Strabone, Sesto Empirico, e Jamblichio, fu antichissimo, e forse l'autore del Sistema Atomistico, illustrato poi da Leucippo, Democrito, ed Epicuro. Non è così facile il mostrare, che sia tanto antica la Filosofia Atomistica; e se fosse vero quanto alcuni pretendono, che sia il medesimo uomo questo Moscho Fenicio, e Moisè. Legislatore degli Ebrei, necessariamente converrebbe dire, che si abusassero empivamente della dottrina degli Atomi quei, che la propagarono ne' secoli susseguenti. E' chiaro che il Profeta Moisè non ricorre nè al caso, nè ad una cieca necessità, ma riconosce la produzione del tutto da un supremo Artefice Sapientissimo e Onnipotente. E' notissimo il principio de' suoi ammirabili Volumi; mentre con un esordio diverso dallo stile d'ogni altro Scrittore, e superiore ad ogn' altro stile e Scrittore, così comincia. Nel principio creò Iddio il Cielo e la Terra. L'età per vero dire può essere la medesima; imperciocchè pretendesi, che Moscho Fenicio fiorisse avanti la guerra Trojana; ed è certo parimente, che il Profeta visse in quei tempi. La guerra Trojana seguì milledugento anni avanti la nascita di Gesù Cristo, e il Profeta meno di trecento anni avanti la guerra stessa, e meno di millecinquecento avanti la nascita del Salvatore viveva. Non essendoci però rimasti libri, o notizie sufficienti, circa i sentimenti di Moscho Fenicio; e non avendo noi notizie di quello che insegnasse intorno alla Divinità, o intorno alla natura e durazione dell' Anima Ragionevole, o ne' suoi scritti Filosofici, o nell' Istoria della Fenicia, non conviene trattenerfi; nè preme il sapere, se uno chiamavasi Moscho Fenicio, e l' altro Mosco Fenicio, oppure se erano due nomi d' una stessa persona. Ma convien piuttosto osservare, che il Legislatore Moisè ne' suoi libri che il mondo venera, oltre l' aver parlato di Dio da sublime Teologo, mostra ancora di quanto pregio sia l' Anima
da

da Dio creata. Egli la fa nascere dal fiato stesso dell' Autore Divino, per farci intendere quanto sia superiore ai corpi da lui creati : dicendo poi , che ella è prodotta ad immagine e somiglianza di Dio , non viene a chiaramente insegnarci nel Genesi , che la sua vita e la sua durazione non è un essere caduco e frale , ma durevole e sempiterno , acciocchè sia una copia , quanto alla vita futura , della Divina Eternità ?

II. Sanchoniathone è uno Scrittore molto dubbioso dello stesso tempo antichissimo avanti la guerra Trojana ; e noi non abbiamo altra notizia di lui , se non che avendo scritto l' Istoria Fenicia , e trattato delle dottrine di quel popolo circa la produzione del mondo , fu tradotto dall' idioma Fenicio in lingua Greca da Filone Byblio , in tempi molto posteriori ; trovandosi però qualche frammento di questa Greca traduzione in Porfirio , e in Eusebio Cesariense , cioè nell' Opera di lui della Preparazione Evangelica . Il sistema Fenicio (se dobbiamo dar fede all' antico Scrittore , o al Traduttore ; perchè questa versione in Greco è dei tempi dell' Imperatore Adriano , nel secondo secolo della Chiesa Cristiana) niente c' illumina circa la Mente Umana ; e pare che sia inventato per sostenere l' Idolatria e il culto dei corpi celesti : onde è spedito il tralasciarlo , e contentarsi che da gran tempo in qua regni nella Fenicia , nella Siria , e in altre provincie Orientali , il sentimento quasi universale dell' Immortalità e l' altro molto comune della Trasfigurazione da corpo in corpo , quale non potrebbe immaginarsi , se chi la crede non confessasse , che l' Anima R. sopravviva al corpo , che ella abbia bisogno di esser purgata , e che molto diversa è la sorte nella vita futura , dei giusti e dei colpevoli .

III. I Caldei si vantano d' una antichità troppo eccedente , che supera l' origine stessa del mondo tanto bene stabilita nell' Istoria del popolo Ebreo ;

ancora quando noi prescindessimo dalla Divina ispirazione degl' infallibili Scrittori Canonici. E' celebre nella Filosofia Caldaica e Persiana il nome di Zoroastro, ma sono molto divisi gli Scrittori antichi e moderni circa quei che portano un simil nome, circa la patria, e l' età dei medesimi. O sia Caldeo, o Persiano, o Battriano, o sia un solo il famoso Filosofo, o sieno molti del nome stesso; può ben concedersi che vivesse un famoso Filosofo di questo nome avanti la guerra Trojana, non però mai che fiorisse cinque, sei, o più migliaia di anni avanti la Monarchia Romana, e quella ancora dei Greci. Lucrezio Poeta e Filosofo Epicureo era un gentile, o piuttosto un uomo senza veruna religione: egli era culto ed erudito; e pure per dimostrare, che il Mondo era un lavoro de' suoi atomi, non eterno, nè antichissimo, osserva che avanti la guerra di Troja e di Tebe non vi erano notizie; e che le arti più necessarie e più illustri erano state inventate pochi secoli prima di lui. Quanto alla dottrina (per quello che ne scrive il Bruckero nel Tomo I. alla pag. 132. confessano esserci un Dio Re, e Padre di tutti, dalla cui Provvidenza abbia avuta l' origine l' Universo. Dalla Provvidenza Divina, che non ha per confine il mondo presente, naturalmente deducesi per la vita futura la remunerazione della virtù, e il gastigo del vizio.

IV. Ma i sentimenti dei Caldei manifestamente appartengono alla dottrina Zoroastrica celebre fra quei popoli, estesa ancora nella Persia. Una scorta delle migliori per queste antichità Filosofiche parmi che sia il tante volte da me nominato Jacopo Bruckero, a cui rimetto il Lettore per avere quest' uomo infaticabile spogliati gli Autori tutti nella sua ricca e giudiziosa raccolta. Ecco quanto alla pag. 185. del Primo Tomo ei scrive dei sentimenti Zoroastrici circa la Mente Umana: L' Anima nostra di natura quasi Divina persevera nel cielo perpetuamente eter-

terna e immortale. Questa s' invia in varj tempi in questi corpi caduchi, e ad essi si unisce, per congiungere con bella armonia le cose mortali e le Divine, che in questa forma compongono il sistema perfetto ed unito dell' Universo (*a*): e lo scopo delle nostre Menti è l' unirsi tutte a professar la virtù, e in tal maniera conseguire la vera felicità, riserbata alla parte Immortale dell' uomo, che è la porzione di esso più nobile.

V. Non dissimile fu l' opinione dei Brachmani, Ginnozofisti, e simili savj dell' Indie Orientali. Stimarono questi, che l' origine della Mente Umana fosse celeste e Divina; che Iddio ne fosse l' Autore, e che ritornasse al medesimo sciolta dal corpo. Crederono parimente, che vi fosse nella vita futura il Giudizio, per distribuire, secondo i meriti, i premj e i supplizj. Inoltre secondo Clemente Alessandrino gl' Indiani furono sprezzatori della morte, sperando di ritornare in vita: benchè non possa giudicarsi, se questa nuova vita che aspettavano fosse quella della vita futura, o la resurrezione su questa terra medesima; mistero per altro molto superiore ai lumi di tutta la Filosofia, e rivelatoci nelle Sacre Carte, come un insegnamento della vera Religione. (*b*) E' degno di notarsi quanto leggesi di Calano famoso nelle Istorie dell' India, e in quelle di Alessandro Magno. Questo Filosofo essendo infermo, uniformandosi ai sentimenti della sua nazione,

G 3

volle

(*a*) *Animus noster cognatus Diis tempus omne in caelo immortalis & eternus manet. A Diis vero in corpus hoc mortale vario tempore demittitur, ut cum illo communicet ad harmoniam tuendam Universi, & mortalia cum Divinis communicantia, in nobis & in specie nostra universum, atque ita ipsum sibi mente connectant. Congruenter nostra cum Diis cognationi debetur vite nostrae scopus ac finis est, honestum sive virtus. Ante omnia autem felicitas nostra in immortalis parte hominis ponenda &c.* Brucker. nel luogo citato.

(*b*) Clemente Alessandrino scrive degl' Indiani, *contemnere eos mortem & sperare palingenesiam*. Nello stesso luogo alla pag. 207.

volle eleggere la morte, e da se stesso gettossi nel rogo ardente, e terminò i suoi giorni col vivicomburio: tanto era persuaso di miglior sorte nella vita futura, la quale allettandolo colla speranza gli fece eleggere un tal partito, per altro illecito e disperato. Le parole che proferì gettandosi arditamente in mezzo alle fiamme, son queste: cara partenza da questa vita, mentre, come seguì ad Ercole, consumato questo corpo mortale nel fuoco, l'anima s'incammina alla luce immortale. (a)

VI. Quanto abbiamo veduto circa i Caldei, i Persiani, e gl' Indiani, seguì in varj tempi da noi più o meno rimoti: ciò scuopre il sentimento più antico di questi popoli, tralucendo i primi lor sentimenti nei tempi che susseguirono. E giacchè sono tra loro molto conformi intorno all'anima nostra, alla sua dignità, alla sua origine e durazione, basterà considerare la tradizione rimasta in molti secoli dopo nell'Asia. Quanto all'Africa, l'Egitto parla abbastanza, e gli Etiopi, fino a' tempi d'Omero passavano per amicissimi e famigliari della Divinità (come leggesi nel primo libro dell'Iliade) dal che ricavasi, che le anime loro credevansi di condizione celeste. Quindi è superfluo il dubitare dell'opinione degli Arabi antichi, non potendo esser molto diversa dalla dottrina degli Egiziani e degli Etiopi. Non ho parlato degli antichi Ebrei, meritando quest'articolo un esame particolare. Il Clerico non riconosce in essi un vestigio della dottrina della Immortalità, avanti la schiavitù di Babilonia. Ma come è credibile, che allora s'introducesse un nuovo dogma in sì rilevante materia, senza che ne parlassero i Profeti? Seicento anni soli avanti l'Incarnazione, gemevano gl'Isdraeliti fra le catene: pure seicento e più anni avanti

(a) *O praeclarum discessum e vita, cum, ut Herculi contigit, mortali corpore cremato, in lucem animus excefferit.* Alessandro Magno onorò con feste solenni la risoluzione e la morte così atroce di questo Filosofo. L'Autore medesimo, alla pag. 204.

ti l'età, in cui vissero schiavi, fioriva la dottrina dell'Immortalità. Moisé, e i susseguenti Scrittori Canonici, declamarono contro le superstizioni, l'Idolatria, e gli errori degli Egiziani; non mai però impugnarono la dottrina, che si pretende nuova nel popolo eletto. Concludasi dunque, che il sentimento della Immortalità è antichissimo e comunissimo, come costerà più chiaramente dalle reliquie di simil dottrina, che trovansi sparse per tutto.

§. IV.

Si conferma l' antichità, e universalità di questo sentimento, dalla Apoteosi degli Eroi.

I. **T**ULLIO nel primo libro delle Questioni Accademiche, dove tratta del disprezzo della morte, ricorre fra diverse ragioni che porta in favore dell'Immortalità della nostra Mente, al giudizio de' popoli antichi, stimandolo di molto peso; e ci fa toccare con mano questo loro comun sentimento per mezzo d'una specie di Divinità attribuita dopo la morte, nei tempi eroici, ad uomini insigni nelle prerogative, nelle invenzioni di arti e cose giovevoli, e nelle virtù, in particolare nella beneficenza.

II. Coll' Apoteosi i primi Imperatori Romani per molti anni ancora essi si Deificavano; e si dichiaravano partecipi della felicità, e della Divinità, come altresì altri insigni personaggi. Il rito era solenne, in cui con Aquile che volavano dal rogo verso il cielo, o con altri simboli, rappresentavasi il passaggio dell'anima alla celeste beatitudine, come può vedersi in Erodiano, e altri Scrittori. Non hanno mancato i Cristiani di servirsi contro gl' Idolatri di questa superstiziosa e indegna cerimonia, rimproverando con ragione ai medesimi di aver con tal' arte consacrato un Antinoo, una Drusilla, e ogni sor-

ta d' incesti e difonestà, ed inalzati agli onori Divini i Tiranni più sanguinarj e viziosi. A noi basta inferirne, che l' Apoteosi suppone la permanenza dell' anima sciolta dal corpo, anzi la sua vita perpetua, mentre si dichiarava divina.

III. L' Apoteosi però degli antichi celebravasi con pompa molto minore di riti, riducendosi talora a poche ceremonie di culto, e al concetto e all' acclamazione del popolo. Si sapeva che Romolo nato ottocento anni in circa avanti la venuta di Gesù Cristo, era morto; e pure si sparse con astuzia nel volgo, nel tempo che egli mancò, essersi veduta l' anima di lui volare verso il cielo: per la qual cosa Ennio seguitando la corrente, scrisse che ei viveva colassù fra i Numi. (a) Che diremo di Ercole, il quale da tanto tempo fra i Greci, e fra le nazioni Occidentali fino all' oceano, credevasi un Nume e grande e potente? Lo stesso vuol dirsi di Bacco figliuolo di Semele; lo stesso di Castore e Polluce, i quali non solamente furono di ajuto a' Romani nei combattimenti per riportare vittorie, ma ne portarono inoltre gli avvisi: e questa era fra i Romani la fama e l' opinione comune. (b) Aggiungasi Ino figlia di Cadmo detta dai Greci Leucothea, e dai Latini Matuta: anzi si asserisce dal
me-

(a) *Cum Dis agit ævum &c. Et apud Græcos &c. usque ad oceanum Hercules tantus & tam præfens habetur Deus. Hinc Liber Semele natus: eademque fame celebritate Tyndarida fratres, qui non modo adjutores in præliis victoria P. Rom., sed etiam nuntii fuisse perhibentur. Cic. Lib. I. Tuscul. QQ.*

(b) Ne parla Balbo Stoico nel secondo Lib. de N. D. *Apud Regillum, bello Latinorum cum A. Posthumius dictator cum Octaviano Mamilio Tusculano prælio dimicaret, in nostra acie Castor & Pollux ex equis pugnare visi sunt. Et recentiore memoria iidem Tyndarida Persens victum nuntiaverunt &c. avendolo narrato a P. Vatiene comparfigli di notte sotto le sembianze di due giovani con bianchi cavalli. E da notarsi per meglio conoscere, come fossero di ciò persuasi i Romani, che P. Vatiene fu ritenuto in carcere, finchè la vittoria non venne autenticamente notificata col giorno preciso, per timore di qualche frode.*

medesimo insigne Scrittore, e dallo stesso Filosofo, che tutto il cielo è abitato dagli uomini consacrati con riti. Che più? Egli s' impegna a provare, quando si considerino le più vecchie memorie, che gli stessi Dei principali delle nazioni furono prima uomini sulla Terra, e in Terra lasciarono i loro cadaveri, mostrandosi fino i sepolcri. (a)

IV. Le favole hanno offuscato la luce dell' Istoria; non è però che frai vapori e le nuvole di tante follie non traluca qualche raggio di verità, e che in mezzo alle folte tenebre del Politeismo, e dell' Idolatria del mondo acciecatato fra gli errori, non risplenda il lume dell' Immortalità dell' Anima Ristimata capace di sopravvivere al corpo, e sollevarsi in molti alla condizione di Nume. Lagnasi lo Stoico Balbo nel Lib. I. della Natura degli Dei, di chi ha attribuito la Divinità al genere umano, sembrando ciò un distruggere da' fondamenti la religione: vero, verissimo; contuttociò i popoli antichi, dopo che cominciò ad oscurarsi il lume più chiaro, l' hanno infelicamente creduto; e non ostante, nel fango di errori così ignominiosi alla natura ragionevole, noi andiamo ripescando e rintracciando le belle gioje dell' esistenza di qualche Divinità, e presentemente della vita futura della nostr' anima. Euhemero mal soddisfatto della Teologia del suo tempo, e di tante sciocche genealogie e theogenie di Dei e di Eroi, scuoprì l' inganno col descrivere le morti e i sepolcri di coloro, che credevansi propizii ricevere in cielo gli ossequj e le preghiere dei supplichevoli. (b)

I. Con-

(a) *Si vero scrutari vetera, & ex his ea, quae Scriptores Graeciae prodiderunt, eruere coner, ipsi illi majorum gentium Dei qui habentur hinc a nobis profecti in calum reperientur Quare quorum demonstrantur sepulcra in Graecia &c. Ibidem.*

(b) *Cic. L. I. de N. D. Quid? qui aut fortes, aut claros, aut potentes viros tradunt post mortem ad Deos pervenisse, eosque esse ipsos, quos nos colere, precari, venerarique solemus; non expertes sunt religionum omnium? Quae ratio maxime tractata*
ab

§. V.

Del medesimo consenso degli Antichi dedotto dall' Apoteosi di uomini creduti Dei o Semidci dopo la morte.

I. **C**onfessa il dotto Stoico nel Lib. II. della Natura degli Dei, che è stato sentimento comune, che gli uomini insigni per benefizj compartiti fossero al cielo inalzati, come Ercole, Esculapio, Castore e Polluce, Bacco figliuolo di Semele, e Romolo ovvero Quirino; mentre non estinguendosi gli animi loro, e godendo l' Immortalità si credevano altrettanti Numi, essendo ottimi ed eterni. (a) Quando la sola eccellenza e il grado eroico di virtù e benefizj fossero stati remunerati col privilegio dell' Immortalità dell' Anima, potrebbe almeno dedursi, che nella sentenza comune molte non perissero, e che fossero tutte molto diverse nella natura dai corpi, che s' incenerivano ne' sepolcri.

II. Quelle medesime favole, che sotto la scorza della

ab Eubemero est, quem noster & interpretatus & secutus est præter ceteros Ennius. Ab Eubemero autem & mortes & sepulcra demonstrantur Deorum.

(a) *Suscepit autem vita hominum consuetudoque communis, ut beneficiis excellentes viros in cælum fama ac voluntate tollerent. Hinc Hercules, hinc Castor & Pollux, hinc Æsculapius &c. quorum cum remanerent animi atque eternitate fruerentur, Dii rite sunt habiti, cum & optimi essent & aeterni.* Cotta Accademico cercando per tutto piuttosto di muovere difficoltà, sospetta nel III. L. de N. D. che il culto religioso, di cui trattiamo, si offerisse come un tributo del merito precedente, che come un riconoscimento del presente e durevole stato di vita perpetua. Voleva impugnare gli errori de' popoli nei loro riti: io vorrei che noi osservassimo quali diverse opinioni accompagnassero nelle ceremonie superstiziose di varie nazioni gli errori più manifesti e sensibili delle genti Idolatre. Il concetto, la fama, il sentimento comune invecchiato fragli infedeli de' passati secoli scuopre la loro opinione della Mente che sopravvive; non già la ragione e la Filosofia, che dà alla pratica de' Gentili un' aria molto differente dai fatti. In que-

della finzione fanno risplendere il lume della felicità di alcuni nella vita futura, ci scuoprono ancora il comune parere dei passati secoli circa i gastighi dovuti agl' empj nell' altra vita, parlando non di rado, oltre i poeti, e i mythologi, gl' Istorici, e altri gravi Scrittori, del Tartaro di Plutone, di Radamanto, di Tantalo, di Sifiso, di Prometeo, dell' Inferno, dei Giudici e dei tormenti destinati dopo la morte a diversi misfatti.

III. Ritornando agli Eroi, ai Semidei, agli uomini Divinizzati, chiaramente conoscesi, che il loro culto non era un semplice tributo offerto ai passati meriti, di chi allora non più viveva, nè poteva udire le suppliche, nè porger soccorso, come privo totalmente del conoscimento e dell' essere: il sospettarne sarebbe un dubbio affettato da Accademico, e da Pirronico, dove la verità riluce con tutta la più viva chiarezza dell' evidenza. Può bene un Accademico negare agli stoici molti avvenimenti e vaticinj prodigiosi ricevuti con troppo leggiera credulità: è però forza il riconoscere intanto qual fosse la comune credenza dei popoli, e quali sentimenti più ragionevoli si mescolassero fra palpabili errori. (a)

Le

questo mi somministra più lume lo Stoico Balbo, che l' Accademico, il quale poco avanti fa conoscere con chiarezza il suo metodo e la sua intenzione: *Tum Cotta rumoribus, inquit, mecum pugnas Balbe; ego autem a te rationes requiro.*

(a) *Placet igitur tantas res opinione stultorum judicari, vobis praefertim, qui illos insanos esse dicatis? Quos igitur tu Tyndaridas appellas, homines homine natos, & quos Homerus, qui recens ab illorum aetate fuit, sepultos esse dicit Lacedaemone, eos tu caneris albis, nullis calanibus, obviam Vatienu venisse existimas, & victoriam P. Romani Vatienu potius homini rustico, quam M. Catoni, qui tum erat Princeps, nuntiavisse? Non magis illud credere quod probari potest, animos praclarorum hominum, quales isti Tyndarida fuerunt, divinos esse & aeternos, quam eos, qui semel cremati essent, e-quitare & in acie pugnare potuisse? Cotta ha ragione nell' inferire dalla vita degli Eroi morti alla terra, piuttosto il nuovo e durevole stato degli animi, che il risorgimento de' loro corpi. Vedevano tutti o disfatti, o bruciati i cadaveri, o pen-*

sava-

Le lodi possono aver per oggetto un' azione o un' impresa passata, che più non sussiste: i voti, le preghiere, i ringraziamenti, gl' inni che esaltano l' altrui potere e vita felice, risguardano solo chi vive, chi conosce, chi ascolta, e chi può giovare. I Cinesi scrivono nelle tavolette, onorando i loro progenitori con varj riti, *sede dello spirito di N. N.*

IV. In fatti un Romano con quelle espressioni *mehercle, mecastor*, che voleva mai significare, se non così ajutimi Ercole, così mi soccorra Castore; in tal maniera pretendeva assicurare chi l' udiva, mostrando che veramente desiderava, che gli fossero propizj quell' Idoli, quali nominava; ovvero prometteva qualche cosa, e con tale o giuramento o imprecazione credeva asserirla, e impegnarsi con maggior forza e sincerità: *ita me Hercules adjuvet, ita me Castor*. La partoriente di Terenzio invocava nei suoi dolori con fiducia d' essere ascoltata ed esaudita Lucina, gridando nel parto *Juno Lucina fer opem*. (a) Il Lirico Orazio nell' augurare una prospera navigazione a Virgilio che andava in Atene, supponeva sicuramente, che Venere e Polluce col fra-

savano che quelle Menti godeessero la felicità spogliate d' ogni corpo, o che restassero unite solo a qualche sottilissimo corpo distinto dal sensibile, o che si rivestissero di novelle spoglie, e che forse comparissero unite a' corpi aerei, o fantastici.

(a) Le Donne che assistevano, porgevano voti per la salute della madre, e del nato fanciullo, nell' Andria. Allorchè temevansi, che le vecchie briache servissero male la giovane, col sentimento medesimo, rivolte ai loro Dei, gli pregavano che piuttosto nuocessero alle altre donne in quell' occorrenza, che alla loro puerpera. Tanto i Comici che ci rappresentano i costumi e i pregiudizj comuni, quanto gli altri Scrittori son pieni di detti e di formule, nelle quali come in uno specchio comparisce, che si attribuiva il conoscimento ed il vivere agli Eroi e Semidei, stati una volta uomini: e questo è un dire che stimavansi immortali le anime loro. Omero, e tutti i libri, le lapide, e i monumenti restati dell' antichità, sono testimonj autorevoli di quest' importante verità. E quantunque sembrar possa superfluo l' allungarsi in cose evidenti agli eruditi, io ne tratto, mi diffondo, e ripeto e ritocco l' argomento per convincere affatto ognuno in ciò che appartiene a punti che tanto premono.

fratello l' ascoltassero, e potessero indirizzare felicemente al porto la nave (*a*). Nè solo nel secolo d' Augusto, ma ne' tempi più lontani dall' Occaso fino all' Oriente fra i Latini, fra i Greci, fra i Barbari, favellavasi con somigliante linguaggio, e nudrivasi l' opinione medesima, avendo la superstizione e il Politeismo inondato l' universo.

V. Nè a caso più che di altri favello di Castore e di Polluce, come di quelli che precederono il tempo Istórico de' Romani e de' Greci, essendo fioriti prima dell' Olimpiadi, e prima della guerra Trojana (seguita, nella più comune e fondata cronologia, circa dodici interi secoli avanti l' Era nostra volgare) mille dugent' anni avanti la Nascita di Gesù Cristo: essendo che i due fratelli erano di già adulti, quando seguì la spedizione degli Argonauti, fra i quali ancor essi annoveraronsi; cioè fra sessanta e cento anni prima dell' Epoca Trojana, precedendo l' Epoca Argonautica per comune sentenza. Forse quell' antica prospera navigazione è uno de' motivi che gli fece credere e onorare quali Dei tutelari in tali viaggi, e invocare ne' pericoli de' naufragj. E vaglia il vero: doveva assai dilatarsi il culto e la fama di questi gemelli, che ebbero Leda per madre, e Sparta per luogo del sepolcro; imperciocchè oltre il loro nome celebre fra i Romani e fra i popoli di Ponente fino all' Oceano, si refero famosi sul mare, nell' Arcipelago, nell' Ellesponto, nel Bosforo Tracio, in mezzo alle spiagge vicine dell' Europa e dell' Asia, e nella Colchide.

VI. Sono alienissimo, e me ne protesto replicatamente, dal confondere la verità della Storia colla finzione di tante favole, che si raccontano, della nave Argo, del vello d' oro, e degli Eroi, de' fatti e combattimenti avvenuti nell' assedio di Troja:
vado

(*a*) *Sic te, Diva potens Cypri,
Sic fratres Helena, lucida sidera,
Venturumque reges pater &c.*

vado solamente cercando in questo fango qualche cosa di meglio, e soprattutto l' oro dell' Immortalità della mente umana, riconosciuta in uomini nati mortali, come erano i due fratelli sollevati da' Gentili al foglio della Divinità. Che importa il sapere, se gli antichi s' ingannavano, o no, e quali e quanti fossero i loro errori, quando si va unicamente investigando, quale nel presente articolo fosse il modo di pensare, quale l' opinione, mentre in tutte le favole asserivano la vita, il patrocinio, e le apparizioni degli Eroi, degli Dei, degl' Idoli, in particolare di Castore e di Polluce; e ciò tenevano per tanto certo, che ne nacque il proverbio: *Certiora quam quæ apud Sagram.*

§. VI.

Segue lo stesso argomento.

I. **T**Roppi sono gli esempj delle menti immortali, che da molto tempo, e in molti popoli ci presentano le medaglie, i marini eruditi, e gli avanzi dei Tempj degl' Idoli: la stessa Accademia solita di mettere in dubbio fino l' evidenza, voglia o non voglia, è costretta a confessarlo. Ecco pertanto Alabando, Tene, Palemone figliuolo di Leucotea, ed Esculapio. (a) La gran moltitudine, e gli eserciti innumerabili delle nuove Deità, la nascita, le azioni, i vizj, le morti, e i sepolcri porgevano ai favj de' secoli susseguenti ampia materia da ridere e divertirsi in una Religione, che fra tante superstizioni nulla conteneva di grave e di serio. Laonde vi fu chi scherzando disse, che siccome gli uomini-

(a) *In Græcia multos &c. ex hominibus Deos, Alabandum Alabandi, Tenedi Tenen, Leucorheam quæ fuit Ino, & ejus Palemonem filium cuncta Græcia, Herculem, Æsculapium, Tyndaridas, Romulum nostri, aliosque complures, quos quasi novos & adscriptitios cives in cælum receptos putant. L. III. de N. D.*

domini generati dagli Dei erano Divini, così Divini giudicar si dovevano secondo le leggi quegli che nacquero da qualche madre che fosse Dea. (a) .

II. Grande era fra le genti il concetto della Divinità di simili Dei, che non parevano tali agli altri; e Alabando fu riverito e stimato dalla città che fondò: con tutto questo passò solo fra alcuni tra le maggiori Deità. (b) Ora che diremo d' Amfiarao, e di Trofonio? I ministri di Roma mandati nelle provincie della Grecia a riscuotere i dazj, pretendevano che i terreni consagrati a tali Dei nella Beozia non godeffero esenzione veruna dalle gravezze, sul fondamento che chi una volta fu uomo, non poteva dopo diventare immortale, cioè non poteva cangiarsi in una immortale Deità. Ben si conosce, che l' interesse aveva gran parte in questa ragione; giacchè bastava ridursi a memoria l' Apoteosi del primo Re e fondatore di Roma, adorato qual Nume, eppure nato, e non so come, di donna. In somma Amfiarao, e Trofonio godevano la Divinità, ed onoravanfi ancor essi con incensi, con preghiere, con vittime, con oratorj. Più di molti altri credevanfi pieni di conoscimento, e un gran concorso di devoti aspettava i loro oracoli in ordine agli avvenimenti futuri, andando i popoli da varj luoghi a consultargli. (c)

III. Vi è di più: gli Dei principali del Paganesimo

(a) Nel medesimo L. III. de N. D. *Us enim in Jure Civili qui est de matre libera, liber est; item Jure Naturæ qui de Dea matre est, Deus sit necesse est.*

(b) *Alabandenses quidem sanctius Alabandum colunt, a quo est urbs illa condita, quam quæquam nobilium Deorum &c.* Può leggerfi ivi in occasione d' uno zelante divoto di Alabando (che aveva annojato col voler mostrarne la Divinità, e anteporlo ad altri Numi) uno scherzo piccante di Stratonico.

(c) *Amphiaraus Deus est, & &c. Nostri quidem publicani &c. agri in Beotia Deorum immortalium excepti lege censoria negabant immortales esse ullos, qui quando homines fuissent.* Il medesimo Cotta, confessando che furono uomini, e che dai Greci credevanfi immortali. L. III. de N. D.

mo venerati colla maggior pompa de' sagrifizj e delle ceremonie religiose, erano alla fine nati ancor' essi da uomini, erano vivuti come uomini, e come uomini morti e sepolti; onde non è maraviglia, se avanti e dopo esser saliti al soglio della sognata Divinità, furon soggetti a ignominiose disordinate passioni, e a vizj vietati da ogni legge. Sono note, e vivamente rappresentate nell' Istoria vergognosa degl' Idoli, nell' Iliade, e nell' Odissea di Omero, ed altrove, mille scelleraggini di chi adoravasi su gli altari profani: nè tutti i profumi d' Arabia potevano levare il fetore degli adulterj, degl' incesti, e di ogni sorta di sozza libidine, che fa non rade volte parte del culto. E chi non fa le loro frodi, le invidie, i furti, le discordie, e gli sdegni di simili Numi? Per semplici e rozzi che si suppongano i secoli scorsi, non s'ignoravano dalla moltitudine i misfatti di tanti volati dalla terra al cielo. Non solo erano uomini consagrati dalla superstizione gli Dei dei Gentili, ma si sapeva abbastanza la serie delle loro azioni, e con tuttociò s' invocavano e sì pregavano del patrocínio per ottenere la sanità, la successione, la fertilità dei terreni, le raccolte, le ricchezze, e ogn' altra grazia, ricorrendosi agli oracoli per udirne le risposte e i consigli.

IV. Il nostro Accademico uno de' meglio informati nell' Istorie di quei tempi, quantunque oscuro, osserva con i Teologi pagani, che quanto a Giove, non ve ne fu un solo, ve ne furono tre, essendo il primo e il secondo nati nell' Arcadia, e il terzo in Candia; nella qual' Isola se ne mostrava il sepolcro. (a) Nemmeno una sola fu Diana, e
la

(a) L. III. de N. D. *Quem potissimum Herculem colamus scire sane velim: plures enim tradunt nobis, qui interiores servantur & reconditas litteras.* E dopo nel Lib. stesso: *Atque haec quidem atque ejusmodi ex vetere Graeciae fama collecta sunt.* Parlavano i popoli raccontando e cantando le azioni degli Dei, e nel loro muto linguaggio favellavano parimente i sa-
fi

la più celebre nacque da Latona e dal terzo Giove, nato, come abbiamo detto, e seppellito in Creta. Così pure vi erano più Veneri, e di queste la quarta ebbe per genitori Siria e Tiro, che ne palesano l'origine terrestre (nell'Oriente chiamata Astarte, sposa di Adone, nome che significa Signore in Ebraico). Neppure altra donna se non di questo nostro basso mondo doveva essere l'altra Venere prodotta, come favoleggiavano, dalla spuma del mare. (a)

V. Varie furono le Minerve, i Bacchi, i Mercurj, i Vulcani, e altri Dei, e vi fu più di un Apollo, di un Esculapio ec., come diffusamente è notato con molta erudizione nel Libro terzo della Natura degli Dei; ove si accenna chi sortì i natali in Egitto, chi in altri luoghi, e in quali città avessero il sepolcro. Nè importerebbe il rispondere, che molte delle favolose Deità degli Eroi, e dei Semidei erano troppo diverse da noi, come nate da qualche genitore Divino: imperciocchè nè di tutti può dirsi, nè ignorarsi, che quei medesimi genitori Divini erano nati mortali come noi. Accreditavano talora in virtù di tal nascita qualche donna naturale e sensibile, ornando il parto di vaghezza, di robustezza, di velocità, di forza coll'immortalità, non quanto al corpo (il quale fragile e caduco soggiaceva alla morte) e pareva che per simil ragione dovessero godere di una mente dotata di maggiori prerogative delle comuni, non dell'Im-

Tomo I.

H

mor-

fi e i simulacri. Tengo per certo, che più d'uno colto in fallo adducesse la scusa del giovane presso Terenzio l'esempio di Giove. Leggesi pure nel Libro medesimo quanto segue: *principio Joves tres numerant ii, qui Theologi nominantur; ex quibus primum & secundum natos in Arcadia tertium Cretensem Saturni filium, cujus in illa insula sepulcrum ostenditur.*

(a) Cic. de N. D. asserisce, che le Diane erano più: *secunda notior &c. & Latona &c. Venus prima &c. Altera spuma procreata &c. Quarta Syria, Tyroque concepta, que Astarte vocatur, quam Adonidi nupsisse traditum est.*

mortalità di un animo, che fosse di sua natura e condizione mortale. (a)

(a) Per maggiormente dichiarare qual fosse il sentimento degli antichi in ordine a quanto si è avanzato circa il sentimento favorevole all' Immortalità della Mente Umana, giova aggiungere quanto segue: *Non ab A. Posthumio edem Castori & Polluci in foro dedicatam? Non senatusconsultum de Patieno vides? Nam de Sagra Græcorum etiam est vulgare proverbium, qui quæ affirmant certiora esse dicunt, quam illa quæ apud Sagram.* Così Balbo, che in tal foggia propone un argomento nel suo genere dimostrativo, per provare quale fosse la fama divulgata nel popolo. E perchè si vegga, che ammetto meno degli altri quanto vi ha di favoloso nella vecchia Mythologia de' Pagani, accenno in due parole l' abbaglio, che molti prendono credendo, che Elena sorella di Castore e Polluce fosse quel miracolo di bellezza, che accese oltre tanto fuoco di amore nei cuori umani, ancora le fiamme delle discordie, la guerra, e l' incendio di Troja. Elena sorella di Castore era come esso giovane di venti anni in circa almeno, nell' Epoca degli Argonauti; mentre allora i fratelli, che navigavano in Colco, non erano sicuramente fanciulli. Aggiungeremo ai venti alcuni anni che scorsero dall' Epoca Argonautica alla Trojana, e quelli di più della guerra e dell' incendio di quell' infelice città (la quale

Non anni domuere decem, non mille carine:)

dalla somma di circa cento anni, deve nascere un gran dubbio della vaghezza indicibile d' Elena, non più giovane che incantava co' vezzi e col volto, al principio e al fine della guerra, ma donna di poche attrattive con novanta, o cent' anni sulle spalle. Se mantenevasi alquanto bella a forza di liscj e di gale, sarà stata bella sì, ma solamente quanto può esserlo una vecchia decrepita e incapace a mettere sottosopra la Grecia e l' Asia, la terra e il mare, colla sua senile leggiadria. L' osservò nella sua dotta Cronologia stampata in Berlino Alfonso Des-Vignoles. In somma mi pare dimostrare ad evidenza, che io mi rido delle favole dei Gentili, e che non se ne ridevano già quelli fra loro, che stimavano Immortali le Anime degli Eroi.

§. VII.

Molti Antichi pensarono, che le Menti e le Anime fossero di una natura Divina: dal che s' inferisce il loro sentimento circa l' Immortalità.

I. **N**ON vi è da stupirsi delle trasformazioni degli Eroi in Semidei e Numi, secondo la corrotta Teologia de' secoli passati; quando non pochi vi erano che attribuivano alla Mente Umana la Divinità, immaginandosi, che ella fosse una particella di Dio, e possedesse la natura stessa di lui per nativa sua condizione. Ne seguiva da ciò, che tanto meno potevano soggettarla, come il corpo, alla morte. Testimonj di tale opinione sono i Poeti, che più d'ognuno scioccamente vantavansi d'esser pieni di Dio agitati da celeste furore, ed accesi con fuoco superiore, e spinti con grande impulso, per poche canzoni tessute con maggiore o minor arte, con misura e corrispondenza di sillabe.

II. Nel Lazio il loro Principe ce ne fa fede nella Georgica in occasione delle api ingegnossissime nei lavori degli alveari e del miele; e allorchè per divertimento de' nobili convitati in Cartagine Jopz cantando al suono armonioso della sua cetera parla dello spirito che muove internamente il cielo e la terra, e dà vita, come un' anima universale, senso e conoscimento ai bruti ed agli uomini. (a)

H 2

Fra

(a) *His quidam signis, atque hæc exempla secuti,
Esse apibus partem Divinae Mentis, & haustus
Ætherios dixere, Deum namque ire per omnes
Terrasque, tractusque maris, Cælumque profundum:
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque sibi tenuis nascentem arcessere vitas.*

Così nella Georgica: e nell' Eneide,
*Principio cælum, & terram, camposque liquentes,
Lucentemque globum Luna, Titanique astra,
Spiritus intus agit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.*

Fra i Greci, prima di Virgilio, Arato e Euripide esageravano la nobiltà dell' Anima R.; ma il primo scusabile con maggiore circospezione e innocentemente chiama le Menti Umane, anzi gli uomini, una generazione e una stirpe Divina (lo spiega perciò in buon senso S. Paolo Apostolo quel gran Dottore di verità che veneriamo come infallibile). Il secondo, cioè Euripide, ingrandì eccessivamente la condizione delle Menti, e ardì d' asserire, che l' Anima R. era Dio. (a) Platone nei tempi stessi di Euripide, quel lume della Greca Filosofia, si dichiara per la Divinità della Mente Umana, sebbene ora non cerco questo, cerco bensì, come Platone da più rimoto fonte riconosce la sorgente di tal sentimento, e lo chiama antica tradizione e dottrina. (b)

III. L' insegnarono avanti di lui Pittagora, Fedecide, e Talete, e ad essi nei loro viaggi lo comunicarono le nazioni, dette dai Greci Barbariche, l' Oriente, e in esso la Fenicia, la Giudea, e l' Egitto nelle provincie Meridionali. Pittagora e Platone andarono per acquistare il sapere in varj di quei luoghi; e di Pittagora narrasi, che circonci-dendosi fu amMESSO ai colloquj dei Sacerdoti Egiziani, e praticò cogli Ebrei. (c) Vellejo seguace di

(a) S. Paolo negli Atti Apostolici Cap. 17. Tullio così attesta di Euripide L. I. Tuscul. QQ. *Ergo Animus, qui (ut ego dico) Divinus est; ut Euripides audet dicere, Deus est.*

(b) Giovacchino Oporino nella Storia Critica dell' Immortalità alla pag. 175. Amburg. 1735. alla pagina dell' Opere di Platone 381. Edit. del Ficino.

(c) L. I. Tusc. QQ. *Platonem ferunt, ut Pythagoreos cognoscere, in Italiam venisse, & in ea cum aliis multis cum Architam Timæumque cognovisse, & didicisse Pythagoreas omnia; primumque de animorum aeternitate non solum sensisse idem quod Pythagoras, sed rationem etiam attulisse.* Nel medesimo Libro espone Tullio sommamente commendandolo, l' argomento di Platone, preso dal moto che l' Anima ha da per se stessa; e che ha sempre. Pittagora l' attribuisce alla Mente, asserendo essere la medesima un numero che si muove, *numerus se mouentem.* Così Cicerone: *Quod semper movetur id æternum est.*

di Epicuro, nel Lib. I. della Nat. degli Dei, accenna con chiarezza l'opinione sparfa da Pittagora, che le menti nostre si staccassero come parti dalla sostanza stessa di Dio; dal che seguivane il lacerarsi in tal guisa la natura stessa Divina, e farla bene spesso in molte delle sue parti, o porzioni infelice in varie anime afflitte di uomini miserabili.

IV. E non è già, che l'essere, conferito da costoro alle menti, consistesse in pure parole, e fosse una maniera figurata di esprimere semplicemente l'eccellenza, o qualche somiglianza con Dio. Troppo chiaramente parlarono, e non è possibile lo scusargli. Si protesta Tullio entrato da Filosofo nello spirito di tal sentenza, di non sapere se la Mente sia fuoco, sia aria, sia agitazione di aria, siccome è il vento; ma tien per certo pronto a giurarlo, che ella è cosa Divina. Fra mille riflessioni, che ha fatte meditando profondamente, è grazioso quanto possa essere in un Pagano, il confronto delle opere dell'Artefice Onnipotente col lavoro di Archimede, che fabbricò la sua Sfera ingegnosa; pretendendo inferire, che tanto il primo Autore del Cielo, quanto il secondo ritrovatore della macchina maravigliosa, era un Dio. (a)

H 3

V.

est Solum igitur quod se ipsum movet, quia nunquam deseritur a se, nunquam ne moveri quidem desinit Quod si nunquam oritur, ne occidit quidem unquam. Ita fit, ut motus principium ex eo sit quod ipsum a se movetur; id autem nec nasci potest, nec mori. Che dunque mancava all'Anima Ragionevole per esser Divina, vivendo eternamente, ed eternamente operando da se medesima? Con ciò è connessa la sua Preesistenza al corpo, la vita, le idee, la notizia avanti questa vita mortale, e il sapere che ora ci sembra acquistare di nuovo; essendo in tale opinione una mera reminiscenza di quanto ci era noto nello stato e vita antecedente.

(a) Nam cum Archimedes Lunæ, Solis quinque errantium motus in spheram alligavit, effecit idem quod ille, qui in Timæo mundum edificavit Platonis Deus, ut tarditate & celeritate dissimillimos motus una regeat conversio. Quod si in hoc mundo fieri sine Deo non potest, ne in sphaera quidem eisdem motus Archimedes sine Divino ingenio potuisset imitari. L. I. delle QQ. Tusc.

V. Fu dunque la Divinità della Mente Umana un errore antico di più nazioni Barbare e Greche ; nè io stento a credere nata la favola dal non avere gli altri popoli conservata pura e sincera la notizia ricevuta dagli Ebrei , spiegando Moisè la produzione della nostr' Anima col fiato uscito dalla bocca e dalle viscere , per così dire , della Divinità Creatrice. Non sarebbe gran fatto , che malamente intendendo per fiato qualche particella sottile esalata dall' intimo della sostanza di un Dio immaginato corporeo , giudicassero fino ne' primi tempi essere la nostra Mente , non una mera partecipazione , ma una vera e reale parte di Dio. E' più strano il pensarlo dopo la santa luminosa Filosofia dell' Evangelio : pure vi sono stati nei primi secoli della Chiesa Eretici rei della stessa empietà , gli Gnostici , i Valentiniani , i Marcioniti , i Manichei , i Priscillianisti , ed altri , per testimonianza di S. Ireneo , S. Girolamo , S. Agostino , e simili Autori che tessono i cataloghi di tali Infedeli , come nota l' Oporino , pagine 347. e 348. La conseguenza nasce da per se stessa ; era troppo difficile , che coloro i quali credevano certamente esser l' Anima una sostanza Divina , e una parte di Dio , la stimassero ciò nonostante mortale. Socrate , secondo Tullio , da questa creduta Divinità della Mente , faceva colla tazza di veleno in mano l' illazione medesima consolandosi coraggioso in faccia alla morte. (a)

VI. Convien nulladimeno osservare l'inganno dei Gen-

(a) Dopo aver Cicerone addotte varie opinioni intorno all' Immortalità , di cui favelliamo , immediatamente soggiugne nel medesimo Libro primo delle Questioni Tuscolane : *His et talibus adductus Socrates , nec patronum quaesivit ad iudicium capitis , nec iudicibus supplex fuit , adhibuitque liberam contumaciam a magnitudine animi ductam , non a superbia . Et supremo vitae die de hoc ipso multa disseruit ; & paucis ante diebus , cum facile posset educi e custodia , noluit , & cum pene in manu iam mortiferum illud teneret poculum , loquutus ita est , ut non ad mortem trahi , verum in calam videretur ascendere . &c.*

Gentili, che non tiravano dalle premesse la conseguenza legittima: la Mente Umana di Socrate, e di Platone, e di Tullio, è una porzione della Divina sostanza, come supposero; dunque è Immortale: piano, è Immortale, cioè non perisce, non si distrugge il suo essere: l' illazione sarebbe buona: è Immortale, restando per sempre felice nel cielo, come Anima particolare di Socrate, di Platone, di Tullio, distinta da tutte le altre; o questo è quello che non ne segue. L' Anima in quell' ipotesi ritornando al suo tutto, al principio, al fonte, al fine, al gran mare, di cui era una parte, anzi una piccolissima stilla, ritornata e immersa in quell' Oceano, perde la sua distinzione; le anime tutte insieme si uniscono (in simile ipotesi) si mescolano e si confondono, come i fiumi che perdono fino i loro nomi, e s' incorporano nel vasto interminabil mare della Divinità. Virgilio più da Filosofo Pittagorico e Platonico, che da Poeta, nel quarto della Georgica, dopo avere ammirata la Divinità delle Menti, porzioni della Divina Sostanza, cantò:

Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri

Omnia: nec morti esse locum, sed viva volare

Sideris in numerum, atque alto succedere caelo.

I Materialisti e gl' Increduli non possono restar soddisfatti di questi sentimenti de' secoli scorsi, e di questa qualunque Immortalità che se ne deduce. Comunque siasi, la Mente in tal sentenza restava incorruttibile nel separarsi dal corpo, nè si distruggeva con esso:

———— *Nec mortis esse locum, sed viva volare*

Sideris in numerum. (a)

H 4

§. VIII.

(a) Aggiungo per confermare quanto ho detto ultimamente: Ecco un Testo di Tullio a proposito nel Lib. I. delle Quistioni Tuscolane: *Anima sit Animus, ignisve, nescio* *sive Anima, sive ignis sit Animus, eum jurarem esse Divinum.* I Latini Scrittori hanno qualche volta chiamato il
ven-

S. VIII.

Nella favola antica della Trasmigrazione, comune a molte Nazioni, si ritrova l'opinione della Immortalità.

I. **E'** Noto, che la Trasmigrazione, oppure il passaggio dell' Anima da un corpo ad un altro, suppone che l' Anima distinta dal corpo non distruggasi, ma sopravviva nella morte: onde è favorevole scopertamente alla Immortalità, e opposta alle stolte idee dei Materialisti. Questa opinione non è punto nuova, e più secoli prima della Nascita di Gesù Christo erasi stesa in molte vaste provincie; conservandosi tuttavia nell' immaginazione d' una gran parte dell' Oriente, dall' Egitto fino all' Indie, alla Cina, al Giappone. Sono sì ostinati i suoi professori, che talvolta sognano e vorrebbero farlo credere, di ricordarsi di quello che seguì allora che vivevano in altri corpi, vantandosi con varie bugie dello stato primiero. (a.)

II.

vento Anima, come Orazio.

Impellunt Anima linta Thracia.

In fatti il vento de' Greci diceasi *anemos ἀνεμος*, di dove hanno origine le voci *Anima*, e *Animus*, che propriamente significa la parte più sublime dell' Anima, o vogliam dire la Mente. Notisi inoltre il Testo seguente del medesimo Cicerone: *Nam Pythagoras, qui censuit (tratta di Dio) Animum esse per naturam rerum omnem intentum & commean-tem, ex quo nostri animi carperentur, non vidit distractione humanorum animorum discerpi & dilacerari Deum. Et cum miseri animi essent, quod plerisque contingeret, tum Dei pariter esse miseram; quod fieri non potest. De Natura Deorum L. I.* Quest' Epicureo mostra maggior discernimento e religione di quella che vantasse Benedetto Spinoza.

(a.) Seguirebbe questa mutazione, quando l' Anima di Adamo, per esempio dopo la morte di lui, venisse passati 2000. anni, a dar vita a Davide, unendosi al corpo di questo Re: e dipoi passati più secoli, ad abitare nel Messia, come favoleggiarono alcuni Rabbini colla cabala delle lettere, per questa bella ragione, perchè nel nome di Adamo si contengono le lettere iniziali delle parole *Adamo, Davide, Messia*.

II. Un Bonzo non si arrossì di dire a S. Francesco Saverio, che molto tempo avanti in altri corpi contrattarono alcune balle di seta. Più di due mila anni avanti le Missioni di quest' Apostolo dell' Oriente, Pittagora invasato dallo spirito della sua Trasfigurazione, pretende, al dire d' Ovidio, di sovvenirsi della ferita che ricevè da Menelao, allorchè prima di esser Pittagora, era Euforbo alla Guerra Trojana, cioè quasi tremila anni avanti il Saverio. Secondo le congetture di dotti Scrittori, pare che l' Egitto fosse la prima e principale scuola di somigliante Dottrina, la quale poi si sparse in remote contrade, fra i Bracmani, i Ginnosofisti dell' Indie, fra i Siamesi, i Cinesi, i Giapponesi, e inoltre verso il Settentrione nella Norvegia, e nell' Islanda, come osserva l' erudito Giovacchino Oporino nell' Istoria Critica, pagine 48. 172. ec. Nota egli, che il Navarrette, il Longobardi, la Croze ascrivono la forgente dell' errore all' Egitto; il che non dee dirsi, quanto all' opinione dell' Immortalità, dilatata fino fra le nazioni Barbare del nuovo Mondo, antichissima, e comunissima, fino dove non allignò la sentenza della Trasfigurazione degli Egiziani, e degli Orientali. (a) Non può crederli il passaggio dell'

(a) L' Oporino alla pag. 172. cita il Navarretta Longobardi sopra l' erudizione dei Cinesi, e degli Egiziani. Di più porta le parole di altro erudito Scrittore, alla cui sentenza si unisce in viri longe celeberrimi Maturini Veyssiere la Croze sententiam, qui in literis ad virum Excell. Sebast. Kortholtum, Berolini 1730. exaratis, in hanc sententiam scripsit.

„ Unde certo colligo, sententiam Philosophorum Sinensium eamdem esse atque Ægyptiorum veterum; a quibus certo scio, eos ante multa secula dogmata fere omnia sua hausisse

„ Tantam similitudinem inter mores, fabulas, historias, & scribendi rationem Sinensium & Ægyptiorum deprehendi, ut fere nihil dubitem, illorum doctrinam ab Ægyptiacis fontibus fluxisse. Nec desunt antiqui Scriptores, qui Sesostrim usque ad terminos maris Orientalis Asiatici peregrinatum esse cum exercitibus affirmant. „ &c. Sesostrì Re dell' Egitto e conquistatore famosissimo, non può mettersi dopo l' età di Sefac contemporaneo di Roboamo figliuolo di Salomone, poco meno di mille anni avanti l' Era Cristiana.

dell' Anima dal primo corpo al secondo, e successivamente ai susseguenti, se non si suppone, che essa resti illesa nello scioglimento dei medesimi in cenere, ripugnando il passaggio ad un nuovo stato di chi non sussiste in veruno: dunque chi difende la Trasfigurazione, difende l' Immortalità; cioè la durazione, qualunque sia, o finita, o infinita, dopo la morte e separazione dal corpo; tanto bastando presentemente per confondere gl' Increduli. Ma non ne segue all' opposto, che chi ammette l' Immortalità, supponga o asserisca la Trasfigurazione, non essendovi necessità veruna, che l' Anima Ragionevole passi ad animare nuovi corpi, se sopravvive incorruttibile al suo primiero: può bene, e tanto stimarono unitamente molte nazioni, essere l' ultimo, secondo la stessa Teologia Naturale, e la prima Filosofia, non illuminata dalla luce della Rivelazione. (a)

III. Nel passaggio, dal dare la vita al primo corpo, a darla al secondo, il secondo necessariamente suppone il primo distinto, e bisogna pure suppor-

re

(a) Il medesimo Oporino distinguendo le sentenze della Immortalità, della Divinità, e della Trasfigurazione dell' Anima, e dando il primato all' opinione della Immortalità, che è la vera, in ordine alla maggiore estensione; scrive alla pag. 48. cc. *Deinde nego & pernego, fabulam Divinitatis & metamorphosin animarum paganam, tam late & ubique diffusam esse, quam ipsam de perennitate animi sententiam..... Ac enimvero (quod notatu mihi dignissimum videtur) in ipsa America cum detegebatur, ne vestigia quidem hujus fictionis deprehendebantur. Josephus Acosta miram Indorum Peruanorum de vita defunctorum simplicitatem concelebrat. Idem de Novæ Franciæ incolis quamquam stupidissimis refert, quod immortalitatem animi humani ita credant, ut is relicto corpore in alienam regionem transcat, & ad defunctorum amicorum consortia. Letius pariter post mortem evolare existimant ad altissimos quosdam montes, ultimam lucem, & hortos amantissimos; improborum vero mentes ad &c. descendere, quo quum in tormentis sint. Aggiunge Riccardo Blakmorio, che asserisce essere i sentimenti degli abitatori della Florida circa l' altra vita assai superiori alle dottrine dei Romani, e de' Greci; e Lafiteau, che diffusamente si accinge a provare l' eccellenza della Teologia Naturale di tutti gli Americani.*

re necessariamente, che si conservi l' esistenza alla mente che passa nel suo viaggio: ma il corpo che è primo, può essere ancora il primo e l' ultimo insieme di una mente che gli può sopravvivere. Nè vi sia chi m' opponga, che gli Americani son popoli nuovi, e che forse tre o quattro secoli, e non più, avanti i nostri ammirabili e felici Argonauti Italiani, il Colombo e il Vespucci, cominciò a popolarfi quel vastissimo paese; come vi ha chi pretende. Il dirlo è più facile che il provarlo; e il contrario apparisce dalle Monarchie grandi e ben regolate del Messico e del Perù, dalla diversità delle Repubbliche innumerabili governate coll' antica semplicità da' capi delle famiglie, e delle popolazioni, e dalla moltitudine immensa degli uomini; cose tutte che non accadono per lo più, se non in lungo tratto di secoli. Il solo numero degli Americani sacrificati dall' interesse, dalla crudeltà, e dal furor militare delle truppe, che col ferro e col fuoco gli soggiogarono (rappresentato alla pietà dei Monarchi Cattolici, che vi poser riparo, dall' Arcivescovo de Las Casas dell' Ordine de' Predicatori nella sua lagrimevole relazione) sorprende e inorridisce.

IV. So bene, che colla penna si fanno de' computi facili per dimostrare una prodigiosa moltiplicazione nata in due, tre, o quattrocento anni da una semplice coppia. Io sono dello stesso parere (particolarmente allorchè concorrono l' età durevole, e la regola di chi vive, il clima, l' alimento, la sanità, la robustezza, la fecondità, e stieno lontane le guerre, le infermità contagiose, le inondazioni, le carestie, le stagioni molto contrarie, e altre calamità somiglianti; benchè in pratica non va così.) Il mondo appena sarebbe ora capace di dare albergo, e di alimentare tutti coloro, che fossero nati nei quattromill' anni scorsi dalla Creazione alla Redenzione del mondo. I calcoli della teorica son belli e buoni, intanto noi per la combinazione, d' infi-

infinite circostanze contrarie all' accrescimento speculativo, proveremo difficilmente, che da due mill'anni e più in qua sia maggiore il numero degli abitatori del nostro globo. Se dunque i Materialisti non ricorressero agli antichi Codici degli Ebrei (il che non faranno) e pretendessero essere stata conferita agli Americani, per Divino favore, la miracolosa moltiplicazione dell' eletta e privilegiata Nazione Isdraelitica, non potrebbero colla fresca origine da poca gente, mal provveduta, e gettata come a caso da qualche legno alle spiagge dell' Indie Nuove, spiegare la moltitudine degli abitanti, e molto meno il numero di quei tanti di più, che vivevano intorno al millecinquecento nelle prime conquiste. E pure quanti vi restano nell' America Boreale e nell' Australe, a noi incogniti fino al dì d' oggi, quanti lontani dalle spiagge dell' oceano, e de' gran fiumi.

V. Nulladimeno con argomento negativo di poca forza, pretendesi dedurne la novità negli Americani, perchè non vi appariscono segni o documenti di secoli antichi. Da quanto si è avvertito conchiuderemo francamente, che l' opinione dell' Immortalità è stata più antica, e si è più dilatata della menzogna nata verisimilmente in Egitto dagli inventori della favolosa Trasmigrazione. Ciò non ostante quanto più rimota da noi è la favola, e quanto più s' immagini stesa nel mondo, ne segue che sia tanto più antica e universale la persuasione di altro stato, di altra vita, di distinzione della mente dal corpo, e della esistenza durevole dopo la morte, mentre tuttociò si deduce dalla Trasmigrazione, che l' include nel suo sistema.

S. IX.

Continuazione della stessa materia.

I. **S**E i primi abitatori dell' America vi sbarcarono in qualche clima non molto rigido, o ardente, ovvero vi arrivarono in altro modo, in gran numero, partiti forse dalla Zona Boreale, in una o più volte (come i popoli Settentrionali, i quali si portarono nelle regioni più temperate dell' Europa, e vi si stabilirono) bisognerà confessare, che le provincie, dalle quali partirono, e delle quali portarono seco gl' insegnamenti, credevano l' Immortalità, non la Trasfigurazione, nè la Divinità della Mente. Se un numero scarso passò dal mondo vecchio al nuovo, come par verisimile, ciò sarà senza fallo seguito qualche migliajo d' anni prima dell' età nostra; richiedendo lungo spazio di tempo la moltitudine e la successione delle generazioni. Nell' ultima ipotesi troviamo essere molto antica la persuasione dell' Immortalità non contaminata dall' erronee massime della Metempsicosi, della Divinità della Mente, e di simili favole.

II. Circa poi all' età o tempo del viaggio delle prime colonie passate nel nuovo mondo, è più malagevole determinare la vera, che impugnare le inverisimili e false. Chi sa, se qualche nave di Cananei, di Fenicj, di Palestini atterriti dalle armi vittoriose di Giofuè, e degli Ebrei, vi fu sbalzata dal mare, mentre andavan cercando qualche porto o spiaggia lontana, per sicuro ricovero? La supposizione non sarebbe aliena totalmente dal probabile. E vi è qualche tradizione, che nell' Affrica, prima dell' età di Pigmalione e di Didone, si rifuggiassero alcuni Cananei per lo stesso motivo. Ora, essendo essi periti della navigazione, come lo furono i Cartaginesi lor discendenti (può per riprova vederli
nei

nei tempi susseguenti il Periplo di Annone intorno alle coste dell' Affrica) non è incredibile , che qualche nave o da' loro lidi , o dall' Affrica , nel Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra s' inoltrasse nell' Oceano Occidentale : oppure nell' Orientale su qualche legno o del Mar Rosso , o dell' Eufrate , o del Golfo di Persia , fuggendo dalla Palestina , per via di terra ; dopo varj tentativi e accidenti , più casualmente che per la perizia nella Nautica , approdassero alle spiagge di qualche isola , o del continente dell' America . L' Epoca di questo passaggio , come è manifesto , sarebbe anteriore , e precederebbe di qualche secolo la Trojana e l' Argonautica , avanti la venuta di Gesù Cristo , mille quattrocento anni , e più nella Cronologia che è in uso fra gli Scrittori eruditi : anzi circa due mill' anni , secondo quella del dotto Padre Pezron .

III. Chi venera i preziosi monumenti della Storia primitiva , non giudicherà incredibile , che ancora alcuni secoli prima di Giosuè , anzi di Abramo , possa fissarsi l' arrivo nell' America dei nuovi abitatori in quel lungo intervallo che passa fra il Diluvio di Noè e il prodigioso viaggio degl' Isdraeliti ; quali varcato il Giordano giunsero nella Terra Promessa . Questo spazio di tempo comprende più di tre secoli nella migliore Cronologia (che io chiamo la Cronologia Volgare dei Letterati) e più del doppio nella Cronologia del Pentateuco Samaritano , il quale è differente dai calcoli Ebraici comuni nella somma degli anni scorsi dalla Creazione alla Redenzione . I Greci danno una grand' estensione , ancora assai maggiore , al tempo frapposto tra il Diluvio Universale ed Abramo . Fa molto al nostro proposito il riflettere alla lunga età , che vivevano i primi uomini , di quattrocento anni , di trecento , di dugento , dal Diluvio ai tempi di Abramo . La moltiplicazione del genere umano poteva essere molto maggiore , aggiugnendosi alla prole de' loro Padri ,
degli

degli Avi, e di quei maggiori, che nello stesso tempo vivevano nella loro età più avanzata; conferendovi i minori disordini, il vitto più semplice, e la maggior sanità e robustezza avanti l'introduzione di mille abusi e disordini in ogni genere, che deploriamo ne' nostri giorni, e prima che si studiasse tanto l'arte d'inventare per tutto nuovi piaceri, arte cagione d'infermità funeste, e diminuzione del genere umano sempre più snervato e effeminato. Un tale sistema niente inverisimile spiegherebbe qualche fenomeno più comune nel nuovo Mondo, che nell'antico; in ispecie la rozza semplicità e l'imperizia nelle arti, nella scrittura, nelle scienze fra noi raffinate. Oltre la diversità dell'aria, della terra, de' frutti, degli alimenti, delle bevande, degli esercizi, che molto concorrono ad alterare la macchina del corpo, questa, e molto più l'educazione, molto influisce nelle operazioni dello Spirito unitole.

IV. E' bensì da stupirsi, che alcuni uomini (come è seguito fra noi) abbiano inventato con mente, per così dire, creatrice, strumenti, manifatture, macchine eccellenti, e scoperte verità sublimi nella Fisica, nell'Astronomia, nelle Matematiche; non già che un numero immenso ne resti digiuno. Non è maraviglia, che chi partì da questo nostro continente, quando non vi erano le arti e le lettere, e cominciava appena qualcuno a farsi distinguere in esse, non le abbia trapiantate altrove, e non abbiano allignato in suolo diverso. Sembrerà forse, che non si combini coll'ignoranza di gente incolta il fabbricare una barca, e il guidarla a forza di braccia, o di vele in climi lontanissimi. Io non trovo la ripugnanza in uomini forti, vicini al mare, applicati alla pesca, i quali oltre il veder tuttodi galleggiare più legni, e nuotare animali terrestri, conservavano probabilmente fresca la memoria e la tradizione dell'Arca antica gran nave di sicurezza, avendo gli uomini antichi praticato o con Noè,

o co'

o co' figliuoli Sem, Cham, Giafet, oppure co' posterì di questi. Poterono dunque benissimo, almeno senza loro intenzione, essere trasportati da' venti per le lunghe vie dell' oceano, o spinti d' isola in isola colle provvisioni che somministrava specialmente la pescagione: se non volessimo dire, che all' esempio dell' Arca avevano qualche barca ricca delle povere vettovaglie di quell' età, che forse era la loro casa, in cui si ritiravano colle famiglie, come fanno oggidì molti Cinesi.

V. Adoro come Divini i Sacri Codici di Moisè; e perchè qualche avversario, che qui impugno dimostrando antichi gli Americani, e più di loro antica la dottrina sparsa nel mondo dell' Immortalità, riconoscendo l' infallibilità di quei libri (venerati quali oracoli sacrosanti da tutto il Giudaismo, da tutto il Cristianesimo, e stimati fino dai Maomettani,) non credo che negherà un Pensatore, che non ha nè fede nè legge, che sia di qualche peso considerabile l' autorità d' un' Istoria la più antica di quante ne abbiamo, giacchè se ne approvano tante altre, che in tutto le cedono. Che vi ha mai che l' offenda? Un Diluvio universale, che allaghi e ricuopra tutta la terra? Un uomo avanti di esso padre comune di ogni nazione? Fingasi co' i Pagani, e con Isacco Pereyra, che prima di Adamo vi fossero altri uomini, che vi sieno stati più capi e origini indipendenti fra loro dell' umano genere, e che la sola Palestina restasse sommersa fra le acque di continuate dirottissime piogge. Come mai dunque gli abitatori del nuovo mondo son convenuti co' nostri nella comune sentenza, senza commercio con essi fino a questi ultimi secoli; e come trovaronsi in loro le massime della Religione Naturale? (a) E se vi fu più di un Adamo, e di un

pri-

(a) Chi non ha libri migliori (e ve ne sono moltissimi) potrebbe vedere, senza che io soggiunga altro, quanto ne ho scritto in un Discorso Preliminare sopra l' Origine della Religione.

primo padre degli uomini, perchè due soli, e non dugento e più, quanti sono i popoli, le provincie, i climi, e i linguaggi diversi? Non sarebbe nel sistema de' Preadamiti più ammirabile l' antica tanto uniuersale persuasione della vita futura, in tante nazioni, che senza comune da qualche uomo, avrebbero da un sol e medesimo Divino Autore, come la natura ragionevole, così con essa comune il lume e l' opinione della Religione, della Immortalità, e di uno stato futuro?

S. X.

Forza di un Consentimento tanto comune circa l' Immortalità della Mente Umana.

I. **A**bbastanza ho mostrato, quanto sia comune la persuasione del genere umano intorno alla Immortalità della sua Mente, e alla medesima favorevole; essendo stata opinione antica di moltissime nazioni, che sopravviva durevole al corpo, dopo la morte dell' uomo: molto più da ciò conoscendosi, che si credeva l' anima distinta e diversa sostanza. Forse apparirà, che troppo mi sia trattato nel rintracciare per diverse strade il sentimento de' popoli da noi lontani per vasti spazj di tempi e di luoghi. E' però d'uopo il riflettere alla qualità del soggetto importantissimo che maneggiamo, e alla forza che ha un simil giudizio formato dagli uomini, con tanta conformità di parere, già posta in evidenza. Cammina, per così dire, con ugual passo il sentimento dell' uman genere intorno alla Religione e Divina esistenza d' un Essere Superiore, come circa alla Immortalità dell' Anima Ragionevole L' uno e l' altro articolo viene con sodezza stabilito dal peso della quasi unanime autorità.

Tomo I.

I

II.

gione, impugnando i Fatalisti. L' Opera è stampata in Luc-
ca dal Benedini nel millesettecento quarantaquattro.

II. Conobbe tuttociò al lume della ragion naturale, e colla sua perspicacia il dottissimo Tullio, chiamando il sentimento della Immortalità, consenso comune delle nazioni tutte, e affermandolo simile a quello dell' esistenza di Dio, e in esso riconoscendo una maravigliosa efficacia. (a) L' argomento che somministra l' unanime concordia di tante nazioni differenti, unite nell' asserire l' esistenza di un Nume, è molto gagliardo: nè pregiudica la mescolanza di varj errori e di favole, che l' accompagnano nelle opinioni di popoli assai diversi, nate dalla debolezza dell' umano intendimento, che resta abbagliato nel fermarsi incauto a riguardare colla sua corta veduta oggetti lontanissimi da' corpi, e da' sensi. I vizj e mille altri impedimenti uniti insieme nella educazione e nel pensare, oppongonsi al conoscimento più distinto della verità. Contuttociò a traverso di tanti foschi vapori che l' offuscano, traspira sempre qualche bel raggio. Così, benchè fra le superficie degli oggetti visibili, e fra l' esalazio-

ni

(a) Cicerone nel L. I. delle Tusculane: *Sed ut Deos esse natura opinamur, qualesque sint ratione cognoscimus: sic permanere animos arbitramur consensu nationum omnium.* E nel medesimo Lib. I. *Auctoribus quidem ad istam sententiam quamvis obtineri, uti optimis possumus; quod in omnibus causis & debet & solet valere plurimum. Et primum quidem omni antiquitate, quæ quo propius aberat ab ortu, & Divina progenie, hoc melius ea fortasse, quæ erant, cernebat. Itaque unum illud erat insitum priscis illis, quos Cascos appellat Ennius, esse in morte sensum, neque excessu vitæ sic deleri hominem, ut funditus interiret.* Giovanni Clerico con altri Critici neppure un cenno vuol che si dia nel Vecchio Testamento della Vita futura, avanti la schiavitù Babilonica: come se allora gli Ebrei, e non prima, avessero imparato questa Dottrina alla scuola de' Gentili. Ma come possiamo credere così ignoranti in articoli tanto fondamentali gl' Isdraeliti, che stimiamo tanto privilegiati nell' aver ricevuto la luce della vera Religione da Dio? Il Clerico, e i suoi confederati erano pur battezzati, colla professione del Cristianesimo: contuttociò più sano è il giudizio di Tullio circa i primi popoli, e coloro i quali *propius aberant ab ortu & Divina progenie.* Gl' Isdraeliti più antichi erano senza dubbio fra i popoli più vicini alla sorgente delle nazioni, e di tutte le creature.

ni che ingombrano l'aria, tingansi di varj colori i raggi solari, ora vaghi, ora pallidi e smorti, è sempre mai la luce medesima di quel bell'astro, che gli cuopre alle nostre pupille. In simil guisa il lume della verità, e di un Dio che sempre ci è stato, e di un' Anima che sarà sempre, ferisce gli occhi interiori d'ogni nazione fra le tenebre dell' Idolatria, fra le favole dell' Apoteosi, della Divinità della Mente, fra le superstizioni delle ceremonie sepolcrali, fra le chimere della Trasfigurazione, della Preesistenza del lago Stigio, di Averno, di Caronte, di Radamanto, e Plutone. (a)

III. E' ottima riprova di sentimento fondato nella natura ragionevole, e innestato da mano maestra, la costanza, con cui si è in tanti popoli per tanto tempo conservato, trovandosi ancora oggidì impresso negl' Indiani, nei Cinesi, nel Regno di Siam, nelle Isole del Giappone, nel Canada, negli Ottentotti verso il Capo di buona speranza nell' Affrica, e in mille altri luoghi occupati dall' Idolatria, e dalla barbarie. (b) Senza allungarmi da

I 2

van-

(a) Nel Primo delle Tusculane si stabilisce l' Immortalità, come la Religione: *Ut porro firmissimum hoc afferri videtur, cur Deos esse credamus, quod nulla gens tam fera, nemo omnium tam sit immanis, cuius mentem non imbuerit Deorum opinio. Multi de Diis prava sentiunt; id enim vitioso more effici solet: omnes tamen esse vim & naturam Divinam arbitrantur. Nec vero id hominum aut consensus efficit: non institutis opinio est confirmata, non legibus. Omni autem in re consensu omnium gentium lex naturæ putanda est. Eum quem dileximus vitæ commodis privatum arbitratur, idque sentire: atque hac ita sentimus natura duce, nulla ratione nullaque doctrina. Maximum vero argumentum est naturam ipsam de immortalitate animorum tacitam judicare, quod omnibus cura sunt, & maxime quidem quæ post mortem futura sint. Servit arbores quæ alteri seculo prosint &c.* Il gran Filosofo soggiugne varie ingegnossime ragioni e argomenti.

(b) Uno Stoico in questa forma la discorre nel L. II. della Natura degli Dei: *Quod nisi cognitum comprehensumque animis haberemus, non opinio permaneret, nec confirmaretur diuturnitate temporis, neque cum seculis ætatisque hominum inveterare potuisset. Etenim videmus, ceteras opiniones* falsas

vantaggio, mi rimetto a quanto ho scritto gli anni passati sul comune consenso degli uomini e dei secoli scorsi, intorno a queste materie, nel predetto Discorso Preliminare dell' *Origine della Religione*: giacchè mi sembra atto a convincere ancora qualche Spirito Forte, quando gli resti un poco di docilità, e non sia tanto forte, che abbia un cuore inflessibile, di macigno, duro affatto e insensibile.

IV. Uomini sensati e dottissimi hanno benignamente approvato il Discorso Preliminare, suppongo per la sostanza delle ragioni, e per l'ottima causa difesa, non già (come debbo credere, e come credo ingenuamente) per quello che vi possa esser di mio: anzi mi farò lecito di aggiugnere che hanno mostrato di formarne un giudizio assai favorevole ancora alcuni, da' quali io non l'aspettava, per la diversità delle opinioni e delle controversie; delle quali farà sempre permesso con tutto il rispetto disputare liberamente, senza che veruno possa lagnarsi. Fa vedere il Discorso, che non può attribuirsi il principio di simili sentimenti ad un vile e superstizioso timore di gastighi per i malvagi, non dovendo esso anteporsi allo spirito più magnanimo della speranza che stimola i giusti col pensiero del premio. Dimostra parimente, che senza la persuasione della vita futura sarebbe mancata la base ferma, soda, e sicura della umana società, la quale non può reggersi sopra una falsità e inganno comune, per tanto tempo. Di più che l'unanimità ammirabile in certi articoli tanto superiori alla esperienza, e alla sfera de' sensi, in uomini di climi, di temperamenti, e di educazione sì differente ed opposta, è un'ope-

falsas atque vanas diuturnitate extabuisse opinionum enim commenta delet dies, natura judicia confirmat. Lucilio Balbo provava così la Religione, e la Divinità: immediatamente poi parla ancora della opinione intorno all' ajuto portato da Castore e Polluce ai Romani, come di altre apparizioni e predizioni ricevute dai popoli molto persuasi, ovvero ostinati in ciò che apparteneva alla loro Religione.

opera, una dottrina, una tradizione, nate da un solo Sapientissimo Autore del genere umano, che colla ragione, e con lumi speciali, ha istillato ciò nel produrlo all' uomo, e successivamente ai primi Capi, ai Condottieri, ai Legislatori delle Nazioni.

§. XI.

Difesa della Dottrina precedente.

I. SE io non m'inganno sembra collocato in buon lume il comune consentimento delle nazioni intorno alla vita futura, con ciò che riguarda simili punti fondamentali della Religion Naturale, e della Morale. Parimente la forza della comune persuasione in vantaggio di certe verità interessanti ha tentato i fautori del Materialismo, mascherati da' Pirronici (colla solita protesta di riferire solo istoricamente quanto essi hanno osservato, e quanto altri hanno opposto) a mettere in dubbio il comune parere, o di attribuirgli una cagione, che l' indebolirebbe, e gli toglierebbe quasi tutta la sua efficacia. Io non giudico punto a proposito di aggiungere nuove testimonianze a quelle che ho toccate; mentre tanti Scrittori han posto in chiaro la verità; e fra questi il Vossio nella *Teologia de' Gentili*, il Bruckero nell' *Istoria Filosofica*, il Fabrizio nell' *Apologia del genere umano contro la calunnia di Ateismo*, e lo Stillingfleet nelle *Origini*. (a)

II. Considero bensì, che le opposizioni non sono nuove, e inventate dai nostri Liberi Pensatori, giacchè secondo il loro costume non fanno altro, che malamente ricopiare e rifriggere il peggio che trovano in qualche libro molto prima composto.

I. 3

(a)

(a) Ho supposto gli anni passati, che l' Opera delle Origini del dotto Inglese, famoso avversario del Lock, non fosse tradotta in Latino; ma sento, che si divulgasse ancora in questo linguaggio.

(a) Il consentimento generale ammesso dagli Epicurei, e dagli Stoici, trovava delle difficoltà nei seguaci dell' Accademia, facili a mettere in dubbio ogni cosa. Cotta per questo motivo propone i dubbj nel Primo Libro de N. D., ma gli propone dopo varie proteste (era la moda degl' Increduli fino diciotto secoli fa) assicurando che niuno più di lui, come Pontefice, e come obbligato a difendere i riti sacri e pubblici del paese, niuno, dico, più di lui bramava essere bene informato della verità della Religione; e che non intendeva opporsi alla medesima, ma solo esaminare da buon Filosofo certe ragioni che non parevagli molto sode. Dopo un tale preambulo domanda prima, come ci sieno note le opinioni dei popoli; indi positivamente asserisce esservi a suo giudizio delle genti tanto brutali, che non hanno una minima notizia di Dio. Che avrebbe egli detto, quando avesse saputo, che nei Selvaggi dell' America, allora incognita, vi erano lumi di Religione, e di Vita Futura, nella Florida, nel Canada ec., ove i costumi barbari e atroci sono capaci, per così dire, di fare orrore a qualche fiera delle più rabbiose e crudeli?

III. Il fatto di un Padre Antropofago, che per satollarfi famelico si divorò i figliuoli, e che poi confessò, che solamente sentì un principio di commozione nel cibarsi del cervello del minore, che egli amava più degli altri, non ha bisogno d' essere esagerato, facendo raccapricciare chi lo rammenta.

Ne

(a) *Itaque ego ipse Pontifex, qui ceremonias religionesque publicas sanctissime tuendas arbitror, is hoc quod primum est, esse Deos persuaderi mihi non opinione solum, sed etiam ad veritatem plane velim: multa enim occurrunt, quae conturbent, ut interdum nulli esse videantur. Itaque non pugno; rationem tamen eam, quae a te offertur, non satis firmam puto. Primum enim unde nota tibi sunt opiniones nationum? Equidem arbitror multas esse gentes sic immanitate efferas, ut apud eas nulla suspicio Deorum sit. Quid? Diogenes Atheos qui dictus est &c.* Trovasi la difficoltà in Cicerone L. I. della Natura degli Dei.

Ne parla la Biblioth. Raïsonnee. Quanto alla difficoltà poi del Pagano Pontefice, fa vedere in essa a chi ne comprende il linguaggio, che il comune sentimento non abbia la forza vantata, se non si mostra che non è un effetto della politica, e un inganno ed un' arte sopraffina del governo per deludere con istravaganti opinioni i popoli per averli soggetti. Dopo aver citato alcuni Ateisti sfacciati, Diagora, Teodoro Cirenaico, e Protagora, a' quali sforzasi di aggiugnere Democrito, nota che vi fu chi cercò distruggere la Religione da' fondamenti, pretendendo che l' opinione di chi l' ha creduta, sia una favola inventata da gente scaltra per tenere il popolo a freno. (a) Questo Pontefice poco soddisfatto, e men persuaso della santità de' riti e delle ceremonie, e religione che professava, non impiega una mezza sillaba nello scioglimento della difficoltà; riferisce solo istoricamente l' opposizione più antica di lui, e lascia che faccia negli animi altrui l' impressione che vuole: per altro la conversazione non doveva sospettare dell' animo e delle intenzioni di tal personaggio: già si sapeva, che impugnava solamente qualche argomento che apparivagli debole, e non il culto Divino generalmente; anzi più di tutti per la sua parte desiderava di vederlo stabilito e illustrato. Chi può dubitarne? Cotta nel suo ragionamento fra le varie difficoltà, che gl' imbarazzavano la testa, se ne era protestato, l' aveva detto di propria bocca a chi l' ascoltava. Che ci voleva per far toccare con mano quanto sarebbe stato difficile, o piuttosto impossibile, che i capi diversi delle famiglie cospirassero unitamente ad ingannare i loro posterì, i quali furono i primi sudditi nel fondarsi i Principati; che in tante parti del mondo tutto si unissero con maravigliosa concordia

I 4

i Prin-

(a) *Quid? ii qui dixerunt, totam de Diis Immortalibus opinionem fictam esse ab hominibus sapientibus reipublica causa, ut quos ratio non posset, eos ad officium religio duceret, non omnem religionem funditus sustulerunt?*

i Principi antichi a servirsi universalmente della ipocrisia, come di proprio ed unico mezzo per sovraffare ad altri; che ancora le nazioni inculte e brutali, come le Americane, si governassero con artificio di tanta finezza; e che il segreto non si svelasse e si divulgasse da molti dotati d'ingegno, e contrarj alle tirannie, alla soggezione in questa vita, e al preteso tribunale inappellabile, e ai più severi gastighi nell' altra?

IV. Se poi il pubblico bene e la comune tranquillità del genere umano si appoggia al fondamento del timore Divino, e alla base d' un giudizio e di una vita futura (che sono il sostegno dell' autorità de' magistrati, delle leggi, e del governo) confessandolo gli avversarj, che suppongono inventata per questo la religione; qual mostruoso disordine non farà mai il far dipendere il vero e real bene dell' umana società dall' inganno, dall' error, dalla frode, dal nulla, per così indegna impostura? Il Warburton nella sua Opera della *Divina Missione di Moisè*, che ha fatto tanto strepito, mostra che di questo mezzo, come necessario, si son serviti tutti i Legislatori Gentili per ben regolare le particolari nazioni; non potendosi senza la religione prescrivere leggi durevoli. Noi possiamo sicuramente inferire, che questi articoli rilevantissimi, e la loro comune antica persuasione, non hanno origine dalla finzione degl' impostori, ma dalla reale necessità del vero pubblico bene, e dal primo Sapientissimo Autore e Ottimo Legislatore del genere umano.

V. I nostri Spiriti Forti, che vanno rivangando nei libri de' viaggiatori i costumi e le opinioni dei popoli barbari, per ritrovare l' empietà di qualche rozza abbandonata nazione, come se fosse una ricca vena d' oro, o di pietre preziose, sono ordinariamente puri copisti che si fan belli coll' imitare in ciò che hanno di più deforme gli Scrittori Infedeli de' tempi scorsi. Gran cosa! Vi è obiezione di qual-

qualche apparenza da loro rinfacciataci, che non si legga felicemente impugnata e derisa nei libri ammirabili di Origene contro Celfo, di Eusebio Cesariense contro Porfirio, di S. Cirillo Alessandrino contro l'Imperator Giuliano desertore del Cristianesimo, di S. Atanasio contro i Gentili, di S. Agostino *de Civitate Dei*, e di tanti Padri e Apologisti della Religione Cristiana? Lo Spinosa (quell'Ateo infelice, che per isbandire dal mondo la Divinità, seguitando le massime erronee di quelli, che attribuirono l'origine della Religione congiunta colla Superstizione, secondo le frasi degli Epicurei;) lo Spinosa, dico, attribuì la sorgente delle massime fondamentali della Teologia Naturale alla Politica, e a somiglianti improprie cagioni: così scrive nella Prefazione del Trattato *Teologico-Politico* stampato in Amburgo Kunrhat nel 1672. Questo testo, che non merita di essere tradotto, potrà leggerfi in una Nota. (a) Si ride l'Empio di chi cerca nelle nostre menti qualche lume comune delle gran verità della Religione, benchè confuso; e stima che il tutto nasca dal timore, dalle passioni, dal disordine. (b)

VI.

(a) *Cum igitur hac ita se habeant, tum praecipue videmus, eos omni superstitionis generi addictissimos esse, qui incerta sine modo cupiunt, omnesque tum maxime cum scilicet in periculis versantur, & sibi auxilio esse nequeunt, votis & lacrymis muliebribus Divina auxilia implorare &c. Tantum timor homines insanire facit! Causa itaque, a qua superstitio oritur, conservatur, & fovetur, metus est. Adduce l'esempio d' Alessandro Magno: Cominciò questo Principe a ricorrere a' suoi Profeti, quando versò le famose porte ferree di Susa principii a temer le disgrazie; lasciò di udirne gli Oracoli nel colmo delle prosperità, e in mezzo alle vittorie riportate contro i Persiani; e tornò di nuovo a' riti superstiziosi, allorchè temè dei Battriani e degli Sciti, e quando spasmava per i dolori della ferita: Rursus (ut ipse Curtius L. VII. &c. ait) ad superstitionem humanarum mentium ludibria revolutus, Aristandrum, cui credulitatem suam addixerat, explorare eventum rerum sacrificiis jubet.*

(b) *Ex hac itaque superstitionis causa clare sequitur, omnes homi-*

VI. Dunque, secondo l' Ateo moderno,

Primus in orbe Deos fecit timor;

e un confuso miscuglio di religiosa superstizione naturale all' uomo, ha origine dal disordine, e seco lo porta:

Tantum religio potuit suadere malorum!

Ma tuttociò è qualche bella verità scoperta di nuovo? Non lo sapeva già il mondo? Non vi erano forse state bocche sacrileghe, che l' avevano insegnato? Lasciamo il profano Trattato *Teologico-Politico* pieno di cattiva Politica, e di peggiore Teologia, ove si trovano i principj dell' Hobbes, e ingiurie ed errori contro le Profezie, contro i Miracoli, contro la Libertà Divina ed Umana, contro la Sacra Scrittura, contro gl' Isdraelliti, e contro i Cristiani; mentre l' Autore dopo avere abbandonato la Sinagoga, voltò le spalle al Cristianesimo ancora. Copiò altresì l' errore, che deriva le massime della Religione dalla Politica degli Statisti, notando per sempre più abatterla il detto di Curzio L. I. Cap. 10. *Nihil efficacius multitudinem regit, quam superstitio*: ma chi può immaginarsi, che da un' ombra simile abbia origine la bella luce del pubblico bene, e della comune tranquillità?

*homines natura superstitioni esse obnoxios, (quicquid dicant a-
lii, qui putant, hoc inde oriri, quod omnes mortales confusam
quamdam Numinis ideam habent.) Sequitur deinde, eandem
variā admodum & inconstantem debere esse, ut omnia mentis
ludibria & furoris impetus; & denique ipsam nonnisi spe, o-
dio, ira, & dolo defendi: nimirum quia non ex ratione, sed
ex solo affectu, eoque efficacissimo oritur.*

DISSERTAZIONE SECONDA

La Sentenza dell' Immortalità e altre doti della Mente Umana è conforme al Lume della Ragione agli antichi Ebrei e al Vecchio Testamento .

§. I.

Idea del presente Ragionamento .

Accingendomi a trattare della Mente Umana , cioè della Natura Spirituale , e della Vita Immortale dell' Anima Ragionevole , conviene , che io cammini per due strade , che conducono a questo fine . Due Lumi ci scuoprono queste doti dell' Anima nostra , la Ragione , e la Rivelazione . L' Immortalità , che è la dote principale , ha per fondamento certo e infallibile la Rivelazione , e la Ragion naturale viene a confermarla : laddove che la mente nostra sia una sostanza spirituale , si dimostra con evidenza dalla Ragione , e si conferma dalla Fede . Che la mente umana non si estingua col corpo , ma sopravviva , è un punto principalissimo della vera Religione , nè alcuno è stato o può essere veramente Cristiano con sentimenti diversi : e molti Filosofi , che non possono censurarsi , come presentemente ancora i seguaci di Scoto , son di parere , che la Filosofia non abbia dimostrazioni , e argomenti totalmente convincenti , ma ragioni solamente molto probabili , che persuadano una verità sì importante ; e i Teologi non gli condannano . Per l' opposto la Spiritualità dell' Anima Ragionevole si dimo-

mostra con argomenti infallibili dalla ragion naturale, e molti antichi Scrittori della medesima hanno negato una tale prerogativa, o almeno ne hanno dubitato. Presentemente dopo che la Metafisica è stata più coltivata, e non ci è tanto pericolo come una volta, in esaltare i pregi dell' anima nostra, confessandosi da tutti i cristiani per una mera creatura, farebbe temerità, e proposizione sospetta e censurabile il pretendere, che fosse corpo, come la facevano li Epicurei, ovvero, che fosse corporea, e materiale. Convien dunque stabilire, o supporre, che la ragion naturale non c' inganni, e che la rivelazione cristiana non sia sottoposta ad errore.

§. II.

Certezza della Ragione, e della Rivelazione.

GLi antichi Accademici, i Pirronici, gli Scettici, e simil sorta di gente, hanno voluto farci dubitare della stessa evidenza, e hanno trovato dei seguaci ne' nostri giorni; e non solo Sesto Empirico, ma fino un dottissimo Vescovo della Francia (come si suppone) per lasciare altri Scrittori, hanno tentato co' loro libri di spargere il Pirronismo. Sembra inutile l' impugnare simili Autori, e la loro affettazione in voler comparire uomini superiori agl' altri nella maniera del loro pensare. Crederei di perdere il tempo nel mostrare un inganno, che essi conoscono, benchè non lo confessino; nulladimeno in questa gran disputa dei pregi dell' anima, talvolta gli vo confutando. Quanto all' altro metodo, e lume della Rivelazione, moltissimi insigni Scrittori hanno pubblicato, e chiaramente dimostrato quanto occorreva in favore della verità della Religione Cristiana. Qui però conviene in qualche modo brevemente accennare i motivi della sua credibilità: giacchè è inutile provare per mezzo della rivelazione quan-
to

to si desidera mettere in chiaro, quando li avversarj negano questo lume superiore, e si burlano del Vangelo, de' Libri Canonici, della Tradizione universale, e antichissima, e della Dottrina del Cristianesimo. Lasciando pertanto a Mr. di Croufaz l'impugnare, e discorrere prolissamente della certezza, che sparge nella nostra mente la ragion naturale; è da considerarsi, che in favore della rivelazione, si sono impiegati molti eccellenti ingegni nei primi secoli del cristianesimo, come pure nei tempi a noi più vicini. Origene contro Celso, S. Cirillo contro Giuliano desertore della Chiesa, Eusebio Cesariense, S. Gio: Grisostomo, S. Atanasio, e fra i Latini Lattanzio, e S. Agostino, per lasciarne molti altri, hanno combattuto valorosamente per la buona causa, e ridotti al niente li sforzi dei nemici della verità. Dopo di questi, calcando le lor pedate, si son segnalati, il Padre Girolamo Savonarola, Marsilio Ficino, e mille altri, essendosi uniti ai nostri in una causa comune, ancora i Protestanti, come l'Abadie, il Clarck Inglese, il Ditton della stessa nazione, e un esercito innumerabile di Scrittori, come quei della fondazione del Boyle: e chi ha impugnato l'arme del raziocinio, chi si è servito delli Scritti, e dell'autorità degli stessi Pagani, come il Padre Decolonia, chi ha illustrato i fatti particolari giovevoli al cristianesimo, come Mr. di Hautevil. Da questi, e simili scrittori è stato posto in chiaro quanto appartiene alla credibilità, e alla verità della religione, e della dottrina da Dio rivelataci. Per la qual cosa poco addurremo in favore di ciò che è stato con esattezza, e copiosamente già dimostrato; benchè faccia di mestieri il toccare brevemente qualche argomento contro coloro, che non restano ancor persuasi di ciò, che è stato sì ben dimostrato.

§. III.

*La Ragione , e la Rivelazione si danno
scambievolmente la mano .*

FU un gran paradosso , e un grand' errore , e una massima più conforme nel secolo XVI. alle scuole dei Filosofi , che agl' insegnamenti della Chiesa , il pretendere , che una dottrina fosse certa secondo la filosofia specialmente Peripatetica , e falsa secondo i principj della Religione Cristiana . I seguaci del Pomponazio , degli Aristotelici , e degli Averroisti supposero , che una verità potesse opporsi ad un' altra ; onde sono stati rigettati nelli anni seguenti con derisione , e disprezzo . La Ragione , e la Teologia Naturale (che è quella parte di Metafisica , che tratta di Dio) fa strada e dispone alla Fede ; e questa poi corregge gli sbagli , che si trovassero nei Metafisici ; stabilisce quanto hanno detto di vero , ed estende più oltre la loro sana dottrina . In fatti senza il lume superiore , che illustra la mente degli uomini , i loro sistemi in materia di religione , non farebbero molto diversi da tante favole degli Stoici , delli Epicurei , e di tante nazioni gentili , che vivono ancora immerse nell' Idolatria . E' dunque certo , che il lume naturale giova per condurci al conoscimento della verità , e che la luce superiore della religione dà l' ultimo compimento alla scienza della pietà . Questi due metodi si danno scambievolmente la mano , e si uniscono per illustrare la mente . Nè solamente la Religione Cristiana riceve vantaggio dalla Filosofia , e maggiore la filosofia dalla medesima ; ma inoltre quanto alla religione , e al lume soprannaturale , la religione cristiana riceve essa pure un gran vantaggio da quella del Vecchio Testamento ; come altresì il Vecchio Testamento è confermato efficacemente dal Nuovo , e dalla Legge Evangelica .

§. IV.

§. IV.

Vantaggi scambievoli , che si somministrano la Ragione Naturale , e la Religione .

Molti dotti , che troppo si son fidati del puro lume naturale , hanno gravemente errato circa la Natura Divina , la Provvidenza , la Libertà , l' Immensità , la Prescienza , l' Onnipotenza , e varj Attributi dell' Esser Supremo . Senza parlare degli antichi Sapienti Pagani ; a' nostri giorni , che cosa non han sognato di contrario alla stessa Filosofia , e alla Teologia Naturale oltre all' Ateo Spinoza , un Obbes , e un esercito di Deisti , di Fatalisti , e di Sociniani ? Le sacre Carte dei due Testamenti condannano i loro detestabili errori , giacchè non bastò tutto il lume della ragione per trarli d' inganno . E' dunque necessario , che la ragione sia assistita da un lume Divino superiore ; come la ragione medesima spiana la strada alla Fede , dimostrandoci l' Esistenza della Divinità , la Provvidenza , e le altre prerogative dell' Esser Supremo . Queste notizie somministrateci dalla Filosofia corretta , supplita , e fermamente stabilita dalla Rivelazione , si presuppongono , e son congiunte colla dottrina dell' Anima Ragionevole . Inoltre conviene conoscere , per quanto a noi è permesso , la sostanza Spirituale , quale senza dubbio è la Divina , e le altre nature Incorporee , e Immateriali , che posson darfi . Fa di mestieri poi in ordine alla nostra mente , correggere quanto i filosofi hanno o scritto , o talvolta sognato di essa . Ecco la necessità di questi due lumi della Ragione , e della Rivelazione per ben ragionare delle prerogative dell' anima .

§. V.

S. V.

Con qual metodo si possa procedere in questa disputa .

Mostrata la verità della Religion Cristiana , è terminata la controversia , essendo indubitabile , che il cristianesimo tutto ha sempre riguardato come uno de' suoi fondamenti l' immortalità della mente , dote ; a cui è molto favorevole la natura spirituale della medesima . Basta ancora la dottrina del Vecchio Testamento , dalla quale con certezza (quantunque non tanta) si deduce la durata dell' anima dopo la morte dell' uomo . Non mi avanzo ad asserire , che senza la Religione Cristiana , e la Mosaica , sia sufficiente la pura filosofia a persuaderci l' Immortalità in modo , che non ne resti alcun dubbio , come insegna la scuola di Scoto , che ammette per questa prerogativa ragioni da persuadere gli animi docili , ma non dimostrazioni Metafisiche , che pienamente convincano . Lo stesso vuol dirsi della Provvidenza Divina , colla quale è connessa questa dote dell' anima . La Religione Cristiana ha tali argomenti in suo favore , che sola senza i sacri libri dell' Antico Testamento , dimostra la sua Divinità : e la religione , e i libri dell' Antico Testamento ci persuadono in gran parte della Divinità dell' antica Rivelazione ancora avanti i lumi del Nuovo , indipendentemente da essi . Già si è notato , che la pura ragion naturale , e la filosofia , per la loro imperfezione , non posson giungere a questi pregi de' due Testamenti , che ci convincono più pienamente , e che si estendono a molte verità ignote a qualunque filosofo , e che non sono mai contrarie , ma bensì superiori al lume naturale del più sublime intelletto , e della più elevata scienza . Ricercasi per la piena cognizione della verità dell' uno , e dell' altro Testamento la Tradizione , che
ci

ci presenti come cosa divina i sacri codici della Scrittura ; e già gli Ebrei per l' antica legge , i Cristiani per la nuova e per l' antica altresì , sono concordi circa i sacri libri ; e gli stessi Protestanti convengono circa il maggior numero dei medesimi con gli Ebrei , e coi Cattolici . Quelle difficoltà , che vi restano , sono circa il minor numero di alcuni sacri libri ; dai quali per altro deducesi il sentimento della nazione medesima , privilegiata una volta da Dio .

S. VI.

*I due Testamenti sono l' uno all' altro
di reciproco ajuto .*

Dimostrata la verità della Religione Cristiana , nel tempo medesimo è confermata la verità della Mosaica , che la figurava , e la predicava : Similmente stabilita la divinità della Religione Mosaica , ne viene in conseguenza la verità della Rivelazione Cristiana figurata e predetta . E chiaramente conoscesi sempre più , che chi è persuaso del Cristianesimo , non può dubitare , senza contraddizione , della verità della Religione Mosaica , e di quanto chiaramente dimostra la ragione nella Teologia Naturale . Per la qual cosa le dottrine dell' Immortalità della mente umana insegnate come essenziali dalla Chiesa Cristiana , debbono abbracciarsi ancora dagli Ebrei , e dalli stessi Pagani , come conformi al lume della ragion naturale ; non vi essendo , nè potendo esservi opposizione fra queste tre religioni , Cristiana , Mosaica , e Naturale . Quanto alla condizione nativa della mente , cioè a dire , quanto alla prerogativa dell' essere questa Spirituale , fa di mestieri il servirsi più che d' ogn' altro metodo , del Filosofico ; quantunque questa dote sia molto conforme al Cristianesimo , e ai sentimenti della Religio-

ne Mosaica : laddove il pregio dell' Immortalità si appoggia con certezza totale allo spirito del Cristianesimo , e molto si conforma ai sacri libri , e alla Tradizione dell' Ebraismo : anzi si deduce con gran fondamento dalla stessa Religion Naturale . Da quanto si è detto comparisce il metodo da tenersi nella presente gran controversia , e quanto salda sia la base delle verità , che si propongono al lettore docile , pio , e ragionevole .

§. VII.

Pavellasi brevemente della perfezione Divina , quanto all' essere Spirituale .

NON dovendosi spiegare in quest' Opera diffusamente la Teologia Naturale ; e supponendosi già pienamente dimostrato da molti eccellenti Scrittori , quanto appartiene all' Esistenza , all' Unità , all' Immensità , alla Provvidenza , e generalmente agl' attributi Divini , si noterà in quest' Opera l' essere Spirituale della Divinità , come pregio , che ha maggior connessione con ciò , che debbe proporsi ; essendo manifesto , che sarebbe una follia troppo grande il negare all' Esser supremo l' altra dote , cioè l' Immortalità , trattandosi di una Natura Immortale , che ha da per se stessa l' esistenza , e la vita , e l' ha avuta , e l' averà eternamente . Che Dio sia sostanza Spirituale , e Spirito perfettissimo quanto alla sua natura , l' insegnano e la Teologia naturale della Ragione , e la Rivelazione Mosaica , e il Cristianesimo . Se la Divinità fosse composta di materia , e di corpo , occuperebbe ogni luogo immaginabile , non vi essendo ragione di limitarne la presenza piuttosto in qualche spazio , che in verun' altro ; e per la stessa ragione riempirebbe ogni minima parte del luogo , essendovi attualmente per una essenziale necessità . In tal supposizione non potrebbe
idear-

idearsi nell' Universo alcun' altro corpo ; imperciocchè bisognerebbe , che si penetrasse colla Divinità ; ciò che senza dubbio stimeranno impossibile gli Avversarj. Inoltre l' idea della Divinità , come quella , che seco porta , ed include il cumulo d' ogni perfezione possibile , ci obbliga a riconoscerla di una condizione superiore alla materia , al corpo , alla distinzione , e molteplicità delle parti , alle misure , e a quanto è connesso con simili imperfezioni ; tanto più , che l' esser di corpo , e l' estensione non portano seco l' attività , l' intelligenza , la libertà , e quanti pregi contengono nell' Esser Supremo.

S. VIII.

I Libri del Vecchio Testamento riconoscono in Dio una Natura Spirituale.

NEL Salmo 138. , secondo gli Ebrei 139. David , che fiorì qualche secolo avanti la schiavitù di Babilonia , in tal maniera favella di Dio , della sua presenza , e Immensità , che chiaramente suppone in esso una Natura Spirituale . E dove mai fuggirò dalla vostra presenza ? Se io salirò fino alle sfere celesti , o Signore , ivi ritroverovvi : Se scenderò nell' infime parti , e nelle viscere della terra , ivi pure sarete presente . Ancora colle ali volando fino all' ultime estremità dell' Oceano , non farò lontano dal vostro braccio . (*a*) Salomone figliuolo di David (come leggesi nel III. Libro dei Regi al Cap. VIII.) dopo avere inalzato alla Divina Maestà il magnifico Tempio di Gerusalemme , pieno di ammirazione , e penetrato da un sacro terrore , e dallo Spirito della religione rivolto a Dio si esprime

K 2

così :

(*a*) *Quo ibo a spiritu tuo , & quo a facie tua fugiam ? Si ascendero in caelum , tu illic es : Si descendero in infernum , ades . Si sumpsero pennas meas diluculo , & habitaverò in extremis maris . Etenim illuc manus tua deducet me : & retinebit me dextera tua . &c.*

così: Dovrem dunque credere, che voi, o Signore, vogliate abitare fra queste mura sopra la terra? Tutte le sfere celesti non possono restringere la vostra immensità; onde molto meno potrà essere ristretta in questo Tempio, che vi ho fabbricato. Ascoltate dunque le preghiere del vostro servo, gl' inni di lode, e l' orazione che vi offerisce in questo giorno; e sieno i vostri occhi aperti sopra questo luogo, e il giorno, e la notte (a). E' superfluo avvertire, che il Re, stimando Iddio presente in cielo, e presente nel tempio fosse corpo, quasi diviso in più parti, e in più luoghi: egli lo supponeva perfettamente esistente nel tempio, per ascoltare e gradire l' ossequio dei popoli, e intendere le preghiere, e gradire gl' inni, e le lodi, che canterebbero ad onor suo, la Nazione, e il Monarca.

s. IX.

Confermarsi quanto si è detto col nuovo Testamento.

NEL Vangelo di S. Giovanni al Cap. IV. leggesi l' ammirabile ragionamento del Redentore, che istruisce la Samaritana, e ci dà l' insegnamento, e il gran precetto del culto spirituale. La donna stando per prendere l' acqua in Sicar Città di Samaria, trova Gesù Cristo, che stanco sedeva vicino al fonte; e conoscendo dal discorso di lui, che egli era pieno di lume profetico, gli domanda ciò che debba dirsi della controversia fra i Giudei, che adoravano Dio nel Tempio di Gerosolima, e i Samaritani, che nella loro provincia avevano un tempio.

(a) 27. Ergo ne putandum est, quod vere Deus habitet super terram? Si enim cælum, & cæli cælorum te capere non possunt, quanto magis domus hæc, quam edificavi?

28. Sed respice ad orationem servi tui, & ad preces ejus, Domine Deus meus, audi hymnum, & orationem, quam servus tuus orat coram te hodie:

29. Ut sint oculi tui aperti super domum hanc nocte, ac die &c.

pio diverso . Risponde il Signore , essere giunto il tempo , nel quale il culto Divino non dipenderebbe più nè dal monte della Samaria , nè dal tempio di Gerusalemma . Il tempo è arrivato , ed è il presente , quando i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito , e Verità : giacchè il Padre tali gli vuole ; Id- dio è Spirito , e vuole , che il suo culto sia in Spi- rito , e Verità (*a*) . Allorchè asserisce la Sapienza Incarnata , che Dio è Spirito , chi sarà così stolido , che intenda per natura Spirituale qualche tenue e sottilissimo corpo , che per tutto presente senza divi- sione di parti , per tutto intenda e conosca ? Le pa- role di Gesù Cristo confermano , e illustrano i sen- timenti di David , e la preghiera di Salomone . E' dunque dottrina del Vecchio Testamento la Spiri- tualità della Natura Divina , e non fia maraviglia , se l' Autore Supremo comunichi questo pregio ad alcune cose create da lui prodotte a sua immagine , e somiglianza .

S. X.

Confermasi con nuove testimonianze il sentimento degli Ebrei intorno alla perfezione della Natura Divina.

Flavio Giuseppe nel Libro secondo della Risposta ad Appione Cap. VII. ragiona intorno ai sentimen- ti , che la sua nazione ha sempre avuti della Divi- nità . Asserisce essere tutti gli Ebrei tenuti di crede-

K 3 re ,

(*a*) 21. Dicit ei Jesus : Mulier , crede mihi , quia venit ho- ra , quando neque in monte hoc , neque in Ierosolimis adora- bitis Patrem .

22. Vos adoratis , quod nescitis : nos adoramus , quod scimus , quia salus ex Judeis est .

23. Sed venit hora , & nunc est , quando veri adoratores adora- bunt Patrem in spiritu , & veritate . Nam & Pater salus querit , qui adorent eum .

24. Spiritus est Deus : & eos , qui adorant eum , in spiritu , & veritate oportet adorare .

re, che Dio comprende ogni legge, che nulla manca alla sua perfezione, e felicità, che solo basta a se stesso, e a tutte le creature, che egli ne è il principio, il mezzo, ed il fine, che opera in tutte le nostre azioni, ed opere pie, che niente è sì visibile, come la sua potenza, ma che la sua forma, e grandezza sono incomprendibili. Aggiunge, che tuttocchè che vi ha nel mondo di più ricco, e di più eccellente, è incapace di rappresentarlo, ed è vile e dispregievole a confronto della sua gloria. C' insegna pure, secondo la persuasione della sua gente, che non solamente i nostri occhi non possono veder cosa alcuna, che lo somigli, ma di più, che il nostro spirito nulla può immaginare, che gli si avvicini, e che noi non lo conosciamo, se non per mezzo dell' opre sue, allorchè consideriamo la luce, il cielo, il sole, la luna, la terra, il mare, i fiumi, gli animali, e le piante, effetti tutti delle sue mani, senza aver avuto necessità di crearle, o di faticare in produrle, o d' essere in qualunque altro modo assistito, essendo stata bastevole la sua semplice volontà per dare l' essere alle medesime nel momento, che gli è piaciuto. Una simile ammirabile Sostanza, una Intelligenza a noi tanto superiore, e dotata di tanta efficacia in produr quanto vuole, ognun vede, quanto sia diversa dal mondo corporeo, e superiore alla materia cieca, e morta, che egli ha prodotto. Lo stesso deducesi dagli Articoli, e professione della Fede Giudaica, descritti da Giovanni Buxtorfio il Padre nella sua *Sinagoga* al Cap. III. Nel terzo articolo dei tredici, ecco quanto insegnano e credono in ordine alla Natura Spirituale. *Credo con perfetta fede, che il Creatore (il nome di cui sia benedetto) non sia corporeo, nè possa comprendersi in veruna maniera corporea, e che nulla vi sia a lui simile. Non può dunque mettersi in dubbio quale sia stata la mente del popolo Ebraico intorno alla Natura Spirituale della Divinità.*

S. XI.

*Dell' esistenza delle altre Nature Spirituali create
dal Primo Spirito Autore dell' Universo.*

Quantunque l' essere incorporeo della Divinità sia noto alla ragion naturale, questa non conosce con pari evidenza, ed uguale certezza l' esistenza, di altri Spiriti prodotti, e finiti. E' infallibile, e chiaro, secondo la sana Teologia Naturale, o Metafisica, che le sostanze finite Spirituali sono possibili, e che potevano crearsi. Una Causa prima Onnipotente, che ha potuto creare, e produrre la materia, e tanti effetti corporei, poteva altresì produrre sostanze spirituali, effetti più simili alla loro Prima Cagione, quando abbia voluto partecipare ai medesimi la prerogativa eccellente della Spiritualità; giacchè la bontà infinita di un Essere perfettissimo tanto risplende nel producimento degli effetti più nobili, e a lui più somiglianti. I Pagani dei secoli scorsi hanno almen dubitato, che vi sieno delle sostanze di condizione superiore alle tante visibili sottoposte a' nostri sensi, avendone una confusa idea, perchè non si sollevavano troppo dai corpi ad altri oggetti diversi, e conoscevano dovere esservi delle sostanze dotate di maggior forza e virtù, e molto differenti dalle sensibili. Quindi ne nacque l' opinione delle Divinità Inferiori, e dei Genj; e fino nei nostri giorni i Gentili dell' Oriente, specialmente i Cinesi adorano li Spiriti presidenti ai monti, ai fiumi, alle selve, alle città, e ad altre cose visibili. Vi ha dei Filosofi, che c' insegnano, che il mondo non sarebbe perfetto, nè un lavoro degno del suo grande Artefice, se vi mancassero le sostanze Spirituali, che uniscono la serie delle altre, abbelliscono, e perfezionano l' universo. Fra la Divinità purissimo spirito, e la Mente Umana, che sembra loro uno spirito u-

nito al corpo , veggono che vi è di mezzo la sostanza spirituale sciolta dalla materia , ma limitata e finita , e assai differente dalla Divina . Si arroge a ciò , che oltre alla ragione , o convenienza addotta , vi è l' esperienza , che c' insegna il medesimo : imperciocchè le opere maravigliose degli Energumeni , e gli effetti cagionati dalle arti superstiziose , ci dicono , che hanno origine da qualche sostanza , che non è corporea , e neppure divina . Il negare francamente , come alcuni si gloriano di fare , quanto si narra , di donzelle idiote , e di rozzi bifolchi , circa l' intelligenza di linguaggi dotti , e stranieri , e rigettare tutto quello , che si legge , e si narra di operazioni stupende superiori alle cause corporee , non è ragione che basti per convincere chi asserisce l' esistenza di Sostanze Spirituali , e d' Intelligenze superiori alla condizione della materia . Concedasi , che la maggior parte di cose stupende sia una favola , un' invenzione , un' apprensione ; ma son tante le cose accadute in mille tempi , e luoghi diversi , e tanti sono gli scrittori ancora illuminati , che ne favellano , e le credono , che sembra o doverfi negare la fede umana , se nulla è seguito delle infinite cose ; che narransi , o darsi per vinti . Giovanni Clerico scrive in Olanda nella sua *Pneumatologia* , che per essere tanti i racconti , e gli scrittori di simili casi , non gli dà l' animo di tutto negare . Il parere di questo Critico rigoroso , dovrebbe far breccia negli animi di tanti moderni Saducei , che si burlano di ogni sostanza spirituale .

s. XII.

Segue lo stesso argomento dell' esistenza delle Sostanze Spirituali finite, e delle Intelligenze Create, dedotto dall' esperienza.

IL pretendere, che certi effetti stupendi nascano dalla forza dell' immaginazione, ovvero dall' influxo dei corpi celesti, è un manifesto delirio, con tutto che sieno ricorsi a simili risposte alcuni ostinati in non ammettere li Spiriti. Favellandosi per esempio di persone rozze, e idiote, che parlano, e intendono linguaggi stranieri, difficili, e dotti; come il Greco, e l' Ebraico; considerandosi, che le parole sono segni arbitrarj istituiti dagli uomini per significare le cose, delle quali ragionano, non può trovarsi veruna fisica connessione fra i nomi, e ciò che significano: laonde qui non ha forza veruna l' apprensione, l' immagine, e la fantasia. Gl' influssi dei corpi celesti, oltre la luce, il calore, e la gravitazione, e pressione sopra i fluidi, e corpi fullunarij, sono in oggi screditati, e derisi da chi ha una minima tintura di buona Fisica, e lasciati per loro divertimento, per occupazione, per traffico, e per guadagno agli Astrologi, e ai Ciarlatani, che vendono nelle piazze con vantaggio le loro imposture. Non può ricorrersi a Dio per tutto ciò, che si narra di fenomeni ammirabili (se non s' intendesse semplicemente della sua permissione) giacchè ve ne sono degli empj, e peccaminosi, che non possono risponderfi in un Autore buono, e saggio infinitamente. Vi resterebbe l' addurre per le cagioni cercate, le anime dei defonti separate dai corpi, che s' intrometteffero in simili effetti: ma questa difesa non conviene ai moderni Epicurei, che non vogliono sentir discorrere di Menti Umane, che separate sopravvivano ai corpi; oltre di che bisognereb-

rebbe riconoscere in esse una virtù, e in conseguenza una natura differente dalle corporee, e superiore all' ordine della materia. Non è poi incredibile, che fra le sostanze spirituali, delle quali ragionasi, ve ne siano delle maligne, ribelli al loro Creatore, e che abbiano prevaricato; come pur troppo ne abbiamo una somigliante, e funesta esperienza nel genere umano, che numera un' immensa moltitudine di malvagi, e maligni in tutti i luoghi, e in tutti i secoli. La ragione dedotta dalla perfezione dell' Universo, che dovrebbe comprendere, oltre l' ordine corporale, qualche cosa di più, essendo infallibile, che non ripugna la natura spirituale, anzi, che ve ne è una più necessaria di tutte le altre; questa ragione, dico, chiamisi congruenza, convenienza, o come si vuole, se non è una dimostrazione convincente, almeno rende probabile ciò, che deridono quali sogni, tanti che si pavoneggiano d' ingegni particolari, e certamente non comuni; i quali si lusingano di sapere fino agli ultimi confini dove possano giungere le forze della natura incognite agli altri uomini, che non hanno la loro penetrazione, o vera, o vantata che sia. L' altra ragione, che ci somministra l' esperienza, averebbe in se molta efficacia; nulladimeno che pro? Noi trattiamo con una forte di letterati, che tutto negando, e di tutto burlandosi, si salvano colla fuga, e col nascondersi nel bujo dell' incertezza, e dell' ignoranza, quando non hanno scudo sufficiente per potersi difendere. Tal sia di loro; se non rimangono convinti dagli uomini, e si sottraggono alla vergogna di rimanere confusi, non pertanto potranno liberarsi nell' interno della lor coscienza da ogni dubbio, e da ogni inquietudine, che porta seco l' esistenza degli Spiriti a chi è affatto immerso nella materia.

§. XIII.

Qual fosse il parere degli antichi Ebrei intorno alle Nature Spirituali.

LA Sacra Scrittura nel Vecchio Testamento ci propone bene spesso gli Angeli, e le loro ammirabili operazioni; e la Nazione Giudaica fino negli ultimi secoli della sua elezione, e dopo la riprovazione, ha creduto, e riconosce queste nobili Creature superiori al genere umano; onde è pieno il Talmud della dottrina medesima. In fatti nel Genesi abbiamo, che ne' principj del mondo dopo la prevaricazione di Adamo bandito dal Paradiso Terrestre, un Cherubino armato di spada fiammeggiante di fuoco, fu scelto per tener lontano l'uomo colpevole dal luogo dell'innocenza; e sarebbe un sogno l'immaginarsi, che questo ministro della Divina giustizia avesse la destra, e il braccio per maneggiare l'arme impugnata: laonde vi fu chi si persuase, che quelle fiamme non appartenessero all'arme dell'Angelo, ma fosse l'ardore insoffribile della zona torrida, e della linea equinoziale per tener lontano l'uomo da quel giardin di delizie. Ma senza partirsi dal senso istorico, e letterale, fu pure un Angelo, che in breve tempo uccise i primogeniti dell'Egitto, come parimente Angelo fu quello, che alle preghiere del Re Ezechia tagliò a pezzi l'esercito barbaro, e innumerabile di Sennacherib, liberando dal terrore di così fieri nemici Gerusalemme. Angelo fu quello, che guidò il popolo eletto colla colonna di nube, e di fuoco, per la solitudine del deserto; un Angelo inviato da Dio impedì il sacrificio di Abramo col liberare dalla morte il figliuolo vittima eletta pel sacrificio. Troppe sono le apparizioni, e i fatti, ne' quali intervengono questi messaggieri celesti; e i loro moti, la loro
ve-

velocità, le loro operazioni con renderli ora visibili, ora invisibili, chiaramente dimostrano essere sostanze diverse dalle corporee, dotate d' intelligenza, e superiori alla condizione della materia. Per lasciare da parte ciò che ci obbligherebbe ad una eccessiva prolissità, basterà il riflettere, quanto nel Libro di Tobia narrasi di Raffaello uno degli spiriti più sublimi inviato da Dio a beneficiare la famiglia fedele e santa di Tobia. Raffaello dopo la difesa, la guarigione dalla cecità del padre, dopo l' assistenza e custodia del figlio nei viaggi, nelle nozze, e negli interessi, svelando la sua nobile condizione, riempie di stupore la casa, manifestando fra le altre cose, che il cibarsi, ed altre simili azioni corporee, erano mere apparenze per occultare il mistero, e che l' alimento suo proprio era invisibile, e diverso dal nostro. Questo Libro del Vecchio Testamento venerato ancora come Agiografo dagli Ebrei, e questa istoria appartengono ai tempi della schiavitù delle dieci Tribù nell' Assiria, che seguì avanti quella di Babilonia. Giovanni Clerico può ben rigettare quanto raccontasi in questo libro; non può negare però, che i sentimenti degli Ebrei fossero conformi a ciò che si narra avanti la schiavitù di Babilonia. Vorrebbe egli, che la notizia delle Sostanze Spirituali, e fino della Immortalità dell' Anima Ragionevole nelle sacre carte, e nel popolo eletto non sia più antica della sua dimora fra i Caldei: ma doveva la nazione illuminata; e privilegiata più di tutte le altre, imparare la dottrina della religione nelle scuole infedeli di una Babilonia, sentina d' Idolatria, e di errori? Non parlo di un' altra dote di questi Spiriti, quale è l' Immortalità, perchè chi si trova obbligato a riconoscerli composti di natura più nobile della corporea, non può avere difficoltà di credergli ancora immortali.

§. XIV.

Segue l' istessa Materia.

MA che risponderà il Clerico intorno ai Serafini veduti dal Profeta Esaia, che ne parla al Cap. VI.? Sedendo l' Altissimo sopra l' eccelfo suo trono, era corteggiato da quei Spiriti sublimi, che lo celebravano dicendogli, che egli era tre volte santo il Signor degl' Eserciti, che riempieva la terra tutta della sua gloria. Non credo, che potesse immaginarsi di fargli corporei, perchè si nominano le ali, colle quali coprivanfi il volto, e le pupille, ferite dalla viva luce del divin trono: altrimenti caderebbe nell' orribile errore degli Antropomorfiti, leggendosi nelle sacre carte, che Iddio protegge sotto l' ombra delle sue ali chi a lui ricorre. La vita, e l' occupazione dei Serafini era il contemplare, e il celebrare continuamente le lodi del lor Creatore. Isaia fiorì avanti la schiavitù di Babilonia; e Daniello, che visse nel tempo dell' oppressione dei Caldei nel Cap. VII., nominando eserciti innumerabili di beati spiriti, non può confermare il suo sognato sistema. Vedeva il Profeta il Sovrano antichissimo quanto ai giorni, cioè Eterno, vestito di abiti così candidi, che non cedevano alla neve più intatta, sgorgando dalla sua faccia un fiume di fuoco, rapidissimo nella velocità. Li spiriti suoi ministri non erano in minor numero di un milione, e gli altri assistenti al trono della Maestà superavano questo gran numero, essendo mille milioni. (a) Se il nostro avversario si spaventa per questo numero, sappia, che è una maniera di esprimersi per significare una moltitudine immensa, a noi incomprendibile; ma che il vero numero sarà forse

(a) Cap. VII. v. 10. *Millia millium ministrabant ei, & decies millies centena millia assistebant ei.*

forse maggiore . Sarebbe cosa assai bella il pretendere , che il Profeta Daniello avesse appreso nelle Accademie della Caldea la dottrina degli Angioli ; mentre sappiamo dal suo libro medesimo , che i più dotti della nazione non poterono spiegare al lor Monarca Nabucco le misteriose visioni , che l' inquietavano , perchè nè esso , nè i più periti fra i suoi vassalli sapevano intendere sì difficili enigmi . E non fu necessario di ricorrere a Daniello medesimo per l' intelligenza , e per lo scioglimento delle difficoltà , e delle oscure ammirabili profetiche immagini ? Vada ora il Clerico colle sue infelici ipotesi ad ingannare i semplici , quasi che gl' Indovini della Caldea potessero insegnare agli Ebrei quelle dottrine , che dovevano apprendere piuttosto da loro . L' immenso numero degli Spiriti Angelici sarà forse una moltitudine incredibile di raggi , di globetti , di piccoli corpi , e sfere di fuoco ? Chi assisteva al foglio della Sovrana Intelligenza , chi la serviva , e la corteggiava , chi era ministro de' suoi voleri , bisognava pure , che fosse qualche cosa di più . E che il principale di tali sostanze fosse spirituale ; e se vi era alcuna cosa di materiale , doveva essere il meno , che si trovasse in somiglianti sostanze .

§. XV.

Si tratta della Provvidenza Divina , alla quale si appoggiano ragioni morali convincentissime per l' Immortalità della mente umana .

LA natura spirituale dell' Anima Ragionevole appartiene alle dimostrazioni naturali , che ci somministra la sana Filosofia : ed insieme è conforme alla natura spirituale di Dio , e delle Intelligenze create , come deducesi dalla Sacra Scrittura . Perchè poi l' Immortalità , quanto agli argomenti morali , che
for-

forse fanno maggior breccia nel comune degli uomini , dipendono dalla dottrina della Provvidenza , fa di mestieri favellarne brevemente , e mostrare secondo i due metodi della Ragione , e della Rivelazione , che il lume naturale ce ne convince , e che la Sacra Scrittura insegna il medesimo ; ristringendoci roì presentemente al Vecchio Testamento , e alla Tradizione non interrotta dell' Ebraismo fino da antichissimi secoli . E qui mi protesto di non intendere per Tradizione Giudaica , la cabala dei Rabbini , che antepongono alla stessa Legge Divina gli insegnamenti , o per meglio dire i sogni , e li scherzi Grammaticali dell' Alfabeto alla stessa Legge Divina : quasi che l' Altissimo rivelasse a Moisè cose maggiori , e più importanti di quelle , che il loro Legislatore registrò nei Libri Canonici . Pertanto il governo ammirabile della Provvidenza , che si tocca con mano , e rimirasi continuamente fino colle pupille del corpo , nell' universo , e in tutto quello , che accade , è stato efficacemente provato dai più illustri Scrittori , che ne hanno scritto a perpetua confusione di quei Deisti , che riconoscono un Autore del mondo senza provvidenza , e di quei tanti libertini , che vivono ; come se Dio non avesse cura del genere umano . E' pure infallibile , che il Creatore ha prodotto il tutto dal nulla , e che niuna cosa può immaginarsi , che non sia un effetto , e un lavoro della sua destra Onnipotente : Eccettuandosi sempre tuttociò che è errore , peccato , menzogna , disordine , e difetto morale , che sono in loro stessi piuttosto mancanze e privazioni , che cose positivamente esistenti , e che hanno origine dal niente , e dalla perversa volontà , per l' abuso del libero arbitrio . Io feci vedere chiaramente , se non m' inganno , nella mia Differtazione contro i Materialisti , che tanto è l' attribuire un essere fisico , e indipendente dal Sommo Autore , ad alcuna cosa distinta da lui , quanto il farla Divina , e moltiplicare in questa guisa la
 Divi-

Divinità. Se dunque l'Artefice Onnipotente è l'autore del tutto, l'averà ancora prodotto coll'Intelligenza, e Libertà, che gli sono essenziali; e non avrà abbandonato a un cieco caso le opere delle sue mani. Egli perfettamente conosce tutto quello che ha fatto, l'averne cura, e conservarlo non gli apporta fatica alcuna; onde non abbandona veruna delle sue creature. L'Inerzia della materia ci fa conoscere, che i moti, e le leggi ammirabili della natura, vengono da lui, che per necessità deve essere il primo motore, e il conservatore dell'universo, e di ogni sua minima parte. Un corpo, che non ha da se il suo moto, la sua direzione, e il grado della sua velocità, non può mantenere tutto ciò da se medesimo, che è languido, e morto per la nativa sua condizione; e molto meno può trasferirlo in altri comunicando ad essi l'efficacia del movimento. I più penetranti Filosofi han conosciuto, che il moto fra i corpi nè potrebbe durare, nè comunicarsi ad altri, se non nascesse o totalmente, o in gran parte dalla Suprema Sostanza Spirituale, piena di energia, di vigore, e di vita. Sicchè Id-dio tutto produce, tutto muove, egli ha stabilito le leggi della natura, egli conosce, e governa tutto ciò che ha prodotto nell'universo.

S. XVI.

*Proseguimento di quanto si è accennato nel
S. antecedente.*

LA materia e qualunque cosa distinta da Dio non ha essenzialmente l'esistenza; il Divino Autore ha il tutto prodotto; in conseguenza ancora il moto locale dei corpi è un effetto di quel primo Motore, ed egli è, che lo determina quanto alla direzione, ed alla celerità. Un corpo, che ha l'essere in un istante, non ha jus, per così dire, all'esi-

esistenza nell' istante seguente , e lo stesso convien credere circa il suo movimento . Per tanto Id-
dio non solo è quello , che come primo principio efficiente il tutto ha formato ; ma il tutto conserva , e a tutto concorre coll' efficacia della sua volontà , e col pieno conoscimento , e intelligenza della sua Mente Infinita . Se una seconda cagione può variar la direzione di un corpo , che muovesi , sarà pur di mestieri , che il movimento non le sia essenziale , ma dipenda dal divino concorso , e da quelle sapientissime regole , che noi volgarmente chiamiamo Leggi della Natura . Il medesimo a proporzione dobbiam pensare delle sostanze , delle azioni , e dei moti , che superano la bassa condizione della materia , avendo l' autore impresso nelle sostanze più simili a lui l' istinto di cercare la propria felicità , e di muoversi coll' operare dipendentemente da lui , cercando , ove la concepiscono , la loro felicità , o il loro bene , qualunque si sia , e si apprenda dalla varia maniera della lor percezione . Tuttociò che si è detto dei semplici corpi ; e de' lor movimenti , converrà a proporzione agli spiriti ; che esistono , o possono esistere , ed alle loro operazioni : il Creatore non averà meno conoscimento , minor cura , e minor dominio nel mondo intellettuale , di quello che abbia nel materiale , e sensibile . Non meritano di essere ascoltati i nemici della Provvidenza , come gli antichi Epicurei , o i Fatalisti , che attribuiscono il tutto alla cieca necessità contro l' esperienza continua , o al caso , che è una mera finzione , che non può essere cagione di effetto veruno ; che non può darfi , come è stato dimostrato con evidenza , quantunque non ve ne era bisogno ; imperciocchè chi ha qualche uso della ragione , ben concepisce la verità , e chi vuole ostinarsi in negarla , non merita , che infruttuosamente se ne favelli .

§. XVII.

*La Provvidenza è stata sempre riconosciuta
dal Popolo Eletto.*

Iddio ha stabilite le leggi fisiche , e meccaniche della natura , e le leggi , e regole morali per le creature intelligenti , e libere , come le prime hanno luogo per le sostanze prive di raziocinio , e di libertà . Gli antichi Ebrei hanno sempre stimato , che Iddio abbia prodotto il tutto , che al tutto dia il moto , e la vita , e il tutto conservi , e governi con ammirabile provvidenza . Tutte le sacre carte son piene di simil dottrina , e basterà , lasciando infinite testimonianze in cosa sì nota , addurre un Salmo di David , che appresso gli Ebrei è il 139. , e appresso di noi 138 ; tanto più che Aben Ezra , uno de' più dotti Rabbini lo giudica il più eccellente , che sia nel Salterio ; e il celebre Regio Professore di Parigi Simeone de Muys , per tal ragione nel suo Comento dei Salmi ne fa un' elegante parafrasi . (a) Voi , o Signore , conoscete i miei pensieri molto prima di me : Voi possedete il mio corpo , e mi avete formato nelle viscere della mia madre . Non vi è piccola parte in me ignota a Voi , allorchè sono stato generato : le tenebre per voi non hanno oscurità , e la notte con tutto il velo , che la ricuopre , sono per Voi come la luce del giorno . Osservate pure i pensieri della mia mente , e fiate mi guida nella via dell' eternità . Gioverebbe il tradurre una gran parte di que-

(a) In hoc Psalmo David vim divinae mentis , omnia , etiam occultissima , collustrantis , ac pervidentis , magna verborum pompa , & magnificentia describit : ac postquam id fecit , imprecatur impiis , & sceleratis , qui sacrosancto Dei nomine temere , atque etiam ad scelera abutuntur , existimantes se posse Deum latere . Observat Ezra excellentissimum esse hunc Psalmum , nec in quinque his libris ullum esse huic equiparandum . Ea causa , quamobrem mihi visum est faciendum , ut ipsum brevi paraphrasi explanarem ad istum modum : &c.

questo , e degli altri Salmi per far intendere ai nemici della Provvidenza , come l' Altissimo tutto opera , tutto conosce , e il tutto indirizza al suo fine , quando coll' abuso del dono della libertà conseguita dal suo Autore , l' uomo non si oppone alle idee della Divina Bontà , che è l' ultimo fine . Ma l' uomo , che mai può far senza Dio , se non mancare al suo dovere , e all' adempimento della sua legge , e volontà ? Gli Ebrei fino nei primi secoli hanno riconosciuto la Provvidenza , colla quale il mondo è governato ; e inoltre conobbero sempre , che il loro Creatore ebbe una cura particolarissima di tutto quello , che ad essi apparteneva , portandosi da Re ; da Benefattore , e da Padre pieno di tenerezza ; e di amore , e tutto premura per la sua eletta nazione .

§. XVIII.

Confermasi la dottrina dei precedenti §§.

LA Ragione , e la Rivelazione si uniscono concordemente a favore della Provvidenza . Abbiamo nell' universo , come osservò il Beaufobre , chiarissimi segni del dominio arbitrario dell' Autore del mondo , intendendosi per arbitrario il libero , non il disordinato , e l' irragionevole dispotismo . In fatti un Nume senza Provvidenza nella Teologia sarebbe simile a un uomo senza prudenza nella Morale , mancando a questi i pregi delle vere virtù , e a quegli i caratteri della vera Divinità . Ma che occorre l' affaticarsi , e il diffonderfi in ciò , che è tanto palese ? Volgendoci noi verso qualunque punto dell' orizzonte , comprendiamo subito , che i pianeti in qualunque luogo potevano nascere , ò tramontare , senza perturbare il bell' ordine , che si ammira : come parimente qualunque punto poteva essere il Polo Boreale , o l' opposto . Le creature sono

in tal maniera composte , che hanno li strumènti proporzionati ai loro fini , e le forze adattate alli effetti , a' quali son destinate , secondo i disegni maravigliosi di quel grande Autore , che le ha formate , che le conserva , e le muove . Egli a tutto è presente , e il tutto conosce , ed è una delle maggiori follie di empj Filosofi il limitare il grado del suo potere , del suo sapere , della sua presenza , e di qualunque altro attributo ; non vi essendo maggior ragione di estendere la sua perfezione al grado centesimo , che al millesimo , e all' infinito . Per dire il medesimo in altri termini , non vi è ragione sufficiente per questi limiti ; ciò è un parlare con nuove frasi , ma di tanto si appagano coloro , che non potendo addurre nuove ragioni , si contentano d'inventar nuove formule . Quanto poi alla Sacra Scrittura , essa ha predetto le vicende delle Monarchie più famose , facendo conoscere ed adorare i disegni della Provvidenza , non solamente nel suo popolo eletto , di cui ebbe sempre una cura particolare , col favorirlo , e col punirlo ancora per le sue ingratitudini , ma parimente in quanto è accaduto nei Regni una volta sì celebri degli Assirj , dei Persiani , dei Greci , e di qualunque altra nazione , coi quali ha esercitato talora la clemenza , talora la più severa giustizia , sempre conformandosi alle idee più giuste del suo ammirabil governo . Dopo che tante pene erudite di Autori pieni di pietà , e di dottrina , hanno giustificato la Provvidenza , che spicca fin nelle calamità , e nei mali , che giovano a farci conoscere , che la nostra patria non è questa terra , e la nostra felicità non consiste nel godere i suoi beni : dopo l'opere eccellenti dei Santi Padri contro i Pagani ; dopo li scritti di tanti moderni Apologisti della Divinità , chi farà quel mentecatto , che voglia ostinarsi a credere la divinità , cogli Epicurei , che lasci o al cieco caso , o ad una fatale necessità con altri stolti filosofi il governo del mondo ?

§. XIX.

Dell' Anima Ragionevole , e sue prerogative , secondo l' Antico Testamento .

PResupposto ciò che si è detto , esaminiamo , se la sana dottrina della mente umana sia conforme a quanto insegna il Vecchio Testamento .

Nel Salmo 8. ; ammirando il Re David la grandezza del Creatore , e le opere di lui , dopo aver nominato il Cielo , e le stelle , osserva la bontà infinita del medesimo verso l' uomo , opera delle sue mani . Voi , egli dice , l' avete formato poco inferiore agli Angeli , coronandolo di onore , e di gloria (*a*) . L' uomo , come abbiamo in questo Salmo medesimo , è costituito sopra le altre creature (*b*) : egli ha il dominio , e la maggioranza sopra le cose corporee ; ed essendo poco inferiore agli Spiriti Angelici , converrà dire , che non sia una creatura puramente corporea , e che abbia in se qualche parte spirituale , come deducesi dalla sua creazione descritta nei primi Capitoli della sacra Scrittura . Nel Cap. I. del Genesi abbiamo , che dall' acque , e dalla terra furon prodotte le piante , i pesci , i volatili , e gli animali terrestri , e che dopo fu formato l' uomo ad immagine , e similitudine del suo Autore . Vi è dunque nell' uomo qualche cosa di più del semplice corpo , non formata di fango , ma prodotta ad immagine del Sovrano Artefice ; il quale , come narrafi nel II. Cap. , oltre il lavoro ammirabile del corpo umano composto di fango , lo animò , e gli dette la vita col fiato , e collo spirito delle sue viscere , per seguitare la frase dello Scrittore

L 3

Di-

(*a*) Nella nostra Vulgata si legge : *Minuisti eum paulo minus ab Angelis* : Simeone de Muys traduce l' Ebraico nell' istessa maniera ; e Santi Pagnino poco differentemente , scrivendo : *Deficere fecisti eum paulo minus ab Angelis* .

(*b*) *Omnia subiecisti sub pedibus ejus* ; &c.

Divino, che con queste immagini ci fa comprendere, quanto superiore alla materia sia l' Anima Ragionevole. Per tal motivo, nel Cap. III. si proferisce la sentenza contro Adamo prevaricatore, perduta che egli ebbe l' innocenza, restando condannato alla fatica fino alla morte, cioè fino che egli ritorni in quella polvere, e terra, di cui fu formato (a). Deve il nostro primo padre, e l' uomo in conseguenza, ritornare nella terra, e nella polvere, di cui è composto, nel tempo della sua morte: ma il solo corpo di lui è formato di terra, e di polvere; dunque perir non deve l' Anima prodotta col divin fiato, e creata ad immagine di quell' Esser Supremo, che non ebbe principio, e non avrà fine giammai. L' uomo dunque poco inferiore all' Angelo, e ad immagine di Dio, non deve confondersi quanto all' anima, colle piante, e coi bruti, colla polvere, colla terra, e colla materia.

§. XX.

Dell' Immortalità della Mente Umana conforme alla dottrina del Vecchio Testamento.

Cio che più preme alla vera religione è la prerogativa dell' Immortalità per la mente umana, la quale è conforme alla dottrina insegnataci dal Vecchio Testamento, che che ne dicano alcuni Critici troppo arditi ne' loro giudizi. Già si è notato, che Gio: Clerico pretende, che nei Libri Canonici scritti avanti la schiavitù di Babilonia non si contenga l' Immortalità: ed è notabile l' impegno del Varburton Inglese, che nell' Opera pubblicata espressamente su questa materia voglia provare, che dal silenzio di Moisè su quest' articolo si dimostri la divina missione del medesimo legislatore; nel che è stato

(a) *donec revertaris in terram, de qua sumptus es, quia pulvis es, & in pulverem revertaris.*

stato impugnato da' suoi medesimi nazionali. Gli Ebrei difensori tenaci fino delle loro tradizioni meno fondate, nella loro Professione di Fede composta da Maimonide , più secoli sono , nell' Articolo XIII. si protestano di credere fino la risurrezione dei morti; onde l' Anima Ragionevole , secondo essi , non perirà eternamente . Quando i medesimi abbracciassero l' eresia degli Arabici , circa la morte , e risurrezione dell' anima insieme , e del corpo , che gioverebbe ciò ai Libertini , e Deisti , che odiano la vita futura , che per sempre ci resterebbe ancora in questa ipotesi : tanto più , che nell' Articolo XI. della Professione medesima si contiene , che il Creatore premia coloro , che osservano la sua legge , e punisce i trasgressori . Ma dai tempi più antichi chiaramente raccogliesi il sentimento della nazione allora eletta , circa la vita futura . Più di due secoli prima dell' ultima distruzione del Tempio , e del tragico fine della Repubblica Giudaica , abbiamo nell' Istoria de' Maccabei , e nel famoso Martirio di Eleazaro , e dei sette invitti fratelli colla celebre eroina loro madre , quello che allora credesse la Sinagoga intorno alla vita futura , e fino alla risurrezione medesima . Poco preme , che da chi è lontano dalla Chiesa Cattolica neghisi l' autorità infallibile di questi libri : imperciocchè utili e pieni di ottima dottrina gli hanno riconosciuti i Giudei ; e Giuseppe Ebreo in un' Opera particolare , narra e celebra il Martirio de' Maccabei . Eleazaro dunque con maravigliosa fede , e costanza così parla vicino alla morte : Quantunque io mi liberassi colla sacrilega trasgressione della legge divina dai presenti tormenti , non sarei immune ; nè vivo , nè morto , dal castigo del Giudice Onnipotente (a) . I generosi Fratelli coll' ammirabile loro genitrice rinfacciando al tiranno Antioco l'

L 4

in-

(a) Lib. 2. Machabzor. Cap. 6. *Esti in presenti tempore suppliciis hominum eripiar , sed manum Omnipotentis nec vivus , nec defunctus effugiam .*

ingiustizia, e la crudeltà, muojono pieni di confidenza per la sicurezza della vita, e risurrezione futura. Questa dottrina non l'impararono certamente i Martiri illustri nelle scuole dei Greci Idolatri aperte da Antioco; ma dalla religione, che professavano con tanta gloria, e costanza.

s. XXI.

Prima dei Martiri Maccabei, e del Regno dei Seleucidi, nei Libri Canonici si conteneva la stessa dottrina intorno alla vita futura.

NON era punto credibile, che i gloriosi Martiri Maccabei, e gli altri fedeli Israeliti del tempo stesso, abbracciassero nuove dottrine incognite a' loro maggiori, dai Greci Idolatri, de' quali aborrissero gli usi, le massime, le superstizioni; come non è punto alla ragione conforme, che i loro antenati le avessero imparate dai Caldei, o altri popoli infedeli dell' Asia. Il grande articolo fondamentale della religione rivelata, anzi della naturale, intorno alla vita futura, non poteva esser nuovo nel popolo di Dio: in fatti si legge espresso nel Cap. XII. di Daniello, da cui i Caldei molto dovevano apprendere: ed ecco come questo gran Profeta ne parla prevedendo avvenimenti futuri, dopo aver nominato, come un gran Principe, l' Arcangelo Michele (nella stessa maniera che nel Cap. IX. gli apparve Gabriello nel tempo del sacrificio vespertino.) In quei giorni molti di quegli, che erano sepolti nella polvere della terra, si risveglieranno, altri alla vita eterna, ed altri all' obbrobrio, e ciò per sempre. I più illuminati risplenderanno, come il firmamento, e quei che istruiscono molti, scintilleranno quasi stelle per tutta l' eternità. Poteva Daniello, o piuttosto lo Spirito del Signore parlare, con chiarezza maggiore dell' Immortalità? Questo Profeta

ta oltre gli Angioli mentovati ultimamente, ci aveva già palesato, che vi era una moltitudine innumerable di milioni di beati spiriti, ministri della Divina Maestà, e assistenti al suo trono. Non era perciò maraviglia, che riconoscesse l' Immortalità ancor delle Menti Umane congiunte al corpo; giacchè leggeasi nel Salmo 8., che l' uomo fu creato di una condizione poco inferiore agli spiriti angelici, e molto superiore alle creature corporee formate di terra. Chi mai vorrà immaginarsi, che Daniello ricevesse l' articolo della vita futura dagli Idolatri di Babilonia, tanto meno di lui periti, ed illuminati? Come ne' tempi de' Maccabei l' Isdraeliti fedeli odiavano le scuole, e le dottrine dei Greci; così ne' tempi di Nabucco abborrivano le massime, e la superstizione di Babilonia. Pertanto la Dottrina della vita futura era nota da molto tempo agli Ebrei più antichi, che la trasnessero a' loro posterì.

s. XXII.

*Confermasi quanto si è detto coll' autorità
del Libro di Giobbe.*

NEl Libro Canonico di Giobbe, ricevuto come Canonico, e venerato dall' Ebraica Nazione, al Cap. XIX. il pazientissimo fra i suoi gran travagli si consola, ponendo la sua confidenza nella vita futura, che aspettava con ferma speranza di premio, e di felicità. Io so, così leggeasi al v. 25., che vive il mio Redentore, e che negl' ultimi giorni risorgerò dalla terra, e rivestito del corpo mio vedrò il mio Signore; e lo vedrò io medesimo, conservando nel mio petto questa dolce speranza. Qui si tratta di morte, e di risorgimento, e tanto significa il dormir nella polvere, e il risvegliarsi negli ultimi giorni. Colla medesima frase parlasi nel Cap. VII. della morte, dopo essersi favellato della brevità della
la

la vita presente, che simile al vento fugge veloce. Ecco quanto leggesi nell' ultimo verso di questo Capitolo: Se io ora dormirò nella polvere (che è quanto a dire, se oggi farò sepolto) la mattina del giorno seguente non farò più tra i viventi. (a) Qual vana stravaganza è mai quella di pretendere, che Giobbe illustrato dal lume celeste, non conoscesse la Risurrezione de' morti, favellandone così espressamente? Egli viveva nell' Arabia in mezzo alla Palestina, e all' Egitto, e non dee crederfi, che la dottrina della vita futura fosse ignota a tutte queste provincie; mentre gli Egiziani avevano tanta premura nel conservare coi balsami i cadaveri dei defonti: gli Ebrei erano lungamente soggiornati nell' Egitto, vedendo la somma diligenza in quel regno, nel praticare simili ceremonie. O gli Egiziani impararono dagli Ebrei queste massime, oppure, il che non è punto credibile, gli Ebrei appresero la dottrina della vita futura, e della risurrezione dalla pratica di un regno immerso nella più abominevole superstizione. E' per altro più verisimile, che la Palestina, e l' Egitto col lume naturale conoscessero l' Immortalità della mente, e conservassero qualche reliquia dell' antichissima Tradizione venuta dai primi Patriarchi, intorno al risorgimento nella fine del mondo. Certo è, che Giobbe chiaramente ne ragiona, ed il negarla è un pretendere, che il Sole non risplenda, allorchè la sua luce sfavilla più viva nel mezzogiorno. E giacchè si è accennata la diligente premura, che si aveva in Egitto circa i cadaveri dei defunti, gioverà il leggere nel Genesi al principio dell' ultimo Cap., quanto il Patriarca Giuseppe fece in ossequio del genitore Giacobbe, appena spirato, comandando ai Medici seco condotti dall' Egitto, che con aromati imbalsamassero il cadavere del

(a) *Ecce nunc in pulvere dormiam; & si mane me quaesieris, non subsistam.*

del padre defunto. (a) Ciò supposto, non dee farsi caso di chi vorrebbe, che il Libro di Giobbe non fosse molto antico. Almeno egli è scritto molto tempo avanti la schiavitù di Babilonia, e di Affiria; e può vederfi l' erudito Calmet nei Prolegomeni, che lo stima dei tempi di Salomone, per non parlare di chi lo vuole ancora più antico.

§. XXIII.

Si prova con altri testi della Sacra Scrittura, come gli Ebrei avanti la Schiavitù di Babilonica, conoscessero la vita futura.

Abbiamo una conferma di quanto si è notato nel Salmo 72. (secondo gli Ebrei 73.) ove si propone la gran questione, perchè gli empj in questa vita sieno prosperati, e i giusti in mezzo alle calamità si trovino oppressi. Nè qui si tratta di ciò, che accade talora, che mutisi la sorte, e la condizione degli uni, e degli altri avanti la morte, terminando gli empj la vita loro infelicamente in questo mondo, e in questo mondo medesimo godendo alla fine i giusti al contrario giorni felici. Il Salmista confessa la difficoltà nel discioglimento del gran problema, che fa dubitare della Provvidenza imeno stabili nella Fede. Questo, come leggesi al v. 16., è un quesito molto difficile; nè può intendersi un tale arcano prima di consultare la Religione, e di conoscere la diversa mercede dei diversi costumi, e la durazione, e il fine estremo de' giusti, e degli empj. (b) Che si favelli delle prosperità, e delle calamità continue fino alla morte, deduc-

(a) *Præcipitque servis suis medicis, ut aromatibus condirent patrem.*

(b) v. 16. *Existimabam, ut cognoscerem hoc: labor est ante me.*

v. 17. *Donec intrem in Sanctuarium Dei: & intelligam in novissimis eorum.*

ducesi dal v. 4., in cui abbiamo, secondo il testo originale, che gl' iniqui non hanno fino al giorno della lor morte incomodi dei dolori, e delle infermità. Confermasi ciò da un testo di Geremia al Cap. XVI., ove si minaccia qual gastigo considerabile agli Ebrei, una morte stentata in mezzo alle malattie. (*a*) Di più in Giobbe al Cap. XXI. propostasi la quistione medesima al v. 7. e perchè mai vivono gli empj fra le ricchezze, e menano fra i beni di questo mondo i giorni loro, e in un momento si muojono? (*b*) Ne dà la ragione il pazientissimo, pigliandola dalla vita futura, e dal giudizio divino al v. 30. (*c*) Ecco la vera ragione, e lo scioglimento di questo gran dubbio, con giustificarsi alla fine la Provvidenza; e sempre più manifesto apparisce il sentimento, e la religione di Giobbe, e del Salmista. L' Autore del Salmo è o Davide, o Asaff, a cui il Re Profeta dava i Salmi, che doveano cantarsi; come leggesi nel II. Libro de' Paralipomeni, 29. 30. (*d*) E' noto che questi due Profeti fiorirono avanti il Tempio di Salomone, mille anni almeno avanti la Nascita di Gesù Cristo, e quattro, o cinque secoli prima della schiavitù di Babilonia; anzi molto tempo avanti ancora di quella di Assiria. Come dunque pretendesi con tanta franchezza, che gli Ebrei, e le Sacre Carte non ci propongano la vita futura?

(*a*) Cap. XVI. v. 4. *Mortibus egrotantium morientur: non plangentur &c.*

(*b*) Cap. XXI. v. 7. *Quare ergo impii vivunt, sublevati sunt, confortatique divitiis?*

v. 13. *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt.*

(*c*) v. 30. *Quia in diem perditionis servatur malus, & ad diem furoris ducetur.*

(*d*) *ivi. Præcepitque Ezechias Rex, & Principes Levitis, ut laudarent Dominum verbis David, & Asaph Videntis.*

§. XXIV.

Altri Testi per corroborare quanto si è avvertito.

IL gran dubbio originato dalla prosperità dei malvagi, e dalle calamità dei giusti, è stato un motivo per gli uomini scelerati di stabilirsi nelle loro iniquità, e una tentazione per gli uomini pii di dubitare della Provvidenza nel governo del mondo. In due maniere rispondono nei libri divini gli Scrittori ispirati: in primo luogo osservano, che ancora su questa terra si scuopre lo scioglimento della questione; mentre i malvagi dopo la presente poco durevole felicità, trovansi alla fine per giusto giudizio della Provvidenza, saggia regolatrice delle umane cose, esposti alle disavventure, che non s'immaginavano, con una morte da disperati: al contrario i giusti sono alla fine consolati dopo le oppressioni, e i travagli, coronando la santità della vita colla tranquillità, è felicità della morte. In secondo luogo parlano in tal maniera, che ben s' intende, che quando ancora sopra la terra non veggansi queste vicende, troverassi cangiata la loro sorte, e condizione in uno stato diverso nella vita futura. Nel Libro dell' Ecclesiaste scritto nei tempi vicini a Davide, proposta la celebre difficoltà, e i vantaggi presenti degli empj (a), alla fine concludesi negli ultimi versi dell' ultimo Capitolo, che stante la morte comune, presentemente il tutto è vano, e caduco, come conoscerassi ritornando la polvere nella terra, di cui è composta, che è quanto a dire il

cor-

(a) Cap. 3. v. 18. *Dixi in corde meo de filiis hominum, ut probaret eos Deus, & ostenderet similes esse bestiis.*

v. 19. *Idcirco unus interitus est hominis, & jumentorum, & aqua utriusque conditio: sicut moritur homo, sic & illa moriuntur, &c.*

v. 22. *Quis novit, si spiritus filiorum Adam ascondat sursum, & si spiritus jumentorum descendat deorsum.*

corpo, e ritornando lo spirito all' Autor Divino, che lo creò. Le ultime parole sono queste: Iddio sommo Giudice esaminerà al suo tribunale, tuttociò che è accaduto, o di bene, o di male. (*a*) Per tal ragione l' Ecclesiaste esorta l' uomo nella sua gioventù, che è l' età più pericolosa, a ricordarsi del suo Creatore. (*b*) Da questo abbiamo un bel lume per intendere quanto trovasi nel Libro Canonico dei Proverbj, al Cap. XVI., che il Signore ha il tutto ordinato colla sua provvidenza, riservando ancora gli empj per un tempo infelice di calamità. (*c*) Questo tempo calamitoso, sembra che sia quello dell' estremo Giudizio nell' altra vita. E' necessario concedere, che vi è il gastigo preparato ai delitti, quando la pena non sia fulminata nello stato presente, almeno in un altro stato assai più durevole. Il Libro dei Proverbj è dell' età medesima, e facilmente dello stesso Autore di quello dell' Ecclesiaste; e l' uno, e l' altro sono dei tempi vicini all' età di Davide. Da tuttociò confermasi quanto abbiamo osservato, e si accresce la forza di quest' argomento col Salmo 36., in cui gl' iniqui si rappresentano come l' erba, che presto perde il suo vigore, e languisce. I maligni, come gli minaccia Davide, faranno estermi: tu cercherai il peccatore, che faceva pompa delle sue ricchezze, e della sua potenza, e nemmeno ritroverai il luogo, ove egli trovavasi. L' Altissimo si burlerà di lui, perchè è vicino il termine della sua vita, e felicità; men-

(*a*) Cap. 12. v. 7. *Et revertatur pulvis in terram suam, unde erat, & spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum.*

v. 8. *Vanitas vanitatum, dixit Ecclesiastes, & omnia vanitas.....*

v. 14. *Et cuncta, que fiunt, adducet Deus in iudicium pro omni errato, sive bonum, sive malum illud sit.*

(*b*) Cap. 12. v. 1. *Memento Creatoris tui in diebus juventutis tue, antequam veniat tempus afflictionis, & appropinquant anni, de quibus dicas: non mihi placent.*

(*c*) Cap. 16. v. 4. *Universa propter semetipsum operatus est Dominus; impium quoque ad diem malum.*

mentre i servi del Signore faranno eredi della terra felice, e troveranno le loro delizie nell' abbondanza della pace. Giova molto il seguitare letteralmente il testo Ebraico, che al v. 37. c' insegna, che la mercede, il premio, la retribuzione, e il termine estremo del giusto, sarà la pace, come traducono Santi Pagnino, ed altri peritissimi delle sacre lettere. (a) Da tuttociò ben conoscesi, se abbiamo nei Libri Divini notizia di un' altra vita.

§. XXV.

Segue lo stesso argomento.

NON è da lasciarsi il Salmo 90. (appresso gli Ebrei 91.) ove a lungo si tratta della protezione speciale, che l' Altissimo ha de' suoi servi, e della confidenza, con cui questi debbono a lui ricorrere. Io, egli dice, in tutte le occorrenze, e in ogni pericolo l' assisterò; e dopo averlo assicurato più volte di sempre difenderlo, si dichiara di liberarlo dai travagli, di renderlo glorioso, di concedergli lunga vita, e di fargli vedere la sua salute. (b) Iddio, che qui promette di far vedere al giusto, dopo una lunga vita, la sua divina mercede, difesa, e salute, promette senza dubbio qualche cosa in un altro stato dopo il presente: quindi è, che Simeone De Muys, e i più dotti Ebrei ri-

tro-

(a) Dove da noi si legge v. 37. *Custodi innocentiam, & vide aequitatem, quoniam sunt reliquiae homini pacifico.*

v. 38. *Injusti autem disperibunt simul: reliquiae impiorum interibunt:*

Così traduce il Pagnino: *Observa perfectum hominem, & vide rectum; quia novissimum tali viro, pax.*

Non è diverso da questo quanto si legge in Simeone De Muys. Nel testo Ebreo vi è la voce *acharis*, la quale nei Lefsi è tradotta, *novissimum, extremitas, extremum, ultimum, finis, merces, premium.*

(b) ivi. *Longitudine dierum replebo eum, & ostendam illi salutem meum.* Il Pagnino così traduce, *& videre faciam eum salutare meum.*

trovano qui il premio nella vita futura. (a) Si nominano in questo Salmo medesimo al v. 11. gli Angioli inviati da Dio alla custodia dei servi suoi; e questi beati spiriti poco superiori nella dignità agli uomini ornati della ragione, e arricchiti della giustizia, ci manifestano, che la protezione divina del giusto si estende ad una durazione maggiore di quella, che conviene alla materia, ed ai corpi caduchi, e fragili. Questa salute, e questo *salutare*, o *salvatore* ci viene esposto dopo più secoli nel Vangelo, ove abbiamo, che Simeone nel Tempio protestasi di morire contento per avere veduto il sospirato Salvatore del mondo, che egli nomina con una frase somigliante, *salutare tuum*. Ma prima del Salmista, è assai verisimile, che il Patriarca Giacobbe avesse in mente il pensiero medesimo, allorchè in mezzo alle benedizioni dei figli, e ai vaticinj, con un estro profetico si dichiarò, che aspettava questo Salvatore, ovvero, che sempre l'aveva riguardato. (b)

§. XXVI.

Nei Libri di Moisè vi è la dottrina della vita futura.

E' Vero, che il Salmo ultimamente citato, che comincia dalle voci: *Qui habitat*, è attribuito a Moisè, ma a noi basta, che sia scritto nell'età di Davide: il sentimento però di Giacobbe in ordine

(a) Simeone De Muys scrive così nel commento di questo Salmo: *Offendam illi denique salutare meum in altera vita, ex Eysa, & Kimbi, ubi solum vera est Dei salus. Kimbi annotat, totum hunc versum de futura vita posse exponi: Nella quale vi è la lunghezza interminabile di giorni lieti, e serene.*

(a) Genes. 49. *Salutare tuum expectabo Domine*, come leggesi nella Latina Vulgata. Il P. Calmet nel commento di questo testo, adduce le parafrasi Caldaiche, nelle quali ritrovasi il sentimento medesimo.

dine al Salvatore del mondo, è registrato nel Primo Libro di Moisè; e nel Cap. XV. del medesimo vi è un altro testo, che conferma il medesimo. Abramo fiorì qualche secolo prima del Legislatore d'Israello, e le parole, che egli udì dall' Altissimo, sono degne di gran considerazione, contenendo una promessa, che secondo la sua espressione supera ogni premio terreno di questa vita caduca. Questo gran Patriarca prima di Moisè, e di Giacobbe per qualche opera pia per qualche disinteresse, e per le decime date al Sacerdote Melchisedeco, udì prometterfi dall' Altissimo la mercede, e non una mercede ordinaria, ma grande, e assai grande. (a) Il P. Calmet riflettendo a quanto il Patriarca aveva operato, e all' energia, e alla forza dell' espressione di questa insigne promessa di special protezione, e di grandissimo premio, stima, che abbiamo in questo luogo il più bell' argomento, e la più chiara testimonianza intorno all' Immortalità dell' Anima, e all' altra vita. Prima però non solo di Moisè, e di Giacobbe, ma altresì di Abramo, nell' età che corre dalla Creazione del mondo al Diluvio vediamo chiaramente nel Cap. V. del Genesi, e nell' Istoria di Enoch, che al terminare di questa vita non termina il tutto. Questo santo Patriarca, il quale appartiene alla prima età del mondo, e fu padre di Matusalemme, e condusse una vita irreprensibile, e santa sopra la terra trecentosestantacinque anni, dopo i quali non più comparve, e fu rapito, e altrove trasferito da Dio. (b) Egli dunque non morì come gli altri, de' quali si nota il termine: visse su questa terra in uno stato visibile, e noto, molti anni meno degli altri.

Tomo I.

M

tri

(a) Genes. Cap. XV. *Noli timere Abram, ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis.*

(b) Genes. Cap. V. v. 22. *Et ambulavit Henoch cum Deo &c.*

v. 24. *Ambulavitque cum Deo, & non apperuit: quia tulit eum Deus.*

tri Patriarchi, che fiorirono avanti il Diluvio; e ciò che non si narra degli altri, condusse una vita conforme in modo particolare alla volontà del Creatore, che lo rapì avanti il Diluvio alle scelleraggini, ed ai gastighi preparati per i malvagi. (a) Non termina pertanto la vita dei giusti; e ne abbiamo qui una bella riprova in uno stato speciale, e in un Patriarca favorito da Dio, e a lui grato, e fedele, onde s' intenda quello, che gli altri ancora debbono o sperare, o temere, dopo la durazione del viver comune. Sembrami però più efficace di ogni altro quanto leggesi nel Cap. IV. del medesimo sacro Libro circa l' Istoria di Abelle.

§. XXVII.

Argomento efficace per la vita futura dedotto dalla morte di Abelle.

Non solo nell' età prima del mondo, ma quasi nel suo principio, pochi anni dopo la Creazione, narrasi il sacrificio di Abelle, e poco dopo la morte di lui, crudelmente ucciso dall' empio fratello Caino. Iddio accettò con segni di gradimento (che forse fu il fuoco sceso dal cielo sopra la vittima, l' offerta del pastorello, e non mostrò di gradire

(a) Non è diverso quanto nell' ultimo Libro dei Re, Cap. II. si racconta di Elia, che fu trasferito in un carro di fiamme da cavalli di fuoco, in luogo incognito a noi. *Cumque pergerent* (si tratta di Elia e di Eliseo) *& incedentes sermocinarentur, ecce currus igneus, & equi ignei diviserunt utrumque: & ascendit Elias per turbinem in calum*. Il disegno della Provvidenza nella produzione dell' uomo, era di farlo felice, e immortale in questa vita, e nell' altra: il peccato si oppose a questo bel piano, giacchè l' Autore Divino voleva l' uomo libero, e capace di merito. Ecco il fonte, e l' origine infausta delle nostre disavventure, e della morte del corpo. Iddio ha fatto vedere, che con tutta la prevaricazione saprà conservare la vita umana per quanti secoli egli vorrà, rendendola nella risurrezione, perpetua, come perpetua è la vita dell' anima.

dire il sacrificio di Caino ; onde questi pieno d' invidia , e di sdegno empivamente lo trucidò , ribellandosi il primo sopra la terra ai dettami della natura collo spargere il sangue di un fratello tanto pio ed amabile . Il giusto Giudice Iddio nel riprendere l' Omicida , che stava per darfi in preda alla disperazione , dopo che egli era pieno di afflizione per non essere stata gradita l' offerta , così gli parlò nel Cap. IV. Genes. : vi è la mercede per chi opera bene , e per l' iniquità vi è subito il peccato per pena , e gastigo di se medesimo . (a) Abelle ucciso in questo tempo medesimo meritava premio per la bontà della sua vita , e la religione dimostrata nel sacrificio : ma qual mercede riportò mai , se non una morte crudele , che egli non meritava ? Il premio dunque preparato alle opere buone doveva aspettarlo questo pastorello a torto svenato , dopo la morte in uno stato , e una vita diversa . Abbiamo pertanto nell' età prima del mondo , e negli anni primieri lume , che basta per conoscere , che la nostra vita non dee terminare affatto , dopo il corso ordinario , che secondo le regole della natura ci è stabilito da Dio . Egli prolunga il vivere ancora col corpo sopra la terra per secoli , e per migliaia di anni ad Enoch , e riferba ad Abelle , come ha promesso , la mercede , dopo che ha terminato il corso della sua vita in questo mondo , lasciando involto nel sangue il suo corpo . Fino nello stato dell' innocenza intendiamo , che non vi sarebbe stata la morte nemmeno quanto al corpo medesimo , senza il peccato . (b) Che maraviglia adunque , che resti l' uomo

M 2

im-

(a) v. 7. *Nonne si bene egeris , recipies : sin autem male , statim in foribus peccatum aderit ?*

(b) Il serpente ingannando la donna promette , che non morirebbe , con tutta la trasgressione del divino comandamento : *Dixit autem serpens ad mulierem : nequaquam morte moriemini .* Genes. Cap. 3. v. 4. Iddio aveva stabilito che la morte fosse la pena della disobbedienza ; e l' uomo innocente sarebbe stato immortale ancora quanto alla vita del corpo .

immortale quanto all' anima, nello stato presente ; per ricevere il premio, o il gastigo stabilito dalla Divina Giustizia? Sicchè nei libri di Moisè, riflettendo a quanto egli scrive, circa i principj stessi del mondo, abbiamo lumi sufficientissimi per conoscere, che dopo la vita presente, vi è la futura, e vi è l' Immortalità per l' uomo, almeno quanto all' anima; se non per tutti una vita durevole ancor quanto al corpo, la quale alla fine sarà riserbata a tutto il genere umano, dopo l' estremo Giudizio.

§. XXVIII.

Nei Libri del Nuovo Testamento ci è rivelata con chiarezza maggiore la Vita Futura, e l' Immortalità della Mente Umana.

NON è maraviglia, che alcuni non abbian trovato, se non qualche oscura notizia della vita futura nel Vecchio Testamento, in paragone della chiarezza, con cui se ne parla nel Nuovo. Moisè ha dato la legge al Popolo Israelitico, e Gesù Cristo ha portato la grazia, e ha sparso la verità per l' universo. (a) Gli Ebrei una volta dovevano intendere, che vi restava in un altro stato un Tribunale, e un Giudizio delle opere buone, o malvage; ma quanto più espressamente si propone questo giudizio dal Redentore nel Vangelo? Parrà superfluo l' asserire, che si propone nel Cristianesimo la vita futura; imperciocchè se i Sociniani non ammettono la durazione perpetua dell' anima dei malvagi, per sottrarli alla pena, concedono almeno la perpetua felicità dei giusti: sicchè assolutamente non negano, che l' anima sia immortale, o per natura, o per grazia. E che mai possono rispondere ai chiarissimi Testi dell' Evangelo, che ci propone la sentenza
ful-

(a) Evangel. S. Joann. Cap. I. v. 17. *Quis lex per Moysen data est; gratia, & veritas per Jesum Christum facta est.*

fulminata nel giudizio finale, e registrata nel Cap. XXV. di S. Matteo? Partite da me (così parla sdegnato il Divin Giudice ai colpevoli) partite maledetti per sempre, condannati per tutta l' eternità al fuoco preparato per gli angioli rei. Per l' opposto, invitando gli eletti: venite, dirà, benedetti dal Padre mio a godere il regno perparatovi dalla costituzione del mondo. S. Luca nel Cap. XVI. del suo Vangelo descrive colle parole del Salvatore la tragica storia del ricco Epulone, che penava dopo la morte ardendo in un formidabile incendio, dopo che in questa vita aveva fatto pompa vestito di bissi, e di porpore, ed erasi nutrito continuamente con lauti banchetti. Diranno forse, che queste sono parabole, invenzioni, e minacce? La somma verità non insegnava i dogmi della sua legge con questi mezzi indegni della Divina Sapienza. Siano parabole, come vorrebbero li avversari, erano però destinate a manifestare la verità; e le minacce di un Dio non consistono in mere parole. Lasciando da parte tanti altri passi degli Scrittori Evangelici, ed Apostolici, in S. Matteo medesimo al Cap. X. abbiamo l' istruzione data dal Divino Maestro ai Discepoli, acciocchè senza timore promulgino la sua legge: non temete, loro dice, quei che uccidono il corpo, e non possono uccidere l' anima; ma solo quegli, che può condannare al fuoco, e ai tormenti nel baratro e l' anima, e il corpo. (a) Ove son qui le pretese parabole, ove le minacce inutili, ed inventate per farsi temere? Ma che sto io a provare la vita futura coi Libri Canonici del Nuovo Testamento? La Sacra Scrittura, la Tradizione, la Dottrina predicata nella Chiesa Cristiana per tutti i secoli, tutta riguarda il disprezzo della vita presente, l' attenzione alla futura, li eterni

M 3

premj,

(a) Matt. X. v. 28. *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere: sed potius timete eum, qui potest & animam, & corpus perdere in gehennam.*

mj, e i gastighi. Ecco pertanto la dottrina rivelata nel Vecchio, e nel Nuovo Testamento, insegnata concordemente dalla Rivelazione Mosaica, e dall' Evangelica. La vita futura più chiaramente svelata in quest' ultima è un fondamento ugualmente importante, e stabilito con certezza incontrastabile. Gl' increduli fa d' uopo, che si ribellino ai lumi della rivelazione, dopo di aver rigettati quelli della ragion naturale, per vivere pochi momenti, senza rimorsi, se ciò fosse possibile su questa terra.



DISSERTAZIONE TERZA

In cui si disamina l' opinione degli Antichi intorno alle Sostanze Immateriali, o Spirituali.

§. I.

Opinione degli Antichi intorno alle Sostanze Immateriali, o Spirituali.

I. **N**ON fo gran caso delle sentenze dei Filosofi, che dopo Pittagora, dopo Socrate, dopo Platone, hanno disputato dell' Immortalità. I Greci han conosciuto l' antichità delle nazioni, delle dottrine, e delle tradizioni dei Barbari (così chiamavano gli altri tutti diversi da loro) e al paragone di essi erano quasi fanciulli: colla loro Filosofia hanno illustrato molte materie; ma col voler troppo fabbricare sistemi nuovi, molte ancora ne hanno guaste, e oscurate. Platone è dei più favorevoli alla Immortalità, dopo Socrate. Cicerone abbraccia i lor sentimenti; con tutto ciò, come Accademico, è sempre pieno di dubbj ancor esso, onde per un punto di tanta conseguenza il lor fondamento non ha tutta la fermezza, che merita. Che direm degli Stoici? Questi hanno distinta la mente nostra dal corpo organico; ma separata dal corpo, e credutala di lui più durevole, non per questo l' hanno stimata perpetua, dandole maggiore, o minor durazione, e supponendo, che talora tutte perissero, e che dopo alcuni spazj di tempo ritornassero nuovamente col mondo stesso a rivivere. E' inutile il trattar degli Epicurei impegnatifi a fare le menti tutte mortali, collo sciogliersi nella morte dell' uomo il com-

posto di quelli atomi, ne' quali facevano consistere tutto l'essere, la vita, e la percezione dell' Anima. Aristotile è tanto oscuro su questo articolo, che fino ad ora non si è potuto conoscere il suo sentimento. Chi sa quello che mai intendesse per Intelletto Agente? Se questo era lo stesso Dio lume comune di tutte le intelligenze, noi avremmo in certo modo un Intelletto immortale: ma che pro, se l' intelletto particolare di ciascuna persona umana sarebbe stato mortale? L' Intelletto Agente in tale ipotesi, era come il Sole a tutti comune, e che per tutti risplende; e l' Intelletto particolare, e la Mente di ciascheduno, poteva paragonarsi all' occhio, che può distruggerfi, con tutto che il Sole seguiti a sfavillare. Lasciamo dunque di ricercare qual fosse veramente l' opinione dello Stagirita, e degli altri Pagani, che fiorirono con esso, e dopo di lui.

II. Forse più difficile è il sapere, se gli Antichi avessero qualche lume circa la natura Spirituale della Mente Umana, o si parli dei primi popoli, o dei Filosofi Gentili. Gli Epicurei negarono, che vi fosse una sostanza diversa dalla Materia, come costa specialmente da Lucrezio, che non riconosce altro, che il Corpo, e il Vuoto. Pure in virtù dei sentimenti più antichi, e più comuni nel mondo, non ardirono gli Epicurei di attribuire ai loro Numi nè Corpo, nè Sangue, ma solo un nonsochè, come chiamavano, quasi Corpo, e quasi Sangue. Noi troviamo in Virgilio, e in Omero tanto più antico di lui, che negli Elisj le Anime degli Eroi separate da' loro corpi chiusi, e disfatti nei sepolcri, erano d' una sostanza tenuissima, ed impalpabile. Anchise invano fu abbracciato da Enea, che non potè stringere quell' ombra; nè Ulisse diversamente potè trattar colla Madre. Tre volte, come ci narrano, quelle immagini fuggirono dalle braccia, che volevano stringerle: elle erano simili ai

venti più tenui, e più veloci, e sembravano in ciò poco diverse dai fantasmi dei sogni. Chiamano gli Antichi Ombre, ed Immagini quelle Menti, alle quali attribuivano l'essere, il discorso, e il vaticinio e scienza delle cose future: sicchè riconoscevano l'Immortalità manifestamente. Circa la natura Immateriale erano immersi in gran dubbj, per l'esterna sembianza, e figura umana; onde non ardivano di crederle assolutamente materiali, come almeno sono i nostri corpi comuni.

III. L' Uezio, che è stato uno de' più belli spiriti della Francia, e che ha unita una vasta erudizione, ed un ingegno sublime, nelle *Questioni Alnetane*, L. 2. cap. 8. porta molte notizie a favore dell' Anima nostra Incorporea appresso gli Antichi, volendo con Macrobio, che eglino non solo crederessero Immortale la Mente, ma ancora Immateriale. L' una, e l' altra scuola Filosofica, l' Italica, e la Jonica, come egli scrive, ebbero per maestri Talete, e Pittagora difensori di queste dottrine. Fu seguitato Talete da Platone, da Xenocrate, da Ammonio, da Plotino, da Porfirio, da Jamblichio, Proclo, Alcino, e dai più nobili Platonici. Non può negarsi, che l' Uezio parli con fondamento: ma tralasciando i Platonici, che fiorirono più secoli dopo Platone, come troppo moderni, e come quelli, che di più Sette ne formarono una nuova; è da notarsi un equivoco, che si nasconde in quelle voci *Spirito*, *Incorporeo*, *Immateriale*. E' certo, che molte volte gli Scrittori si dichiarano di usar quei termini, non per significare ciò che non aveva corpo veruno, o materia, ma soltanto ciò, che era dotato d' un corpo sottilissimo, e molto più agile e mobile di questi nostri comuni. Per tal ragione ancora Orazio chiamò Anime i venti di Tracia. Chi ci assicura dunque, che gli Antichi negando il corpo, e la materia alla Mente, escludessero dalla medesima tuttociò, che realmente è corpo? Gli Stoici, ed altri

altri Filosofi non insegnarono esservi un fuoco purissimo , una luce , ed un etere dotato d' intelligenza , senza che lo credessero uno Spirito vero parlando con tutta proprietà , e con rigor Filosofico ? Altri Filosofi porta l' Uezio ; fino Aristotile co' suoi Peripatetici . Eppure ognun sa , quanto sia difficile il ritruovare i veri sentimenti della scuola Aristotelica . Sia probabile quanto si vuole la sentenza del dottissimo Vescovo , nulla può decidersi in una controversia non meno piena di opinioni diverse , che di oscurità .

IV. Quando ancora prima della Cristiana Religione , e nei tempi , e nei secoli , che la precedevano , sieno giunti alcuni sublimi ingegni a conoscere , che il Principio Pensante è totalmente spogliato in se stesso di ogni materia , bisogna confessare , che non ritrovafi facilmente chi abbia privata la Mente di un sottilissimo velo corporeo , che sempre seco portasse unito , ancora nello stato della sua separazione dalla macchina organica del corpo materiale e sensibile . Fino alcuni Scrittori Ecclesiastici sono stati di un simil parere ; e ciò hanno creduto forse per distinguere gli Spiriti creati dal Divino e Infinito , purissimo e perfettissimo , sciolto affatto da ogni corporea materia . Con quel sottilissimo velo , e come veste , che circondava e ricuopriva le Anime , più facilmente alcuni Autori hanno compreso , come le Menti , e gli Spiriti creati , occupassero un luogo particolare , e si muovevano da un luogo ad un altro .

V. E' tanto vero , che si concedessero alcuni tenuissimi corpi congiunti alle Menti , che fossero di mezzo fra esse , e i corpi organici più materiali , che fra gli Scrittori Ecclesiastici , parecchi vollero rivestiti in simil forma gli Angioli stessi , chiamati Genj dai Gentili . Non è formalmente deciso dalla Chiesa il Contrario ; e il Concilio Quarto Lateranense sembra , che avesse per iscopo di condannare i nuo-

vi Manichei mescolati fra gli Albigenfi, ed altri Settarj, quando decise, che Iddio creò il Corpo, lo Spirito, e l'uomo composto dell' uno, e dell' altro. I Teologi Cattolici non hanno censurato, come Eretica l' opinione seguitata da alcuni Santi, ed insigni Dottori: benchè presentemente convenga parlare con maggior rigore, esattezza, e cautela. Noi in particolare viviamo in un tempo, in cui questi punti sono illustrati da una Filosofia più corretta; e i Materialisti, che da per tutto insidiano alla sana dottrina, tentano ogni vantaggio, e cercano di prevalersi di tutto ciò che al volgo ignorante potrebbe apparire favorevole a' loro errori. Ma la vera natura Spirituale della Mente Umana non può ora più mettersi in dubbio: noi non abbiain di bisogno di tanti inutili veli, e di sottilissimi corpi, che in vece di togliere, moltiplicherebbero le difficoltà. Il Pomponaz medesimo non può negare, che l' Intelletto sia una facoltà Inorganica, e se lo chiama Materiale quanto all' oggetto estrinseco, confessa, che quanto al soggetto, cioè in se stesso, è Immateriale, e Incorporeo. La scuola di Scoto, che non giudica pienamente e perfettamente dimostrative le ragioni, che militano per l' Immortalità della Mente, confessa, che ella è totalmente Spirituale e Incorporea. Gli Scotisti non negano, che l' Immortalità si appoggi a ragioni, e conseguenze molto verisimili; e seguitando il lume infallibile della Rivelazione, son persuasissimi, che la nostra Mente sopravviva al corpo: quanto poi alla natura incorporea della medesima, non hanno un principio di dubbio, stando ancora nei limiti della pura ragion naturale.

VI. Pertanto se noi consideriamo i due metodi per arrivare al conoscimento di noi medesimi, la ragione e la Fede, la Filosofia e la Teologia, converrà dire, che secondo la Religione Cristiana, è indubitabile l' Immortalità della Mente, ed è più certa della sua Immaterialità: per l' opposto, secondo

do il natural raziocinio è più facile il dimostrare la natura spirituale dell' Anima Ragionevole , che la sua durazione perpetua . Egli è ben vero però , che la ragione e la Fede si danno in certo modo la mano , e ci persuadono pienamente , che quest' Anima è distinta dal corpo , che è a lui superiore nella condizione , e che con lui non perisce . Non può farsi pompa di erudizione , e dimostrarsi coi documenti e reliquie della più antica età la natura Spirituale della Mente , come è permesso di farsi in ordine alla sua vita futura , dopo la separazione dal corpo : ma può bene osservarsi , quanto circa le nature Spirituali è stato detto dai Cartesiani , i quali hanno preteso , che la loro scuola sia quella , che ci ha insegnata la distinzione fra la Materia , e lo Spirito , ignota nei passati secoli prima di loro . Ci è qui un error manifesto , se io non m' inganno ; per la qual cosa procurerò di far conoscere , che molti secoli avanti Cartesio fu nota la diversità delle sostanze Corporee , ed Incorporee , che non confusero insieme .

§. II.

Segue la stessa materia .

I. **C**He gli antichi non avessero idea , se non molto imperfetta e confusa delle sostanze Spirituali , e di qualsivoglia essere Immateriale , è cosa certissima . Non vi è ragion di stupirsene , mentre noi pure , dopo molti lumi , e con grande studio impieगतovi , non ne abbiamo ancora acquistata una notizia , che ci soddisfaccia e rischiari quanto bramiamo . Nè può pretendersi un esatto conoscimento dell' essenza di sostanze tanto elevate , quando non l' abbiamo nemmeno dell' interna natura e costituzione

zione delle cose corporee . Nientedimeno ce ne formiamo qualche nozione , quantunque non adeguata e perfetta ; disputiamo per questo della loro esistenza , della differenza dalle sostanze materiali , e di alcune proprietà , che scaturiscono da tali nature . L' epoca della Pneumatologia fu fissata molti secoli dopo il suo vero tempo da Mr. Bayle , che attribuisce al Cartesio la gloria di essere stato il primo a conoscere e distinguere le sostanze prive d' estensione , che vale a dire nel linguaggio de' Cartesiani , Incorporeo . Fino a Mr. des Cartes (scrive nel Dizionario , trattando del celebre Simon (a)) tutti i nostri Teologi , e Filosofi attribuivano l' estensione agli Spiriti , infinita a Dio , e finita agli Angioli , ed alle Anime Ragionevoli .

II. Secondo dunque il Cartesio , i nostri Antichi sostenevano , non essere veramente tale estensione materiale , o corporea , composta di parti , e che gli Spiriti sono tutti intieri in ciascuna parte dello spazio , che occupano : *toti in toto* , *toti in singulis partibus* . Di qui son nate le tre maniere di presenza locale , *circofscrittiva* , *definitiva* , e *repletiva* ; la prima per i corpi , la seconda per gli Spiriti creati , e la terza per Iddio . I Cartesiani hanno rovesciato tutti questi dogmi : dicono , che gli Spiriti non hanno veruna maniera nè di estensione , nè di presenza locale ; ma il loro Sistema è rigettato come pieno di assurdità . Diciamo dunque , che ancora presentemente i nostri Filosofi , e i nostri Teologi , insegnano conformandosi alle idee popolari , che la sostanza Divina è stesa nell' infinità degli spazj . Così il Bayle , citato e non approvato pienamente da Mr. di Beaufobre , il quale soggiugne di non cre-

(a) Osserv. F. Tom. 4. pag. mihi 211. e Mr. de Beaufobre nella Storia del Manicheismo L. 3. Cap. 2. §. 7. pag. 483. del Tomo Secondo , di ciò parlando scrive : *c' est ce que dit Mr. Bayle , mais je ne croi pas que tous les savans en conviennent* .

credere , che tutti gli uomini dotti faranno del medesimo sentimento .

III. Che cosa è mai questa estensione Immaterialle , e senza parti conforme all' idea del volgo data da' Filosofi , e da' Teologi alle sostanze incorporee avanti Cartesio ? Un' estensione che non è materiale , è incorporea , o spirituale , che non può comprenderfi ; come altresì l' estensione che non ha parti è una contraddizione , essendo necessariamente incluse le parti nell' idea dell' estensione reale positiva , e fisica , cioè la lunghezza , la larghezza , e la profondità . Facciasi qualunque sforzo di precisione , non vi sarà Dialettico , Metafisico , o Mattematico , che intenda estensione senza pluralità di parti , qualunque siasi la loro distinzione . Il Bayle lo confessa conchiudendo , che nè Simonide , nè altri avesse l' idea della sostanza Spirituale . Se egli favella della idea positiva perfetta e adeguata , non l' ebbe Simonide , non l' ebbe alcuno avanti Cartesio , non l' ebbe Cartesio istesso , nè dopo Cartesio l' ha , o l' avrà verun uomo mortale . Del resto avanti Cartesio , lo Spirito , e il Corpo erano distinti dai nostri Teologi , e Mr. Bayle piglia per estensione propria , e di quantità , ciò che hanno scritto della estensione metaforica della virtù di operare . Poteva riflettere , che in tal senso eglino colla scorta delle Sacre Carte hanno parlato della Divina Potenza , chiamando Dio , e la sua destra dotati di grandissima , ed infinita forza , e celebrando la robustezza insuperabile del braccio suo : qual grandezza appressò i medesimi non era la fisica e geometrica , come non era di questa classe il Braccio , e la Mano dello Spirito Onnipotente .

IV. S. Tommaso morto qualche secolo prima che nascesse Cartesio , nella Somma Teologica Part. 1. Q. 3. Art. 1. ove cerca , se Dio abbia corpo , e nella Quest. 8. della Divina Immensità ; e parimente nella Somma contro i Gentili disputando delle stesse

mate-

matèrie , Lib. I. Cap. 18. e 20. e Lib. III. Cap. 68. esclude totalmente la Quantità propriamente tale da Dio , e non gli attribuisce altro che quantità , contatto , e grandezza di virtù e di efficacia . Nè diverso è il suo linguaggio nelle questioni 50. 53. ec. allorchè tratta degli Angioli , e della qualità del loro luogo , e del loro movimento ; negando sempre , non solo che abbiano corpo , ma che abbiano estensione di quantità . Così egli , così gli Antichi Maestri delle Scuole , così gli antichi loro Comentatori ne' loro scritti Filosofici , e Teologici . Così pure hanno insegnato tutti i loro seguaci fino a' dì nostri : e da ciò manifesto apparisce , quanto vada errato il Bayle nell' Epoca stabilita ; nel che merita poca scusa , imperciocchè non discorreva degli Scolastici , senza una minima notizia (come ora si fa da molti temerarj) avendogli letti , ed essendo sottile quanto essi quando vuole , e quanto essi esercitato ne' raziocinj e nelle dispute .

§. III.

Proseguimento della stessa materia.

I. **A** Molti , prima degli Scolastici , e mille anni avanti Cartesio nel Secolo V. dell' Era nostra Cristiana , nota fu comunemente la distinzione fra le Sostanze Intelligenti , Spirituali , e le Estense , Quante , Corporee . Il dotto e acuto Claudiano Mamerto fratello del S. Vescovo di Vienna , scrisse l' ammirabile Opera *de Statu Animæ* , in cui trovasi il meglio della Metafisica di Cartesio , che non ebbe contezza , o mostrò non averla . Nei tre Libri che la compongono , si dimostra , che l' Anima Ragionevole è distinta e diversa dal nostro , e da tutti i corpi ; che è spirituale , senza parti , senza quantità , senza estensione . Serpeggiava allora certa sentenza di alcuni , i quali pretendevano , che solo Dio fosse

fosse Spirito , e tutte le creature Corporee ; contro la quale opinione pigliò la penna il valoroso Claudiano , scrivendo i tre libri eccellenti dell' Anima , come l' accenna nel Primo Libro , mostrando , che ella è Spirituale . Uno de' difensori della sentenza , che tutto il creato sia Corporeo , fu Fausto Abate Lirinese , e non Vescovo , come l' attesta Gennadio Prete di Marsiglia , nel Libro degli uomini illustri al Cap. 85. (a) e Gennadio ancora approva il parere di Fausto .

II. A-

(a) *Edidit quoque opus egregium de Gratia Dei , qua salvamur , & libero humanae mentis arbitrio ; in quo opere docet , Gratiam Dei semper & invitare , & precedere , & adjuvare voluntatem nostram ; & quidquid ipso libertatis arbitrii labore pia mercedis acquisiverit non esse proprium meritum , sed Gratiae donum . Legi ejus & adversus Arianos , & Macedonianos parvum libellum , in quo &c. & alium adversus eos , qui dicunt , esse in creaturis aliquid incorporeum , in quo & divinis testimoniis , & Patrum confirmat sententiis , nihil credendum incorporeum , praeter Deum .* Nell' Edizione di Gennadio , e altri Autori , che hanno trattato degli Scrittori Ecclesiastici , che ci ha data G. Alberto Fabrizio nella sua *Bibliotheca Ecclesiastica* , stampata in Amburgo nel 1718. Fol. leggesi questa Nota : *Falluntur viri docti Miraus , Caveus , alique , qui hunc libellum adversus Arianos , & Macedonianos putant perisse : nam extat Tom. VIII. Bibl. Patrum edit. Lugd. P. 548. Titolo Epistolae , cujus posteriore parte , nihil esse in rebus creatis incorporeum disputat . Hanc partem pro alio libello Gennadius mox commemoravit .* Gennadio di Marsiglia unito con Fausto ai Semipelagiani , era del medesimo sentimento circa le creature tutte corporee , come ricavasi quì dalle lodi , che dà allo Scrittore , e dal modo , con cui parla della sentenza di lui . Chi vorrà esaminare le ragioni di Fausto a prò del suo Materialismo , potrà leggere ciò che si cita ; giacchè (checche pensassero il Mireo , e il Cave) si truovano nella gran Biblioteca dei PP. di Lione , come osserva il Fabrizio . Gennadio nell' Opera medesima al Cap. 83. parlando di Claudiano Mamerto , ci palesa lo scopo , che si prefisse ne' libri dell' Anima . *Claudianus Viennensis Ecclesiae Presbyter vir ad loquendum artifex , & ad disputandum subtilis , composuit tres quasi de Statu , vel de Substantia Animae libros ; in quibus agit intentione tota , quatenus ostendat , aliquid esse incorporeum , praeter Deum .* I celebri libri di Claudiano Mamerto sopra l' Anima (come osserva il Fabrizio al Cap. 83. di Gennadio) furono impressi in Basilea nel 1540. in 4. nomina ivi l' Autore .

Cla u-

II. Avanti Claudiano Mamerto , Fausto , e Gen-
nadio , grandissima era la fama della dottrina , e de'
libri di S. Agostino , che difendeva l' opinione oppo-
sta a questa , a quella dei Semipelagiani intorno al-
la Grazia , e dei Materialisti intorno alle creature
incorporee . Questi è il gran maestro dei Teologi
Latini , e l' autorità di lui fu l' oracolo degli Scola-
stici , venerata da S. Tommaso , e da tutti gli Scrit-
tori Ecclesiastici venuti dopo di lui , dagli Espositori
della Sacra Scrittura , dai Polemici , che impugna-
rono l' Eresie , dai Catechisti , dai Canonisti , dai
Liturgici , dai Sacri Oratori , e da tutti gli Scrittori
di cose sacre , specialmente nell' Occidente , e nell'
Affrica , e dagli stessi Concilj . Fra gli Scolastici vi
furono insigni Teologi , benchè non erano i soli Teo-
logi (alcuni escludono malamente dal catalogo Teo-
logico gli altri Scrittori Ecclesiastici , non essendo
molto informati nè della Teologia , nè della Scola-
stica , non sapendo che cosa sieno i Teologi , e gli
Scolastici , e la gran parte che ebbero in conservare
nelle loro diverse Opere la tradizione della dottrina
Ecclesiastica , e della Chiesa Cristiana , i Comenta-
tori della Sacra Scrittura , ed altri Scrittori di mate-
rie appartenenti ai Dogmi , alla Morale , ed alla Di-
sciplina) . I buoni , dotti , e veri Teologi , nel Trat-
tato dei Luoghi Teologici , parlando degli Scolasti-
ci , comprenderanno ancora gli altri Dottori che
scrissero circa le materie di Religione : nella stessa
maniera disputando della Tradizione , osserveranno
come questa risplenda in varj Concilj ancora Provin-
ciali ; e come altresì ricavasi dai sentimenti comuni
delle antiche Chiese dette Apostoliche , delle quali
la prima sempre fu , ed è la Romana , che presen-
tamente è ancora l' unica , non potendosi fare più
caso dell' altre Orientali corrotte dall' Eresie , dall' i-

Tomo I.

N

gno-

Claudiano Mamerto , secondo un Codice che conservasi in Li-
psia nella Biblioteca Paolina . Nell' anno 1655. comparvero
in 8. altrove stampati colle Note di Gualpero Barthio ,
questi Libri scritti contro Fausto Rejense .

gnoranza ; e dalla sordida e patente Simonia , oltre le violente usurpazioni , e intrusioni nelle Sedi Episcopali.

III. Leggasi attentamente Claudiano per conoscere , che sorta d' incorporeo sia il genere , al quale riduce la Mente Umana . Nel cap. 2. del Lib. I. propone la terza questione , e il secondo errore dell' avversario consistente nell' affermare , che l' Anima è Corpo (a) e nel cap. 4. e 5. prova , che man-

che-

(a) *Claud. Mam. Lib. 2. cap. 3. Non igitur localiter est Animus ; & nihil illocaie corporeum ; corporeus igitur non est .* Leggasi nel cap. 9. e segu. Che l' Anima , *sine spatio capax , corpus haurit & continet .* Nel Terzo Libro , per lasciare un' infinità di Testi , abbiamo : *Sicut illocaliter mundus in Deo est , sic illocaliter corpus in Anima .* Nell' epilogo poi : *Memo-ria autem non distenditur &c. . . . Longitudo , Latitudo , & Altitudo in corpore sunt , & quicquid hisce caret , corpus non est : hisce autem caret animus ; corpus igitur non est Dextrum , sinistrum , sursum , deorsum , anterius , & posterius in omni sunt corpore ; in nulla autem sunt anima : incorporea igitur omnis est anima .* Vorrei sapere , come s' accorda la pretesa estensione , qualunque si sia , attribuita alle sostanze Spirituali avanti il Secolo XVII. Notinsi le seguenti parole estratte dalla Lettera di Claud. Mamerto a S. Apollinare stampata immediatamente dopo il Terzo Libro col. 729. nella Bibl. di Margarino Tom. 5. *Spiritus pecoris , qui non subsistit post corpus , pratermittendus est , ut ad Rationalem Spiritum veniamus . Igitur Spiritus quantitatem non habet . Si vero longus esset , aut latus , quantus rite utique diceretur . Prudenter enim secernitur & segregatur a corpore , quia quantitatis non subjacet , quamvis subiaceat qualitati . Accidunt animo disciplina , accidunt iustitia & iniustitia &c.* Non è questo il luogo , o il tempo di far vedere , che un' estensione immateriale , un' estensione senza parti , e simili enti di ragione senza fondamento , sono sole e delirj . Non è malagevole l' avvertire , che l' estensione incorporea sarebbe quella dello Spazio preteso fisico , positivo , e penetrabile : pure vi sarebbero le parti benchè inseparabili , e vi sarebbero distinte . Nè il Neuton , nè il Clarke , nè il Lock asseriscono , che la porzione dello Spazio occupata dalla Terra , sia la porzione , e la parte dello spazio , che occupa la Luna : essendo troppo noto , che allora questi corpi si penetrerebbero insieme , quando si penetrassero colle medesime indistinte parti dello spazio . Non si può concepire estensione senza parti ; è cosa ripugnante , è un abuso delle voci l' adoprare così . I nostri Teologi non han parlato di estensione immateriale degli Spiriti ,

cherebbe il meglio all' Universo creato , se Dio non avesse prodotto l' Incorporeo ad imagine e similitudine della sua natura Spirituale . L' Incorporea dee preferirsi alla natura Corporea , l' *illocale* (ciò che non ha estensione locale , non potendo altro significarsi con tal termine) l' *illocale* alla locale , l' indivisibile , alla divisibile , la vivente alla non vivente . Ecco avanti Cartesio le nature create Incorporee , le quali non occupan luogo con veruna estensione che possa immaginarsi . Perchè poi vi fu chi pretese doverfi intendere per nature incorporee quelle , che sono invisibili all' occhio umano (benchè dotate di corpo) Claudiano per farci sapere , che egli non confonde l' incorporeo coll' invisibile , e che parla con rigor Filosofico , nota e risponde , che ogni Incorporeo è Invisibile , ma non ogni Invisibile è Incorporeo .

IV. Acciocchè costi , che molti secoli avanti Cartesio , Dio è Spirituale senza estensione , come la Mente Umana è Spirituale , colle altre sostanze Immateriali , nè localmente erano situate negli spazj corporei ; continuamente usa nei suoi tre Libri le voci *illocale* , e *illocalmente* , favellando della presenza di Dio , e dell' Anima ; dall' essere incorporea la nostra Mente prova , che è *illocale* ; e talvolta da ciò mostra , che è incorporea , come nel Lib. II. cap. 3. Anzi come dopo scrisse ancor S. Tommaso , è

N 2

meglio

riti , se non metaforicamente , per accomodarsi alla comune capacità , e per farsi intendere più che fosse possibile . Estensione tanto è quanto Grandezza , o Quantità : hanno rigettate le parti , e la quantità , credendole cose proprie delle nature corporee . Ciò basti per un fatto , e per un' Epoca falsa di Mr. Bayle , per abbassare sempre più l' autorità de' nostri Teologi . Egliino hanno insegnato Dottrine più antiche di quello , vorrebbero i Novatori ; e Claudiano Mamerto ne è un autentico testimonio nel Quinto Secolo . Ma non è la prima volta , che i nostri bravi Moderni o non han veduto gli Antichi , o non gli han letti , o non han voluto mostrare di averne contezza , supponendo , che avendogli letti , gli abbiano intesi , non potendo farsi altro giudizio di letterati tanto illuminati , quanto essi si vantano d' essere .

meglio detto l' anima contiene il corpo, che all' opposto: come pure il Mondo è piuttosto in Dio, che Dio nel Mondo, cap. 9. del medesimo secondo Libro. Finalmente dopo l' Opera nell' Epilogo insegna al num. 5., che la memoria non si distende, cioè non ha la supposta Fisica estensione, nè essa, nè l' Anima, di cui è una proprietà: nei seguenti si legge, che l' anima non ha come il corpo, lunghezza, larghezza, e profondità; nè in ordine ad essa vi è il destro o il sinistro, il sopra o sotto, concludendo che è Incorporea. Di qui chiaramente comprendesi, quanto bene avanti Cartesio si distinguessero le nature corporee dalle Spirituali: imperciocchè dove è qui la sognata estensione senza parti, e senza spazio, dove è l' estensione incorporea, che è quanto il dire, una quantità immateriale, e una chimera? Gli Scolastici, e i Teologi hanno insegnata la stessa Dottrina. Cartesio solamente qualche chiarezza vi ha aggiunto, ma ha imparato quanto ne ha scritto da loro, e da Claudiano; ed è una gran falsità quello che il Bayle spaccia con gran franchezza. (a)

(a) L' Avversario faceva ogni sforzo per dimostrare, che l' Anima è corpo: *Satis sedulo efficere cupiens, si quo pacto queat, ut anima corpus esse videatur*. Questa sentenza dal nostro Autore così è chiamata: *Non exploranda, sed explodenda sententia*. Le voci *illocale* &c. sono nel principio del cap. 5. nella Bibl. de' PP. di Margarino de la Bigne, Tom. V. 1575. col. 670. *omne autem incorporeum corporeo, & illocale locali, & insecabile secabili, & vivens non viventi, naturæ dignitate, præponitur Nam cum omne incorporeum invisibile sit, non omne invisibile incorporeum est*.

S. IV.

*S. Agostino conobbe, e ammesse le
sostanze Spirituali.*

I. **S** Agostino per sentimento fino d' uno Scritto-
re, che sembra impegnato ad offuscarne la
chiarezza della fama e della dottrina, fu uno de'
più insigni Dottori, e de' più belli spiriti, che van-
tasse la Chiesa Cristiana nei primi secoli. Ora egli
confessa d' essere stato infelicamente trattenuto nel
Manicheismo dall' idea, che aveva formata, di un
Dio corporeo, quale si figuravano i seguaci della
Setta. (a) La Divinità, secondo questi infedeli,
era una luce eterna, intelligente, purissima, senza
mistura alcuna di tenebre, e non soggetta a veru-
na alterazione. Chiamavano incorporea questa luce
Divina in un senso men rigoroso, per la sua sotti-
gliezza, come chiamansi volgarmente spiriti gli ef-
fluvj più tenui; benchè la stimassero dotata d' e-
stensione, e corporea nel senso proprio filosofico.
(b)

N 3

II.

(a) Nella Storia del Manicheismo, mostra M. di Beaufobre
gran passione contro S. Agostino, impugnandolo continuamen-
te, e accusandolo di avere o male inteso, o mal confutate le
opinioni de' Manichei. Confessa nulladimeno nel Lib. III.
dei loro dogmi, cap. 2. §. I. pag. 477. del Primo Tomo,
che egli fu dotato di spirito e ingegno particolare. Così scri-
ve nell' osservare, che il S. Dottore era prima ritenuto nel
Manicheismo dalla difficoltà, che provava nell' abbandonare
l' idea e l' opinione di un Dio corporeo. I libri, e le con-
templazioni de' Platonici, col distaccarlo dalle cose materia-
li, giovarongli a diminuire la ripugnanza per ammettere la
natura Spirituale, e ad abbracciare la dottrina della Chiesa.
M. di Beaufobre fa le sue difficoltà circa i veri principj dell'
ammirabile Conversione; le quali son troppo ricercate ed im-
proprie, e non appartengono alla materia presente.

(b) Beaufobre nell' antecedente Lib. pag. 473. *Il ne laisse
pas de &c. étendant, & par conséquent &c. Si nous supposons,
qu' il ne est a qu' a une seule Nature savoir Dieu; que cette
Natu-*

II. Ora S. Agostino illustrato dal lume superiore conobbe alla fine l'inganno, e che la Divina Suprema Intelligenza era vero e perfettissimo Spirito, senza quantità, senza mole, senza figura corporea. (a) Parla della Mente Umana a proporzione nel modo medesimo. Soggiugne in uno de' seguenti libri, che entrato col raccoglimento e attenta meditazione in se stesso, scuoprì sopra la sua mente la luce incommutabile della Divina verità, dell' Eternità, e della Carità: che la luce Divina era sopra la mente non per ragione di luogo, ma per ragione di causa produttrice della mente stessa; ed esclama estatico: Oh eterna Verità, e vera Carità, e cara Eternità! Adorando il suo Dio come verità senza dubbio sussistente, ci dà una bella idea della incomprendibile suprema natura, nella verità di cui tutto giorno favellasi; e ci domanda, se forse la verità

Nature remplis toutes choses, & qu' il n' est a point de lieu, qui ne soit plein de' la Divinité, quelle place restera-t- il pour y mettre la Creature. Où sera la Gehenne du Feu? Dunque la Divinità Manichea è estesa e impenetrabile: Dunque è corpo: dunque è luce materiale.

(a) Così scrive di se nelle Confessioni L. V. cap. 10. *Et quoniam cum de Deo meo cogitare vellem, cogitare nisi moles corporum non noueram; neque enim videbatur mihi esse quicquam quod tale non esset; & ea maxime, & prope sola, causa erat inuitabilis erroris mei: hinc enim & mali substantiam quamdam credebam esse talem &c.* Ci fa sapere, che allora pieno di pregiudizj ed errori, stimando la nostra Mente una natura corporea, benchè di materia tenuissima; ed essere estesa per gli spazj del luogo: *quia Mentem cogitare non poteram, nisi eam subtile corpus esse, quod tamen per loci spatia diffunderetur &c.* Questi erano sentimenti di Agostino perversito circa la natura di Dio, e dell' Anima, e da lui piantati e rigettati alla fine. Nel Lib. VII. delle Confessioni medesimo al Cap. 10. si legge: *intravi & vidi qualicumque oculo anima mea, supra eandem &c. supra mentem meam lucena Domini incommutabilem, non hanc vulgarem &c. Superior quia fecit me, & ego inferior quia factus sum ab ea. Qui novit veritatem, novit eam, & qui novit eam, novit aeternitatem: caritas novit eam. Ob aeterna Veritas, & vera Caritas, & cara Aeternitas! Tu es Deus meus, tibi suspiro die ac nocte.... Numquid nihil est veritas, quoniam neque per finita, neque per infinita locorum spatia diffusa est?*

verità è un incanto, perchè non estendesi per finiti spazj di luogo, i quali la limitino. Comprendesi chiaramente, che la quantità, la diffusione, e l'estensione per gli spazj de' luoghi, appartiene ai corpi, e non a loro: che Dio è in se stesso, che contiene il luogo, che egli per tutto è presente senza distendersi in parti, e intiero senza divisione nel tutto, e intiero in ciascuna parte del tutto; che è presente, come cagione produttrice e conservatrice di ogni essere: che altresì in lui sono i corpi, e i luoghi, egli poi in se medesimo. Insegna il Santo, che la Mente nostra è nel corpo contenendolo, e abitando in tutta in tutto senza quantità e divisione; e che ella è presente col dargli la vita, il moto, e l'operazione, e proporzione come Dio è quello, in cui viviamo, ricevendone colla vita il moto, e l'essere. In cento luoghi ci ammonisce, che non ci lasciamo ingannare dalla fantasia, e dalle immagini corporali, quando si tratta di Dio, dell' Anima, e della loro presenza.

III. Io non so, come il Bayle, o qualunque altro, abbia potuto scrivere, che avanti Cartesio davasi comunemente alle sostanze Spirituali, ancora alla Divina, una incorporea estensione, mal distinguendo dal corpo lo Spirito. Neppure so quel che possa alcuno immaginarsi e intendere con quei termini ripugnanti *estenso*, e *immateriale*. (a) Leg-

N 4

gasi

(a) Converrebbe ricopiare tutto il Libro de *Quantitate Animae*, e l'altro Libro o Epistola *ad Dardanum*, ove S. Agostino mostra, che Dio è per tutto, che è tutto in ogni minima parte delle Creature, e che propriamente parlando, le Creature sono in lui, ed egli in se stesso; come parimente insegnarono i nostri Maggiori avanti, e dopo di lui. Con simil frase favella della Mente Umana nel nostro corpo. Nel Lib. de *Quant. Animae*, al cap. 3. di questo Dialogo scrive così: *Quamobrem quanta sit Anima, secundum inquisitionem hanc, tibi respondere non possum; sed possum affirmare neque illam longam esse, nec latam, nec robustam, neque aliquid bonum, quae in mensuris corporum quari solent.* Di tal genere appunto è l'estensione locale. Scorransi i Capitoli 13. e 14. ne

gasi specialmente il Libro acutissimo di S. Agostino della Quantità dell' Anima, per disingannarsi; mentre egli parlando della linea, superficie, e profondità, fa vedere, che la trina dimensione non ha luogo nell' Anima, nè le idee della mole, degli spazj locali, e dell' estensione sono proporzionate e capaci di

ne' quali dopo definita l' Anima (*Substantia quaedam rationis particeps regendo corpori accommodata*) soggiugne: *Itaque illud porius attende, unde ambigitur nunc, utrum quantitas & quasi (ut ita dicam) Locale Spatium animo ullum sit. Qui farebbe il luogo di spiegare l' estensione immateriale comune, come vogliono, avanti Cartesio: sentiamo però la risposta; Nam profecto quia corpus non est (neque enim aliter incorporea illa cernere valeret) ut superior ratio demonstrabat, procul dubio caret spatio, quo corpora metiuntur. Et ob hoc recte credi, aut cogitari, aut intelligi talis ejus quantitas non potest..... Frustra igitur, ut opinor, Quantitatem Animi, quæ nulla est, invenire laboramus..... Quid mirum, si Anima neque corporea sit, neque ulla aut longitudine porrecta, aut latitudine diffusa, aut altitudine solidata, & tamen tantum valeat in corpore, ut penes eam sit regimen omnium membrorum, & quasi cardo quidam in agendo cunctarum corporalium motionum? Quelle difficoltà che potevano farsi, tutte trovansi proposte, escludendosi sempre qualsivoglia quantità, grandezza, misura, e spazio locale. Nel cap. 15. è interrogato il Santo: *Sed per spatium sui corporis anima distenditur, quomodo nullius quantitatis est? Si autem non distenditur, quomodo sentit ubique pungentem?* Credo che sia il medesimo *distenderis*, ed *estendersi*: e farebbe tempo, che S. Agostino ci scuoprissi il mistero della Spirituale estensione difesa da lui, e da' suoi seguaci per tanti secoli. Egli non l' ha saputa, e non ha mutato parere, ed è persistito in negare generalmente alle sostanze incorporee grandezza, parti, e spazj. Acuta, e ingegnosa è l' osservazione che egli fa nel cap. 30. circa la sensazione del vedere, nella quale l' occhio, per quello che gli appartiene, vede non se medesimo, ma gli oggetti che sono fuori di lui. *Absurdissimum est, eos ibi pati ubi sunt, ut se ipsos non videant; nec ubi sunt quicquam est præter ipsos. Non esse oculis Animam potentiores, cum eadem sit istorum potentia? Nihil est dementius: An hoc dicendum est, potentius esse ibi pati, ubi quidque sit, quam ubi non sit? Sed si hoc verum esset, non esset præstantior visus cæteris sensibus..... Illud autem quod pati non potest oculus nisi adsit Anima, id est quod videndo patitur, hoc solum ibi patitur, ubi non est. Ex quo cui non videatur nullo loco Animam contineri? Siquidem oculus, quod est corpus, id tantum non loco suo patitur, quod nunquam sine Anima pateretur.* Sembrava a chi propose la difficoltà, dedurfi, che l' Anima non è nel corpo.*

di rappresentare al nostro pensiero la natura della Mente. Il Libro ovvero Dialogo della Quantità dell' Anima, pieno di sottile e ingegnosissimo raziocinio, contiene il meglio che possa pensarsi da un Platonico, da un Cartesiano, da un Leibniziano, da un Filosofo, da un Metafisico di sublime intelletto. Da questo e altre speculazioni ammirabili di sì bella mente abbiamo come da fonte ricevuto quanto hanno insegnato di buono Claudiano Mamerto, gli Scolastici, e li Teologi, e gli altri Scrittori. Questi sono i Maestri, da' quali Cartesio e i suoi impararono quanto dissero di buono in queste materie. Hanno perciò ragione di spesso citare i Libri di S. Agostino, il quale ha superato quanti lo precederono, e che appena nei secoli posteriori ha potuto avere un uguale fra quelli, che l' han seguito calcando le sue luminose vestigie.

§. V.

Continuazione della stessa materia.

I. **D**A quanto scrivono Claudiano Mamerto, e S. Agostino, dell' Anima, s' inferisce quali sentimenti fossero i loro circa la prima Sostanza Spirituale, principio di tutti gli altri Spiriti e Menti, e più di tutti infinitamente perfetta. Era tale e tanto comune fino allora la distinzione di quella Suprema Natura da ogni corpo, che il S. Vescovo non potè unirsi alla vera Chiesa abbandonando affatto il Manicheismo, perchè lasciavasi trasportare dalla immaginazione, dalla consuetudine, e dai pregiudizj, a credere, che fosse in Dio qualche quantità, e grandezza. Egli scusando quanto poteva Tertulliano (nel Catalogo che tessè degli Eretici) osserva, che fu approvato quanto scrisse intorno alla natura Divina, perchè parlò oscuramente, e parve che intendesse il Corpo in un senso particolare, e diversamente dalla comune intelligenza. Dal che deduc-

deducesi, che fino nel Secondo Secolo della Chiesa era nota abbastanza la diversità delle sostanze Spirituali dalle corporee.

II. S. Gregorio Nazianzeno nel IV. Secolo parla con tutta esattezza da buon Filosofo, e da buon Teologo, della natura Spirituale di Dio nell' Orazione 34. e avanti di lui, e avanti Tertulliano, fu sempre Dottrina certa e necessaria fra i Cristiani, il credere l'Immenfità, non di sola Scienza che tutto conoscesse, nè di sola potenza che a tutto si stendesse; ma inoltre della Sostanza, ed Essenza Divina che intimamente fosse presente a tutto il creato, come quella che dava e conservava colla sua Azione non distinta dall' essere, l' esistenza, il moto, e la vita, trovandosi sempre tutta per tutto, e tutta in ogni minima parte delle Creature. Oltre tanti insigni Scrittori, e Opere celebri che ne trattano, può vedersi ancora la nostra Dissertazione contro i Materialisti Parte 2. Sez. 5. Ivi è impugnato Mr. di Beaufobre, che non credè l' articolo della Divina Immaterialità fondamentale, e necessario ne' principj del Cristianesimo; e nulladimeno che l' articolo dell' Infinità, e dell' Immenfità della Divina Sostanza non sussiste colla dottrina di una Corporea Natura.

III. E' cosa da considerarsi, come dopo Corrado Vorstio, il Crellio, il Volzogue, e altri Sociniani ardiscono di confinare la Divina Sostanza in un luogo particolare e determinato, o nelle parti da noi più remote del Cielo, o altrove, lasciandole solo il conoscimento tutto (eccettuata la Prescienza dei futuri liberi) e l' autorità, e il potere sopra il tutto. Qui può dirsi, che manca la Ragione Sufficiente, non ci essendo un' ombra di probabilità, per cui si restringa la Divina Presenza a un Pianeta, a una Stella, a uno spazio celeste, più che ad un altro, col definire arbitrariamente, e limitare l' Essere Perfettissimo. Quanto meglio S. Agostino scrive-

vendo a Dardano, e in altri luoghi, i Padri, il Cristianesimo hanno creduto, che la Natura Divina come incomprendibile nell' esser suo, e superiore alla capacità del nostro intendimento, avesse una presenza molto diversa da quella de' corpi; non per ragione di qualsivisia quantità, o estensione di qualsivoglia specie da noi inventata. La presenza della Divinità è sostanziale, è vera, è tutta in tutto, è tutta in ogni menoma parte, è piena di efficacia, è incomprendibile a qualunque mente creata. A noi basta il dire, che la Divina Sostanza non può aver limiti, nè confinarsi dall' insolente umana temerità, ad arbitrio e capricciosamente in un luogo solo; o in un luogo più che in un altro. Dio è in se stesso, ed insieme è per tutto; e se non sappiamo, come lo sia, non possiam lamentarcene, nè pretendere orgogliosamente di saperlo, bastandoci che non è corpo, e non ha quantità, misura, estensione, ovvero occupazione di luogo, come l' hanno i corpi. Ciò è stato creduto molti secoli prima di Cartesio: anzi quei pochi Scrittori del Quarto, e Quinto Secolo, che con S. Ilario, con Fausto, e con Gennadio, stimarono essere tutte le creature Corporee; non ebbero un minimo dubbio quanto alla natura Incorporea del Creatore. E' dunque indubitabile, che fino ne' primi secoli del Cristianesimo si distinsero nientemeno che negli ultimi, le Sostanze Spirituali dai corpi.

IV. Io intendo per Estensione lo stesso che la Quantità che ha parti, delle quali una non è l' altra, capace di misura, secondo le note sue dimensioni di lunghezza, larghezza, e profondità. Una grandezza, qualora non sia infinita, è terminata da qualche particolar figura: onde non può concepirsi uno Spirito esteso e diffuso per gli spazj del luogo, senza essere terminato da qualche figura; se lo Spirito è finito e non Immenso, come sono tutte le creature. Noto qui simili cose per rischiarare
quan-

quanto si è detto per impugnare la speciosa chimerica di quella nuova Estensione Iminateriale, che è quanto a dire, quella vaga Quantità Spirituale. In una parola torno a replicare, che io favello di quella medesima quantità, che fino ad ora si è intesa comunemente da' Filosofi, da' Geometri, da tutti. M. de St. Hyacinthe (*a*) nelle sue *Ricerche Filosofiche*, dando all' Anima Ragionevole una natura Immateriale e Spirituale, pretende che con tutto questo ella sia dotata di una estensione, la quale non abbia parti. Egli stima, che una sostanza ancora incorporea non possa aver l' esistenza, se non ha l' estensione. Crede, che Descartes col negare alle nature spirituali l' estensione, le riduca ad un niente. Nè i Cartesiani, conforme egli scrive, nè esso, posson comprendere, come una sostanza che non ha l' estensione, esista, senza occupare qualche spazio di luogo nell' universo. Secondo lui l' idea dell' estensione dello Spazio è differente da quella dell' estensione materiale. Confessa però, che Dio non è propriamente in verun luogo particolare; perchè essendo infinito, siccome è eterno, non può limitarsi da veruna cosa maggiore di lui, nè occupare alcun luogo. Come un Essere infinitamente esistente egli esiste in se stesso colla sua immensità, la quale è una certa estensione Divina diversa da ogn' altra, come Dio da ogni creatura.

V. Perchè poi l' essere spirituale sarebbe senza estensione, trova finalmente contraddizione in una sostanza finita, che non è in veruna parte dello spazio, giacchè sarebbe e non sarebbe, sarebbe finita, e non sarebbe finita, sarebbe un essere, e non sarebbe nella università del tutto: fa d' uopo pertanto, che la sostanza spirituale abbia la sua estensione, e non resti priva dell' esistenza, come resterebbe;

(*a*) Bibliothéque Raisonné Tom. XXXII. Part. I. pag. 54.
& M. de St. Hyacinthe vuole, che l' Anima nostra sia Spirituale senza parti: ma che abbia Estensione.

rebbe spogliata della medesima. So che sono state mosse delle difficoltà, quanto alle parti del tutto Estenso e Quanto; laonde non sarà fuor di proposito il soggiugnere qualche cosa intorno alle parti della Quantità, e della Estensione, la quale o materiale, o immateriale che sia, debbe averle. Il Tolando (parmi nelle Lettere a Serena) pretende, che l'Universo pieno tutto ed unito non abbia parti: volendo da ciò dedurre conseguenze favorevoli al Pantheismo, e Atheismo Spinosistico. Le parti avanti la separazione non sono determinate colla figura: ma sono *partes extra partes*; sono tali e distinte attualmente avanti la divisione, benchè non abbiano l'attuale figura, onde non sono attualmente parti figurate. Con tutto ciò non potendosi veruna cosa separarsi e dividersi da se stessa, essendo avanti la divisione separabili, sono ancora nel tutto distinto. E' vera questa proposizione: *i Separabili sono distinti*; non è vera però la converfa: *i Distinti son separabili*. Nello Spazio Neutoniano le parti che sono in esso poste fra la Terra, e la Luna con quelle che occupano questi due globi, sono distinte per un intervallo di 200000. miglia; benchè sieno unite e continuate: non potrebbero però separarsi, secondo i principj dei difensori dell'ipotesi Neutoniana dello Spazio. E' certo, che le parti di questo spazio occupate e penetrate dalla Terra, non sono le medesime di quelle che sono occupate e penetrate dalla Luna, perchè altrimenti la Terra, e la Luna trovandosi in parti di luogo niente distante fra esse, ed occupando i medesimi spazj, si penetrerebbero fra loro medesime.

VI. La dottrina della Estensione degli Spiriti finiti, da Dio creati, mi ha obbligato a confutarla, e ad entrare in questa materia della Quantità, e delle Parti: nel che è cosa molto giovevole e non lontana dal mio scopo trattenermi alquanto impugnando certi pericolosi Sistemi, che possono portare
all'

all' empietà, e allo stesso Spinofismo. Il Sistema degli empj è imbrogliatissimo: vi sono degli Scioli, che soli pretendono d' intendere lo Spinoza, e con questo vantano, che nessun' altro vi sia fuori di loro che possa impugnarlo; e ciò facendo si burlano delle ragioni degli Scrittori Ortodossi, i quali l' hanno affatto distrutto: muovono però a riso; imperciocchè egli è difficile perfettamente intendere un Sistema inintelligibile e contraddittorio, che non poteva ben comprendere nemmeno il suo infelicissimo Autore. Dicano pure certi palliati difensori, e certi ridicoli ammiratori delle dottrine di quell' Ateo, quel che si vogliono, sono chiare le ripugnanze e le contraddizioni del mal tessuto Sistema; queste sono ormai scoperte dai Professori della sana dottrina, e bastantemente è confutata, e atterrata la macchina dell' Ateismo. Un tutto senza parti, una quantità più semplice di quello che è realmente, e simili novità, sono favorevoli a quella unica sola Sostanza adorata dagli Spinofisti. Il Tolando pretende, che l' Universo pieno tutto ed unito, non abbia parti, acciocchè possa essere quest' universo, secondo gli strani delirj di simil gente, il Dio fabbricato malamente da loro, ed un minimo vuoto, che restasse nel Mondo, non fosse come una ferita della Sostanza Divina.

VII. Ora quanto alle parti, la distinzione delle medesime nella divisione o separazione viene ad essere più perfetta, e più chiara; ma nell' unione, questa distinzione è meno chiara e perfetta. Nella separazione ciò che prima era per continuazione un Tutto, diventa minore del primo in cui trovavasi, avendo dai termini nati la sua figura. Le parti dello Spazio di Epicuro, di Lock, del Neuton sono inseparabili, ma sono distinte. Chi non distingue questo Spazio dalla Immensità di Dio, ovvero (ciò che è il medesimo) da Dio Immenso, è costretto ad ammettere, che nella Divina Immensità, anzi in Dio

Dio stesso vi sono parti distinte, delle quali una non è l'altra realmente, assurdo orrendo ed empio. Non voglio qui ritoccare quell'opinione, o maniera di parlare del Neuton miglior Geometra che Teologo: lo Spazio è il Sensorio di Dio. La Divinità non ha bisogno per conoscere, per volere, per operare, di veruna cosa fuori di se, non di strumenti, non di organi, non di sensi, non di Sensori. Ella ha ogni scienza, ogni potenza, ogni prerogativa in se medesima, da per se eternamente, e indipendentemente da verun'altra cosa da lei distinta; ella è appunto per questo la Divinità. Certe frasi di un linguaggio, che non è nè Filosofico, nè Teologico, se sono metaforiche e improprie, debbono spiegarfi assai chiaramente, secondo la sana dottrina per ragione della novità, della singolarità, e del pericolo. L'Hobbes ancor esso in queste materie ha sentimenti molto strani e falsissimi: lasciando da parte altre sue massime storte, è notabile ciò che egli scrive quanto all'Infinità, e Immenità Divina. Insegna questo Maestro degli Increduli, che la Sostanza Divina è piuttosto Indefinita, che Infinita; e la sua ragione è, che noi non possiamo prescrivere gli ultimi termini o confini, oltre i quali non si stenda, non che questi termini e confini non vi sieno. Quando noi pensiamo alla Eternità, non c'immaginiamo già una durazione Indefinita, non sapendo prescriverle il termine particolare; pensiamo e stimiamo, che l'Eternità veramente nè abbia, nè possa avere alcun fine, e che sia totalmente interminabile, e assolutamente infinita. Questo poteva e doveva pensare l'Hobbes circa la Divina Infinità, con tutto che non abbiamo di ogni condizione dell'Infinito una più completa, chiara, e adeguata idea.

Fine del Tomo Primo.

MAG 2008391

